RACHEL CAINE
APPUNTAMENTO AL BUIO
romanzo
FANUCCI EDITORE

VISIT…

Rachel Caine

APPUNTAMENTO AL BUIO

Traduzione dall'inglese di Silvia Quadrelli

Titolo originale: Feast of Fools

© 2008 by Roxanne Longstreet Conrad
© 2011 by Fanucci Editore

Ai Giratempo, che mi fanno andare avanti…
E a P.N. Elrod, lui sa perché

La storia finora..

Claire Danvers sarebbe dovuta andare al Caltech. O al MIT. Aveva un'ampia scelta di ottime università... ma i suoi genitori erano restii a mandare la loro adorata figlia sedicenne in un ambiente aggressivo. Avevano trovato un compromesso, e per un anno Claire sarebbe stata in un luogo sicuro, la Texas Prairie University, un piccolo ateneo a Morganville, nel Texas, a un'ora da casa.

Problema numero uno: Morganville non è ciò che sembra. E l'ultimo avamposto sicuro per i vampiri, per cui è decisamente pericoloso per gli umani che ci lavorano o che ci studiano. La città è in mano ai vampiri, così come tutte le persone che ci vivono.

Problema numero due: Claire si è fatta diversi nemici, nemici potenti, sia tra gli umani che tra i succhiasangue. Adesso vive con Michael Glass (da poco trasformato anche lui in vampiro), Eve Rosser (goth da sempre) e Shane Collins (il cui padre latitante è un ammazzavampiri). Claire è la più normale... o così sarebbe, se non fosse che è a conoscenza dei segreti più profondi di Morganville. Lavora per il Fondatore, Amelie, ed è l'assistente di uno dei vampiri più pericolosi e più vulnerabili in assoluto: Myrnin.

E proprio quando pensa che le cose non possano andare peggio di così...

Arriva in città il padre di Amelie, e non è per nulla contento.

E se lui non è contento... nessuno è contento.

1

Nonostante gli standard di Morgan ville, era difficile immaginare che la giornata di Claire potesse andare di male in peggio... Poi i vampiri di cui era ostaggio decisero di fare colazione.

«Colazione?» ripeté sconcertata la ragazza, prima di dare un'occhiata fuori dalla finestra del soggiorno. Voleva assicurarsi che facesse ancora buio, e sì, era ancora notte. Notte fonda.

I tre vampiri la osservarono. Le attenzioni da parte dei due che conosceva a malapena, un uomo e una donna dall'aria piuttosto minacciosa, erano più che sufficienti a farla sentire a disagio, ma lo sguardo del vecchio signor Bishop la terrorizzò a tal punto che se avesse potuto si sarebbe rannicchiata in un angolo.

Resistette per una manciata di secondi e poi chinò il capo. Riusciva a immaginare il sorriso vittorioso del vampiro.

«La colazione» le spiegò con pacatezza «è il pasto mattutino, e per i vampiri mattina non è quando sorge il sole. A me piacciono le uova.» «Strapazzate o al tegamino?» gli domandò Claire cercando di non mostrarsi nervosa. Non dovevo nominare quelle al tegamino. Non ho idea di come si preparino. so nemmeno perché le ho tirate in ballo. Non dovevo nominare quelle al tegamino...

«Strapazzate» rispose il signor Bishop, e Claire tirò subito un sospiro di sollievo. Il vampiro sedeva sulla comoda poltrona su cui solitamente si sistemava Michael quando suonava la chitarra, ma a differenza del ragazzo la faceva sembrare quasi un trono. Forse quell'effetto era dovuto al fatto che tutti loro erano in piedi, Claire e il suo ragazzo, Shane, che le stava accanto con fare protettivo, Eve e Michael, poco più distanti, mano nella mano. Claire osò lanciare un'occhiata in direzione di quest'ultimo ed ebbe l'impressione che il ragazzo si stesse... contenendo. Era sicuramente infuriato, ma fino a quel momento era riuscito a controllarsi.

A preoccuparla di più era Shane, noto perché agiva senza usare il cervello specialmente quando c'era in gioco la vita delle persone che gli stavano a cuore. Claire lo prese per mano e lui la guardò con occhi indecifrabili e cupi.

No, non la tranquillizzava neanche un po'.

La voce del signor Bishop la distolse da quei pensieri. «Hai detto ad Amelie che sono arrivato?» Quella era stata la prima richiesta del vampiro, avvertire la figlia che lui si trovava in città. Sua figlia? Amelie, colei che dettava legge a Morganville, non dava proprio l'idea di poter avere qualcosa di simile a una famiglia, neppure se il padre era quell'uomo spaventoso. Glaciale e impassibile, ecco com'era Amelie.

L'uomo aspettava una risposta e Claire provò a dargliene una. «L'ho chiamata, ma c'era la segreteria» spiegò cercando di non sembrare troppo sulla difensiva. Il vampiro si accigliò.

«Suppongo voglia dire che le hai lasciato una qualche sorta di messaggio.» Claire annuì in silenzio. Il vampiro tamburellò con le dita sul bracciolo della poltrona, impaziente. «Molto bene, nell'attesa metteremo qualcosa sotto i denti. Uova strapazzate, come dicevo. Potremmo aggiungere anche un po' di pancetta, del caffè...» «Biscotti» disse con pronuncia strascicata la donna, appoggiandosi al bracciolo della poltrona.

«Vado matta per i biscotti. E anche per il miele.» La vampira aveva un accento marcato, non molto diverso da quello del Sud ma nemmeno troppo simile. Il signor Bishop la guardò con aria indulgente, come un padrone che osservi il suo cane. Gli occhi della donna scintillavano di una luce glaciale. Si mosse in modo così leggiadro e silenzioso che era impossibile non intuire la sua natura di vampiro. Non cercava nemmeno di nasconderla, a differenza dei sui simili di Morganville.

La donna continuava a sorridere, gli occhi scuri fissi su Shane. A Claire non piaceva il modo in cui lo osservava. Aveva uno sguardo famelico. «Biscotti» approvò il signor Bishop sogghignando. «E già che ci siamo non disdegnerei del ragù.» Il sorriso spari dal suo volto appena tornò con lo sguardo sui quattro ragazzi fermi davanti a lui. «Be', non rimanete lì impalati, datevi una mossa. Su.» Shane afferrò Claire per la mano e la trascinò lesto verso la cucina. Michael era stato più veloce; stava spingendo Eve oltre la soglia. «Ehi,» protestò la ragazza «che maniere sono?» «Prima facciamo meglio è» ribatté Michael, il volto angelico trasfigurato. Il ragazzo aveva un'espressione dura e minacciosa, e una volta che tutti furono al sicuro in cucina chiuse la porta.

«Okay, non abbiamo molte alternative. Facciamo quel che dice e speriamo che Amelie riesca a tirarci fuori dai guai.» «Pensavo che di questi tempi fossi diventato una sanguisuga spietata» esordì Shane. «È casa tua, perché non li butti fuori a calci?» Non aveva tutti i torti, e Shane riuscì a porgli quella domanda senza farla suonare come una sfida. Be', più o meno. A Claire la cucina sembrava fredda, come se la temperatura dell'intera casa si stesse abbassando sempre di più. Aveva i brividi.

«Non è così semplice» rispose Michael. Rovistò tra i mobili e iniziò a preparare il caffè. «Già, è casa nostra,» disse enfatizzando la parola 'nostra', notò Claire «ma se annullo l'invito fatto a Bishop, quell'uomo ci concerà ugualmente per le feste, te lo garantisco.» Shane si appoggiò ai fornelli a braccia conserte. «Pensavo solo che tu fossi più forte di loro visto che giochi in casa...» «Anche io lo pensavo. In realtà non è così.» Michael mise il caffè nel filtro. «Non fare lo stronzo proprio ora, non è il momento.» «Ehi, non volevo.» Shane era sincero, notò Claire, e anche Michael sembrò rendersene conto perché si voltò verso l'amico con sguardo contrito. «Sto solo cercando di capire quant'è grosso il guaio in cui ci siamo cacciati, non volevo dare la colpa a te.» Il ragazzo esitò per un istante, e poi continuò. «Come fai a capire se hai una chance con chi ti si para davanti?» «Quando incontro un vampiro riesco sempre a valutare la sua forza. So chi è più o meno forte, e se posso avere la meglio in un corpo a corpo.» Michael versò l'acqua nel contenitore della macchinetta e la accese. «Con i tipi che ci sono

ora in casa so già che non ho la benché minima chance. Ognuno di loro è più forte di me, figuriamoci tutti e tre insieme. Nemmeno la casa può aiutarmi stavolta. Si mette male, amico. Questi sono tipi tosti. Se vogliamo uscirne vivi ci serve l'aiuto di Amelie o di Oliver.» «Quindi,» esordì Shane «siamo veramente nella merda. Buono a sapersi.» Eve spostò il ragazzo e iniziò a tirar fuori il pentolame dai mobiletti, facendo più rumore possibile. «Visto che la rissa è fuori discussione sarà il caso di preparare la colazione alla svelta» disse la ragazza. «Claire, pensaci tu alle uova, dopotutto ti sei offerta come volontaria.» «Be', meglio le uova che noi» ribatté Shane, facendo sbuffare Eve.

«Tu,» disse lei premendo il dito contro la maglietta logora del ragazzo «tu, caro mio, ti occupi del ragù.» «Vuoi proprio farci fare una brutta fine, vero?» «Piantala. Io penso ai biscotti e alla pancetta. Tu invece...» Eve si voltò e fissò Michael con due grandi occhi scuri, accentuati dall'eyeliner che la faceva assomigliare al personaggio di un manga.

«Tu pensa al caffè. E suppongo che ti toccherà anche tenere d'occhio quelli là. Mi spiace.» Il ragazzo annuì. «Vedrò di non perderli di vista.» Assegnare a Michael il compito di barista e investigatore privato non era stata un'idea malvagia, ma ciò voleva dire che loro tre dovevano fare il grosso del lavoro e nessuno era un asso ai fornelli.

Claire faticò non poco con le uova strapazzate, Eve maledì sottovoce il grasso della pancetta, mentre quello che stava preparando Shane non aveva proprio l'aria di un ragù.

«Posso darvi una mano?» Il suono di quella voce colse tutti di sorpresa, e Claire si girò di scatto verso la porta della cucina.

«Mamma!» esclamò con voce terrorizzata. Purtroppo non poteva farci nulla, era davvero terrorizzata e si era dimenticata perfino dei suoi genitori. Erano arrivati insieme al signor Bishop e gli amici dell'uomo li avevano fatti accomodare nel salottino che si trovava sul davanti della casa.

Nella classifica delle cose paurose, Bishop si era guadagnato la prima posizione.

E ora, sull'uscio della cucina, c'era la madre di Claire che sorrideva in modo delicato, confuso e con un'aria... fragile, stanca. «Signora Danvers!» Eve fece uno scatto e condusse la donna davanti al tavolo della cucina. «No, no, stiamo solo... ehm... preparando qualcosa da mangiare. Lei ha mangiato oggi? E suo marito?» La madre di Claire, una donna che dimostrava tutti e quarantadue gli anni che negava di avere, sembrava esausta, confusa, per niente concentrata. Forse anche preoccupata. Attorno agli occhi e alla bocca aveva delle rughe che Claire non ricordava di aver mai visto e che la spaventarono.

«Lui...» la donna aggrottò le sopracciglia portandosi il palmo della mano sulla fronte. «Oh, mi fa male la testa. Scusami, che dicevi?» «Suo marito, dov'è?» «Vado a cercarlo io» disse Michael con calma. Poi uscì dalla cucina con la grazia e la velocità di un vampiro, il loro vampiro se non altro. Eve fece accomodare la madre di Claire e lanciò un'occhiata impotente all'amica prima di iniziare a chiacchierare con la donna su quanto dovesse essere stato faticoso guidare fino a

Morganville, di che sorpresa avevano fatto alla figlia decidendo di trasferirsi in città e di come Claire sarebbe stata contenta di averli lì con lei. Eccetera, eccetera, eccetera.

Claire continuò a cucinare le uova con aria assente. Tutto questo non sta accadendo. I miei genitori non sono qui. Non ora. Non con il signor Bishop. È un incubo.

«Posso darti una mano ai fornelli» disse la madre debole, provando ad alzarsi. Eve si girò verso Claire e quest'ultima lesse il labiale dell'amica che le diceva: Fai qualcosa. Cercò di calmarsi e provò a parlare con un tono quantomeno credibile.

«No, mamma, non c'è bisogno. È tutto sotto controllo. Prepariamo qualcosa in più nel caso tu e papà abbiate fame. Stai seduta e riposati.» La madre, una vera dittatrice dei fornelli sempre pronta a prendere il comando quando bisognava evitare anche il minimo errore, apparve sollevata. «Va bene, tesoro. Se ti serve una mano sono qui.» Michael aprì la porta della cucina e fece strada al padre di Claire. Se la madre aveva un'aria esausta, l'uomo sembrava semplicemente... perplesso. Sconcertato. Mostrò un certo cipiglio nei confronti del ragazzo, quasi a voler scoprire quello che stava accadendo, ma non sembrava trovare le parole giuste.

«Che sta succedendo?» urlò. «Quella gente di là...» «Parenti» ribatté prontamente Michael. «Vengono dall'Europa. Senta, mi dispiace davvero. So che volevate passare un po' di tempo con vostra figlia, ma forse dovreste andare a casa e noi...» Si fermò per un istante, poi si voltò: dietro la porta c'era qualcuno. Era stato seguito. «Nessuno va da nessuna parte» disse l'amico di Bishop. Sorrideva. «Ma che bella famigliola, vero Michael?

Ti chiami così, giusto?» «Da quando in qua abbiamo tutta questa confidenza?» Il ragazzo fece entrare il padre di Claire in cucina e chiuse la porta in faccia al vampiro.

«Bene. Vediamo di farvi uscire di qui» disse ai genitori della ragazza. Una volta aperta la porta sul retro, quella che dava sul giardino, domandò loro: «Dove avete parcheggiato la macchina? Per strada?» Fuori faceva buio, e in cielo non c'era neppure la luna a rischiarare l'oscurità fitta e desolata. Il padre di Claire si accigliò nuovamente, quindi prese una sedia e si accomodò accanto alla moglie.

«Chiudi pure la porta, figliolo» disse l'uomo. «Non andiamo da nessuna parte.» «Ma, signore...» «Papà...» tentò di dire invano Claire.

«No, tesoro, qui sta succedendo qualcosa di strano e io non me ne vado. Non finché non sarete tutti al sicuro.» L'uomo guardò nuovamente in cagnesco Michael. «Potrei sapere chi sono di preciso questi... parenti?» «Il genere di persone con cui nessuno vorrebbe avere dei legami» rispose il ragazzo. «Ogni famiglia ha la sua pecora nera. Comunque resteranno solo per poco. Presto andranno via.» «Allora rimaniamo finché non partono» replicò l'uomo.

Claire si sforzò di pensare solo alle uova strapazzate.

Le mani le tremavano.

«Ehi» le mormorò Shane, avvicinandosi. «Stai tranquilla. Andrà tutto bene.» La presenza del ragazzo la rassicurava e le infondeva calore, ma quello che stava preparando non era certo ragù. L'unica cosa che Shane sapeva cucinare era il chili. Se non altro ci stava provando, un gesto nuovo e inusuale che dimostrava quanto prendesse sul serio la situazione.

«Lo so» rispose Claire. Lui la toccò con il braccio, un gesto voluto che si sarebbe trasformato in un abbraccio, se solo non avesse avuto le mani occupate. «Michael non lascerà che ci facciano del male.» «Ma allora non ascoltavi?» mormorò con veemenza Eve raggiungendoli ai fornelli e osservando con sguardo corrucciato la pancetta che friggeva. «Non è in grado di fermarli. Se ci provasse finirebbe solo col farsi del male lui per primo. Claire, potresti provare a richiamare Amelie e dirle di alzare le sue regali chiappe e raggiungerci immediatamente?» «Be', sì, ottima idea, facciamo arrabbiare l'unica persona che può aiutarci. Sentite, se avevano intenzione di ucciderci dubito che ci avrebbero chiesto di preparare le uova» disse Shane. «Per non parlare dei biscotti. Se chiedi dei biscotti, ti reputi un ospite a tutti gli effetti.» Non aveva tutti i torti, eppure le mani di Claire non smettevano di tremare.

«Claire, tesoro?» Era di nuovo sua madre. La ragazza sobbalzò e per poco non rovesciò le uova.

«Quei tipi lì, cosa vogliono in realtà da voi?» «Il signor Bishop sta, ehm, aspettando che sua figlia lo venga a prendere.» Era la verità. Più o meno.

Il padre di Claire si alzò dal tavolo e si avvicinò alla macchinetta del caffè, ormai la caraffa era piena, e dopo aver riempito due tazze tornò a sedersi. «Bevine un po', Kathy. Mi sembri stanca» disse. Nel suo tono c'era una nota gentile che sconcertò Claire. Suo padre non era affatto emotivo, ma adesso sembrava preoccupato, quasi quanto la moglie.

Si scolò il caffè come se stesse bevendo un bicchiere di acqua fresca in un pomeriggio afoso dopo aver tosato l'erba. La mamma di Claire invece lo zuccherò, ci mise della panna e soltanto dopo lo sorseggiò. Nessuno dei due proferì più parola.

Michael sgusciò fuori dalla cucina per portare il caffè agli ospiti. Quando tornò, chiuse la porta e ci si appoggiò per un minuto. Era cadaverico, spossato, sfinito come non mai da quando era diventato vampiro. Claire cercò di immaginarsi cosa gli avevano detto per ridurlo così, ma non ci riuscì. Sicuramente qualcosa di brutto. No, di orribile.

«Michael» disse Eve tesa indicando con un cenno del capo i genitori di Claire. «Altro caffè?» Il ragazzo annuì e si spostò dalla porta per prendere la caraffa vuota, ma non riuscì neppure a raggiungere il tavolo che il signor Bishop e il suo entourage entrarono nella stanza.

Altezzosi come reali del XIX secolo, i tre vampiri scandagliarono la cucina con lo sguardo. I due più giovani erano belli e terrificanti, ma le redini del comando le teneva senza ombra di dubbio il signor Bishop. Quando si soffermò su di lei, Claire trasalì e si concentrò sulle uova sfrigolanti.

La donna si avvicinò lenta a Shane e immerse il dito nel sugo che stava preparando. Poi se lo portò alle labbra e lo succhiò, senza staccare gli occhi di dosso al ragazzo, neppure per un attimo.

Lui, con grande e spiacevole stupore di Claire, ricambiò.

«Siamo pronti per sistemarci a tavola» disse Bishop a Michael. «Tu avrai l'onore di servirci. E se i tuoi amici cercano di avvelenarmi ti sbudello. Credimi, se voglio posso far soffrire un vampiro all'infinito.» Michael deglutì e annuì una volta. Claire si voltò d'istinto verso i suoi genitori, sicura che avessero capito.

E infatti era così. «Mi scusi?» chiese il padre di Claire alzandosi dalla sedia. «Sta forse minacciando i ragazzi?» Bishop lo squadrò con occhi di ghiaccio e Claire si chiese immediatamente se una padella bollente e piena di uova soffritte potesse essere un'arma offensiva contro un vampiro. Suo padre raggelò.

La stanza fu invasa da qualcosa di invisibile ma palpabile e gli occhi dei genitori si svuotarono. Il padre si accasciò di nuovo sulla sedia.

«Basta con le domande. Sono stanco dei vostri discorsi» disse loro Bishop.

Claire fu travolta da un'ondata di rabbia cieca. Avrebbe voluto saltare addosso a quell'uomo perfido e cavargli gli occhi, e si trattenne soltanto perché se ci avesse provato sarebbero finiti tutti ammazzati.

Michael compreso. «Caffè?» chiese Eve con un tono nervosamente gioioso per spezzare il silenzio. Prese la caraffa dalle mani di Michael e si avvicinò ai genitori di Claire come l'angelo vendicatore della caffeina.

Claire si chiese cosa pensassero i suoi di Eve, del suo fondotinta bianco, del rossetto nero e degli occhi truccati pesantemente simili a quelli di un orsetto lavatore. Per non parlare dei capelli neri acconciati a mo' di spunzoni spietati.

D'altro canto però aveva il caffè in mano e stava sorridendo.

«Grazie» rispose la madre di Claire abbozzando un sorriso. «Grazie, cara. Quindi... hai detto che quell'uomo è un tuo parente?» Lanciò uno sguardo in direzione di Bishop che stava uscendo dalla cucina per andare a sistemarsi al tavolo da pranzo in soggiorno. Il giovane e affascinante vampiro guardò Claire e le fece l'occhiolino. La ragazza tornò nuovamente con gli occhi sui genitori e su Eve.

«No» spiegò questa con un'allegria alimentata dalla paura. «È un lontano parente di Michael.

Viene dall'Europa. Panna?» «Le uova sono pronte» disse Claire voltandosi verso i fornelli. «Eve...» «Speriamo di avere abbastanza piatti» la interruppe l'amica frenetica. «Santo cielo, non avrei mai pensato di chiederlo, ma dov'è il servizio buono? Ce l'abbiamo un servizio buono?» «Vuoi dire dei piatti non sbeccati? Sì. Sono li.» Shane indicò un ripiano un metro più in alto della testa di Eve e lei gli lanciò un'occhiata indecifrabile. «Non guardarmi così. Non posso. Sono ancora ferito.» Era vero. Nel trambusto perfino Claire se ne era dimenticata. Stava meglio, ma era uscito dall'ospedale soltanto da poco tempo, pochissimo, e per guarire davvero dalla coltellata che l'aveva quasi ucciso ci sarebbe voluto un po' di tempo.

Un altro buon motivo per non sollevare inutili polveroni: senza Shane le possibilità di riuscire a combattere si riducevano notevolmente.

Eve si arrampicò sul piano di cucina, trovò i piatti e li passò a Claire. Una volta finito, Claire prese il posto di Shane ai fornelli e si mise a mescolare la salsa grumosa che doveva essere sugo di carne e che sembrava vomito di alieno.

«La ragazza» disse Claire a Shane.

«Quale ragazza?» «Quella... sai. Quella di là.» «La succhiasangue? Che c'è?» «Ti fissava.» «Che vuoi che ti dica. Sono irresistibile.» «Shane, non è divertente. Io... Stai attento.» «Come sempre.» Era una bugia madornale. Gli occhi del ragazzo la fissarono, e Claire sentì un'ondata di calore salirle fino alle guance. Sorrise lentamente. «Gelosa?» «Forse.» «Non devi. Mi piacciono le ragazze col cuore che batte.» Le prese la mano e le posò le dita sul polso. «Sì, il tuo batte. E anche tanto.» «Non sto scherzando, Shane.» «Io neppure.» Si avvicinò finché a separarli non c'era che un soffio d'aria. «Nessuna vampira ci può dividere. Mi credi?» Claire annuì in silenzio. Non sarebbe riuscita a proferire parola per tutto l'oro del mondo. Gli occhi di Shane erano scuri, un marrone profondo screziato d'oro. Ultimamente li aveva guardati spesso da così vicino, ma non si era mai accorta di quanto fossero meravigliosi.

Shane indietreggiò quando la porta si aprì di nuovo. Michael si voltò prima verso di loro scusandosi in silenzio e poi si rivolse ai genitori di Claire.

«Signore e signora Danvers, il signor Bishop vorrebbe che vi uniste a lui a tavola. Se però dovete andare a casa...» Michael sperava che avessero cambiato idea, ma Claire sapeva che non sarebbe mai successo.

Quando suo padre fiutava qualcosa di strano faceva tutto fuorché le cose più sensate. E infatti si alzò dalla sedia con il caffè in mano. «Una bella colazione è quel che ci vuole. Non ho mai assaggiato le uova di Claire. Kathy? Tu vieni?» Stupido, pensò Claire, ma anche lei si era comportata allo stesso modo appena arrivata a Morganville. Non aveva preso sul serio né gli indizi più eclatanti né le istruzioni vere e proprie. Forse era un segno distintivo della sua famiglia, come la pelle chiara e i capelli mossi. In difesa dei suoi genitori andava poi detto che il signor Bishop stava giocando con i loro pensieri.

E poi avevano paura per lei.

Li guardò seguire Michael nell'altra stanza, poi aiutò Eve a sistemare le uova con il bacon e i biscotti sui vassoi, peraltro carini. Per il sugo di carne grumoso c'era poco da fare. Lo versarono in una salsiera e sperarono che andasse bene. Poi portarono tutto nella zona pranzo, che altro non era che un angolo del soggiorno.

Come accadeva sempre nei momenti più bizzarri, anche questa volta Claire fu colpita dalla rapidità con cui l'umore della casa fosse cambiato. Non l'umore delle persone in casa, quello della casa stessa. Era scuro, freddo, di brutto presagio. Quasi ostile. Eppure tutte le emozioni più tetre sembravano dirette agli invasori vampiri.

La casa era preoccupata, sul chi va là. I massicci mobili vittoriani, affatto accoglienti, si rannicchiavano ricurvi e deformi, le luci sembravano più fioche. A Claire sembrava di avvertire qualcosa, quasi una presenza, come quando a volte

percepiva il fantasma di Michael intrappolato tra le quattro mura. Le si rizzarono i peli sulle braccia e le venne la pelle d'oca.

Sistemò le uova e il bacon sul tavolo di legno e si allontanò. Nessuno chiese a lei, a Eve o a Shane di accomodarsi, anche se c'era posto per tutti. Guardò l'amica e insieme tornarono in cucina, felici di essersi salvate. Michael rimase al tavolo, a servire il cibo. Il volto era tirato, pallido, gli occhi carichi di una fredda paura; santo cielo, se Michael era nel panico voleva dire che c'erano tutti i motivi perché loro dessero di matto.

Appena la porta di cucina si chiuse di nuovo, Shane afferrò le due ragazze e le condusse nell'angolo più lontano della stanza. «Bene» sussurrò. «È ufficiale. Qui la situazione peggiora sempre più. Avete sentito?» «Sì» sussurrò Eve. «Accidenti. Se la casa avesse i denti sono sicura che a quest'ora li starebbe masticando. Roba da matti.» «I matti lasciali dove sono. Claire?» «Che c'è?» Lo guardò per qualche lungo secondo imbambolata e poi disse: «Ah, sì, va bene.

Chiamo di nuovo Amelie.» Prese il cellulare dalla tasca. Era nuovo, e c'erano memorizzati alcuni numeri importanti. Uno di quelli, il primo tra le chiamate rapide, era quello di Amelie, la fondatrice della città.

Il capo vampiro. H capo di Claire, in un certo senso. A Morganville il termine tecnico era Protettore, ma Claire aveva capito fin dall'inizio che era soltanto un termine più carino per dire padrone.

Di nuovo rispose la segreteria telefonica e Claire lasciò un altro messaggio semidisperato che diceva: 'Venga a casa nostra, abbiamo bisogno del suo aiuto.' Guardò in silenzio Eve, che sospirando prese il telefono dell'amica e digitò un altro numero.

«Sì, ciao» disse quando qualcuno rispose. «Voglio parlare con il capo.» Ci fu una lunga pausa in cui Eve sembrò prepararsi a qualcosa di poco gradevole. «Oliver. Sono Eve. Non sprecare fiato a dire che sei felice di sentirmi perché non è vero. Chiamo per affari, quindi risparmiati le stronzate.

Aspetta un attimo.» Eve passò il cellulare a Claire. Sei sicura?, le chiese lei muovendo le labbra senza emettere alcun suono. Eve le mimò il gesto di parlare al telefono.

Riluttante, l'amica obbedì.

«Oliver?» chiese. Dall'altro capo sentì una risatina soffocata.

«Bene bene» disse lui. Il proprietario del Common Grounds, il bar locale, aveva una voce profonda e gentile, quasi da bravo ragazzo. «Che mi prenda un colpo se non parlo con la piccola Claire. Eve non voleva sentirselo dire, ma lascia che lo dica a te: mi fa piacere che abbiate pensato a me nel momento del bisogno. Perché suppongo si tratti di questo, vero? Non è un invito a socializzare.» «C'è qualcuno qui» disse Claire sottovoce. «In casa.» Il calore abbandonò la voce di Oliver, che ribatté scocciato: «Se c'è un ladruncolo chiamate la polizia. Non sono il vostro servizio di sicurezza. È casa di Michael. Lui può...» «Michael non può fare proprio un bel nulla, e non credo che dovremmo chiamare la polizia.

Questo signore, dice di chiamarsi Bishop. Vuole parlare con Amelie, ma non riesco a rintracciarla...» Oliver la interruppe. «State lontani da lui» disse con voce

tagliente. «Non fate nulla. Non dite nulla. Di' ai tuoi amici di fare lo stesso, soprattutto Michael, capito? È una cosa troppo grossa per voi. Io cerco Amelie. Fate quello che vi dice di fare, qualunque cosa, finché non arriviamo noi.» E dopo quell'avvertimento, Oliver le attaccò il telefono in faccia. Claire sbatté le palpebre, fece spallucce e guardò gli amici. «Dice di fare quello che facciamo già. Prendere ordini e aspettare che arrivino i rinforzi.» «Ottimo consiglio» fu il commento di Shane. «Ricordami di sistemare sotto il lavandino un kit ammazzavampiri. Non si sa mai.» «Andrà tutto bene» disse Eve. «Claire ha il braccialetto.» Prese il polso dell'amica e lo sollevò per mostrare lo scintillio del bracciale d'identità, un gioiello con inciso sopra il simbolo di Amelie al posto di un nome. Identificava Claire come proprietà altrui, qualcuno che aveva donato corpo anima e vita a un vampiro in cambio di protezione. Non aveva voluto farlo, ma al tempo le era sembrata l'unica possibilità di mettere i suoi amici in salvo. Soprattutto Shane, che era nella lista nera dei vampiri.

Sapeva che indossare quel braccialetto era un rischio, ma perlomeno obbligava Amelie (e forse anche Oliver) a difenderla dagli altri vampiri.

In teoria.

Claire si infilò il cellulare in tasca. Shane le prese le mani tra le sue e gliele strofinò con gentilezza, gesto che la fece sentire al sicuro, almeno per un momento.

«Ce la caveremo» disse. Quando però si chinò in avanti per baciarla trasalì. Claire gli posò una mano sulla pancia, delicata.

«Ti fa male?» «Soltanto quando mi piego. Da quand'è che ti sei accorciata?» «Da cinque minuti.» Alzò gli occhi al cielo e lo assecondò, ma era preoccupata. Stando alle regole di Morganville, durante la convalescenza Shane era al sicuro dai vampiri, e il braccialetto dell'ospedale che ancora indossava, di plastica bianca con una grossa croce rossa sopra, serviva a far capire a tutti i succhiasangue ambulanti che era merce proibita.

Sempre che i loro ospiti rispettassero le regole. Probabilmente il signor Bishop non l'avrebbe fatto: non era un vampiro di Morganville. Era qualcos'altro.

Qualcosa di peggio.

«Shane, dico sul serio. Quanto ti fa male?» chiese sussurrando di modo che soltanto lui la potesse sentire. Il ragazzo le scompigliò i capelli e le diede un bacio sulla nuca.

«Sto bene» disse. «Ci vuole ben altro che un teppistello con un coltello a scatto per far fuori un Collins. Fidati.» Quello che nessuno dei due disse è che erano in una situazione ben peggiore adesso, e lui lo sapeva bene.

«Non fare nulla di stupido» gli disse Claire. «O giuro che ti uccido con le mie mani.» «Ehilà. E cosa ne è stato dell'amore incondizionato?» «Si è stancato di venire a trovarti in ospedale.» Sostenne il suo sguardo per alcuni lunghissimi secondi. «Qualunque cosa tu abbia in mente di fare, non la fare. Dobbiamo aspettare.» «Sì, lo dicono tutti i vampiri. Dovrà essere vero.» Claire odiava sentirgli pronunciare quella parola con così tanto disprezzo; ogni volta pensava a Michael e a quanto doveva aver sofferto per lo sfogo d'ira e odio dell'amico.

Michael avrebbe preferito non diventare vampiro, e stava facendo del suo meglio per scenderci a patti.

Shane non gli rendeva certo le cose più facili.

«Senti.» Shane le prese il volto tra le mani e la guardò negli occhi con un'espressione seria. «Che ne dici se prendi Eve e ve ne andate via? Non vi tengono d'occhio. Vi copro io.» «No, non lascio i miei genitori da soli. Non lascio te da solo.» E non ebbero il tempo di discuterne perché dal soggiorno li raggiunse un frastuono infernale. La porta della cucina si spalancò di colpo e Michael barcollò nella stanza, tenuto per la gola dal vampiro giovane e bello che era venuto insieme al signor Bishop. L'intruso lo sbatté contro il muro; Michael lottava, ma senza troppi risultati.

L'altro vampiro aprì la bocca ringhiando, e in un attimo i canini si allungarono in due zanne spaventose e affilate come lame.

Lo stesso accadde a Michael, e Claire indietreggiò involontariamente verso Shane. «Ehi! Lascialo andare!» gridò il ragazzo.

Michael tossì e disse: «No, Shane!» Ma naturalmente lui non lo stette ad ascoltare, e di certo non si lasciò fermare dalla stretta di Claire sul braccio.

Eve però ci riuscì, con un coltello in mano. Lanciò un'occhiataccia all'amico, poi si girò di scatto e puntò l'arma contro il vampiro che teneva in pugno Michael. «Tu! Lascialo andare!» «Non finché non chiede scusa» ribatté l'altro sbattendo di nuovo Michael al muro, così forte che tutti i bicchieri nella stanza sbatacchiarono. No, non era stato per l'impatto; c'era una vibrazione che emanava dalla stanza stessa. Le pareti, il pavimento... la casa. Sembrava un ringhio di avvertimento.

«Faresti meglio a lasciarlo andare» disse Claire. «Non lo senti?» Il vampiro la guardò corrucciato e gli occhi verdi si ridussero a due fessure, mentre le pupille si dilatavano. «Cosa state facendo?» «Nulla» disse Eve gesticolando con il coltello. «È colpa tua. Alla casa non piace che tu giochi sporco con Michael. Ora fatti da parte prima che succeda qualcosa di brutto.» Il vampiro pensò che stessero bluffando — Claire glielo lesse negli occhi — ma pensò anche che n on valesse la pena rischiare. Lasciò andare Michael e increspò le labbra in segno di disgusto.

«Metti via quell'affare, stupida ragazza» disse a Eve, e in un battibaleno le strappò via di mano il coltello, scagliandolo lontano con forza e mandandolo a conficcarsi nel muro. Eve si prese la mano e se la massaggiò indietreggiando.

«Chiedi scusa» le disse. «Implora pietà per avere osato minacciarmi.» «Fottiti!» ribatté lei.

Il vampiro si fiondò su Eve, gli occhi che brillavano come cristalli incandescenti. Michael si mosse più veloce di quanto Claire gli avesse mai visto fare, una macchia indistinta. Un attimo dopo l'intruso franò sui fornelli, allungò le braccia per proteggersi e Claire sentì la pelle delle mani sfrigolare a contatto con l'acciaio bollente. Il vampiro gridò di dolore.

Le cose si stavano mettendo male e non c'era nulla, ma proprio nulla, che potessero fare.

Shane prese Eve per le spalle, Claire per un braccio e le spinse in un angolo, vicino al tavolino che in qualche modo li proteggeva. In quel modo però lasciarono Michael da solo a combattere con un nemico di categoria superiore che più che un uomo sembrava un gatto selvatico.

Passarono soltanto pochi secondi e le forze di Michael si esaurirono. Lo straniero lo gettò sul pavimento e gli si sedette sopra cavalcioni, le zanne più scintillanti che mai. La temperatura nella stanza scese in picchiata; faceva così freddo che Claire riusciva a vedere il suo fiato condensarsi. Il brontolio sordo riprese, facendo traballare piatti, bicchieri e pentole.

Eve gridò e cercò di liberarsi dalla stretta di Shane, ma non poteva fare proprio nulla… La porta sul retro tremò e si spalancò per l'impatto di un singolo, fortissimo colpo. Schegge di legno volarono per tutta la cucina, e Claire sentì le serrature spezzarsi come ghiaccio rotto.

Sull'uscio c'era Oliver, il secondo vampiro più spaventoso in città (a volte il primo) che osservava la scena da fuori. Era un uomo alto, dal fisico atletico, un fascio di muscoli. Quella sera aveva deciso di risparmiarsi la divisa da bravo ragazzo: era vestito completamente di nero, i capelli raccolti in una coda di cavallo. Sotto il chiarore della luna il suo viso era pallidissimo.

Colpì con il palmo l'aria davanti a sé, una solida barriera sull'uscio di casa. «Sciocchi!» gridò.

«Fatemi entrare!» Lo straniero rise e sollevò Michael mettendolo a sedere e sfiorandogli il collo con le zanne.

«Provaci e lo prosciugo. È troppo giovane, sai bene cosa succederebbe.» Claire non lo sapeva, ma era sicura che non fosse nulla di buono. Forse non sarebbe neppure riuscito a sopravvivere.

«Invitatemi in casa» ripeté Oliver con voce assassina. «Claire. Subito.» Lei aprì la bocca, ma fu interrotta.

«Non è necessario» disse una voce fredda e femminile. Finalmente erano arrivati i rinforzi.

Amelie spostò Oliver di lato e attraversò la barriera invisibile come se non ci fosse, cosa che per lei era cosi, dato che Amelie era tecnicamente la creatrice e la padrona di casa. Anche senza il suo solito seguito di guardie del corpo, non c'era dubbio che fosse lei e non Oliver al comando. Si capì dal modo in cui superò la soglia di casa.

Come sempre Claire la paragonò a una regina. Amelie indossava un abito in seta giallo e dal taglio perfetto, i capelli chiarissimi e brillanti erano raccolti e fermati con mollette d'oro e diamanti. Non era alta, ma l'aura che la circondava era potente come ima bomba inesplosa. Gli occhi erano freddi e grandi, fissi sull'intruso che minacciava Michael.

«Lascia il ragazzo» disse. Claire non l'aveva mai sentita usare quel tono, mai, e tremò anche se il comando non era diretto a lei. «Raramente uccido uno di noi, ma se osi mettermi alla prova, François, ti distruggerò. È il mio unico avvertimento.» L'altro vampiro esitò soltanto per un secondo, poi lasciò andare

Michael che crollò sul pavimento. Con un solo movimento agile e aggraziato François si rialzò guardando verso Amelie.

Poi si inchinò. Claire non aveva visto molte volte un uomo esibirsi in un inchino, ma pensò che in quello ci fosse ben poco rispetto.

«Madama Amelie,» disse ritraendo le zanne «vi stavamo aspettando.» «E nel mentre vi stavate divertendo a mie spese» disse. Claire era sicura che non avesse neppure sbattuto le ciglia. «Andiamo. Vorrei parlare con il signor Bishop.» François sorrise compiaciuto. «Sono sicuro che anche lui voglia parlarle. Da questa parte.» Amelie lo superò. «Conosco casa mia, François. Non ho alcun bisogno di una guida.» Si voltò per un attimo verso Oliver, ancora sulla soglia di casa, in silenzio. «Entra, Oliver. In un secondo momento attiverò di nuovo le protezioni contro di te nell'interesse dei nostri giovani amici.» Il vampiro inarcò un sopracciglio e obbedì. Michael si stava rialzando allora, ma quando Oliver gli porse la mano per aiutarlo lui la rifiutò. Si scambiarono un'occhiata che diede i brividi a Claire.

Poi Oliver fece spallucce, lo superò e seguì Amelie e François nell'altra stanza.

Quando la porta della cucina si richiuse, Claire fece un lungo sospiro di sollievo e sentì Eve e Shane fare altrettanto. Michael si rimise dolorosamente in piedi e si appoggiò al muro scrollando la testa.

Shane gli posò una mano sulla spalla. «Tutto bene amico?» L'altro alzò il pollice in risposta, troppo scosso per aggiungere altro. Shane gli diede una pacca sulla schiena e afferrò Claire per il colletto della maglia quando lei lo superò di corsa diretta alla porta di cucina. «Ehi, ehi, Flash, dove credi di andare?» «Ci sono i miei genitori di là!» «Finché c'è Amelie non gli succederà nulla» disse Shane. «Rilassati. Non è la nostra guerra, e lo sai anche tu.» Shane che diceva qualcosa di sensato? Accipicchia. Era forse la giornata degli opposti? «Ma...» «I tuoi genitori sono al sicuro. Non voglio che tu ti fiondi di là, capito?» Claire annuì tremante. «Ma...» «Michael, aiutami. Parlaci tu con lei.» L'amico stava riprendendo fiato, o meglio, l'equivalente vampiresco di riprendere fiato, ma annuì, lo sguardo vacuo, perso nel vuoto. «Già» disse debole. «Stanno bene. È per quello che François mi ha attaccato, perché mi sono messo in mezzo tra lui e tua madre.» «Voleva attaccare mia madre?» Claire si fiondò verso la porta di cucina e questa volta Shane riuscì a fermarla soltanto per un pelo.

«Amico, non era proprio l'aiuto che mi serviva» disse Shane a Michael abbracciando nel frattempo Claire per non farla scappare. «Calma. Calma. C'è Amelie adesso. Ci penserà lei a tenere tutto sotto controllo...» Claire si tranquillizzò, ma dopo un attimo riprese a combattere con più foga: Amelie era capace di sacrificare i suoi genitori, se le faceva comodo. Di tanto in tanto vedeva anche Claire come sacrificabile. Shane però non la lasciò andare finché lei non gli diede una gomitata. Soltanto allora il ragazzo barcollò e mollò la presa. Claire non si rese conto di cosa aveva fatto... finché non vide un rivolo rosso sulla maglietta di Shane. Il ragazzo si accasciò sulla sedia più vicina.

L'aveva colpito alla ferita.

«Maledizione!» sibilò Eve alzando la maglietta dell'amico e mettendo in bella mostra pancia e petto. La pelle era ancora livida, e le bende bianche macchiate di sangue fresco. Claire riusciva perfino a sentirne l'odore...

E come in un sogno, o in un incubo, si voltò verso Michael.

Gli occhi del ragazzo non erano più spenti e vuoti. No, erano spalancati e penetranti, e tremendamente spaventosi. Il volto era immobile e bianchissimo, e non stava respirando.

«Fermate il sangue» sussurrò. «In fretta.» Michael aveva ragione. Shane era un'esca nella vasca degli squali, e Michael era uno di quelli. Shane lo guardava mentre Eve controllava che le bende fossero strette. «Credo che non sia nulla di grave, ma dobbiamo cambiare le fasciature. Forse è saltato un punto.» Aiutò l'amico a rialzarsi. Shane non staccava gli occhi da Michael, e Michael non riusciva a staccare gli occhi dal sangue che impregnava la benda sulla pancia dell'amico.

«Ne vuoi un po'?» gli chiese Shane. «Vieni a prendertelo, uomo pipistrello.» Era pallido quasi quanto Michael, e sul volto aveva un'espressione tirata e furibonda.

L'amico riuscì in qualche modo a sorridere. «Non vado pazzo per il tuo gruppo sanguigno.» «Scartato di nuovo.» Ma la furia negli occhi di Shane si placò. «Scusa.» «Tranquillo.» Michael si voltò verso la porta della cucina per un attimo. «Stanno parlando. Sentite, vado di là e cerco di portare via i tuoi genitori, Claire. Voglio che stiate tutti insieme, voi che...» «Noi che respiriamo?» chiese Shane.

«Voi che siete in pericolo» ribatté Michael. «Torno subito.» Esitò soltanto per un attimo e poi aggiunse: «Cercate di sistemare Shane mentre sono di là.» Poi se ne andò con una velocità sovrannaturale, come se fosse sollevato di allontanarsi dall'odore di sangue di Shane. Claire deglutì e guardò Eve. L'amica era scossa tanto quanto lei, ma si riprese in fretta e si concentrò sulle cose importanti. «Okay, dov'è il kit di pronto soccorso?» «Di sopra» rispose Claire. «In bagno.» «No, è qui» la corresse Shane. «L'ho spostato io.» «Sì? E quando?» «Un paio di giorni fa. Ho pensato che era meglio tenerlo in un posto che potevo raggiungere più facilmente, visto che sono io di solito che mi faccio male. Guarda sotto il lavello.» Eve obbedì e raccolse una grande scatola di metallo bianca con una croce rossa disegnata sopra.

La aprì e tirò fuori l'occorrente. «Togliti la maglietta.» «Solo perché vuoi ammirare i miei addominali.» «Sta' zitto stupido. Forza, via la maglietta.» Lanciando un'occhiata verso Claire, Shane se la sfilò e la gettò sul tavolo accanto. Claire la raccolse e si avvicinò al lavello per pulirla sotto l'acqua fredda tinta di rosa dal sangue. Non voleva guardare Eve al lavoro; vedere la ferita di Shane la faceva sentire male, fragile, perché ogni volta lui si metteva nei guai per gli altri. Per lei e Eve.

«Fatto» disse l'amica qualche minuto dopo. «Vedi di non sporcare le mie bende pulite se non vuoi che ti attacchi un cartellino con il prezzo e ti venda al primo ciucciacollo che passa.» «Sei proprio stronza» disse Shane. «Grazie.» L'amica gli lanciò un bacio e gli fece l'occhiolino. «Figurati, scommetto che è il

sogno di chiunque giocare all'infermiera con te.» Claire provò un'ondata sgradevole e stupefacente di gelosia. Eve? Ma no, lei scherzava sempre con Shane. Non c'era mica dell'altro, vero? No, lei non lo farebbe mai. No.

Claire strizzò la maglietta finché le mani non le si indolenzirono, poi la premette tra due asciugamani per cercare di asciugarla il più possibile. La passò a Shane mentre Eve era impegnata a rimettere i prodotti nella scatola e aiutò il ragazzo a infilarsi la maglietta bagnata addosso. Non resistette — a essere onesti non ci provò poi più di tanto — e lasciò che le dita sfiorassero la pelle di Shane. Si mosse perfino più lenta di quanto avrebbe dovuto.

«Mi piace» le sussurrò lui all'orecchio. «Tu stai bene?» Claire annuì. Shane le posò le dita sotto il mento e le alzò il volto per studiarlo meglio.

«È vero. Stai bene.» Le sfiorò le labbra con le sue e guardò la porta di cucina aprirsi.

Era Michael, seguito dai genitori di Claire. Il nodo che la ragazza aveva in petto, e che le si era stretto attorno al cuore, si sciolse leggermente.

I suoi genitori erano... assenti, la fronte aggrottata come se si fossero dimenticati di qualcosa di importante. Quando la madre si concentrò su di lei, Claire si sforzò di sorridere.

«Non dovevamo cenare?» chiese la madre. «Si sta facendo molto tardi, vero? Avete intenzione di cucinare o...» «No» la interruppe Michael. «Andiamo fuori.» Prese le chiavi della macchina accanto alla porta.

«Tutti insieme.»

2

Era tardi, e non c'era molta scelta di locali per chi non era di indole vampiresca, ma c'erano comunque un paio di posti vicino al campus che restavano aperti ventiquattr'ore su ventiquattro. Si strinsero tutti attorno a un tavolo, loro quattro più i genitori di Claire, in un'atmosfera poco piacevole dopo un viaggio altrettanto poco piacevole nella grossa macchina di Michael.

Gli hamburger erano buoni, ma Claire non riusciva a concentrarsi sul sapore. Era troppo impegnata a osservare le persone fuori dal locale. Alcuni erano studenti che ridacchiavano in gruppo nel parcheggio, ignorando gli estranei dal volto pallido che di tanto in tanto si aggiravano nella zona. A Claire tornarono in mente dei filmati in cui i leoni camminavano a fianco delle antilopi al pascolo aspettando che una o due si allontanassero dal gruppo.

Voleva avvertire quei ragazzi e non poteva. A ricordarglielo c'era il bracciale d'oro al polso.

Come da copione, fu Michael a dover subire l'attacco dei genitori. Era il più bravo a fare conversazione, e aveva una pacatezza capace di far sembrare tutto... normale. I genitori di Claire non ricordavano esattamente cosa era successo a casa, e lei era sicura che fosse un altro trucco del signor Bishop. Odiava il fatto che quell'uomo giocasse con la loro mente, ma da un lato ne era sollevata: una cosa in meno di cui preoccuparsi.

L'atteggiamento di suo padre nei confronti di Shane bastava.

«Allora,» disse l'uomo fingendo di concentrarsi sul suo brasato «quanti anni hai detto che hai?» «Diciotto, signore» rispose Shane nel suo tono più educato. Ne avevano già parlato abbondantemente.

«Sai che mia figlia ha solo...» «Quasi diciassette anni. Sì signore, lo so.» Il padre di Claire si accigliò ancora di più. «Sedici, e vogliamo proteggerla. Non mi piace che viva in casa con un branco di adolescenti in preda agli ormoni, senza offesa. Sono sicuro che le tue intenzioni siano buone, ma sono stato giovane anch'io. Adesso che siamo in città e che abbiamo una casa tutta nostra, probabilmente è meglio che Claire si trasferisca.» Claire proprio non se l'aspettava. Per nulla. «Papà! Non ti fidi di me?» «Tesoro, non si tratta di fidarsi di te. Si tratta di fidarsi dei due uomini con cui abiti. Soprattutto di quello a cui ti stai legando pur sapendo che è una cosa poco intelligente da fare.» Una rabbia cieca si impossessò di lei. Vedeva rosso, ma aveva ben nitida davanti agli occhi l'immagine di Shane che metteva a rischio la propria vita per salvare lei e Eve.

Shane, che volta dopo volta resisteva alle sue avance perché era più bravo, molto più bravo, di lei a trattenersi.

Claire fece un profondo respiro, pronta a scatenarsi in un fiume di parole impetuoso, ma Shane posò la mano sulla sua e gliela strinse.

«Sì» disse. «Avete ragione. Non mi conoscete, e quel poco che sapete non credo vi piaccia. Non sono mai andato a genio ai genitori. Non come Michael.»

Shane in dico con un cenno del mento l'amico, che scrollava la testa come a dire: no, non farlo. «Credo che abbiate ragione voi. Forse per Claire sarebbe meglio trasferirsi per un po'. Darvi la possibilità di conoscerci tutti, soprattutto me.» «Cosa diavolo stai facendo?» sussurrò Claire furibonda. Non le interessava che suo padre potesse sentirla ed era sicura che Michael avesse captato ogni parola. «Non voglio andare proprio da nessuna parte!» «Claire, ha ragione lui. Saresti più al sicuro. Casa nostra non è di certo una fortezza, casomai tu non avessi imparato la lezione di oggi» ribatté Shane. «Che diamine, tra gli sconosciuti che vanno e vengono, le minacce di mio padre che vuole tornare per finire quello che ha iniziato...» Claire posò la forchetta. «Aspetta un attimo. Mi stai dicendo che è per il mio bene?» «Sì.» «Michael? Ti prego pensaci tu.» Michael alzò le mani in segno di resa. Ne aveva abbastanza, e Claire non poteva certo biasimarlo.

Eve invece si schiarì la gola e si infilò nel pantano della conversazione. «Signor Danvers, Claire sta benissimo con noi. Ci prendiamo cura di lei, e Shane non è il tipo di ragazzo che approfitterebbe mai...» «Non direi» la interruppe Shane decisamente troppo mansueto. «Sono esattamente quel tipo di ragazzo, davvero.» Eve gli lanciò un'occhiataccia. «...E poi sa benissimo che se soltanto ci provasse lo uccideremmo noi. Non lo farebbe mai. Claire è al sicuro. Ed è anche felice.» «Sì» sottolineò Claire. «Sono felice, papà.» Michael non aveva ancora spiccicato parola. Si limitava a osservare il padre di Claire con una strana insistenza; in un primo momento lei aveva pensato che stesse lanciandogli un qualche malocchio vampiresco, poi però cambiò idea. Sembrava che Michael fosse davvero perplesso, che stesse cercando di capire cosa dire.

Il padre di Claire non aveva ascoltato una parola di tutto quello che gli era stato detto. «Voglio che tu ti trasferisca da noi, Claire, punto e basta. Non voglio che tu rimanga in quella casa. Fine della discussione.» Sua madre stava in silenzio, cosa strana; continuava a mescolare lenta il caffè cercando di sembrare attratta dal cibo nel piatto davanti a lei.

Claire aprì la bocca per ribattere con una risposta poco rispettosa, ma Michael scrollò la testa e posò una mano sulla sua. «Non sprecare fiato. Non è una loro idea. È stato Bishop a inculcargliela.» «Cosa? E perché lo avrebbe fatto?» «Non ho idea. Forse vuole separarci. Forse gli piace giocare con la mente della gente. Forse vuol fare arrabbiare Amelie. Quello che è importante è che tu non ti lasci condizionare...» «E come faccio? Michael, mio padre mi sta dicendo che devo trasferirmi!» «Non devi» ribatté Michael. «Non se non vuoi.» Il padre di Claire, con la fronte aggrottata, diventò paonazzo in volto. «E invece sì. Sei mia figlia, e finché non compi diciotto anni fai quello che dico io. E tu...» Puntò il dito contro Michael. «Se mi costringi a denunciarti...» «Per cosa?» chiese Michael gentile.

«Per... senti, non credere che non sappia cosa sta succedendo. Se scopro che mia figlia è stata... è stata...» Il padre di Claire sembrava non trovare le parole. Michael continuò a fissarlo con l'espressione smarrita di chi non capisce.

Claire si schiarì la gola.

«Papà» disse con voce incerta sentendosi le gote arrossare. «Se vuoi sapere se sono ancora vergine, la risposta è sì.» «Claire!» La voce della madre si accavallò

brusca alle ultime parole della figlia. «Adesso basta.» Silenzio totale. Neppure Michael sembrava sapere come comportarsi. Eve sembrava indecisa se scoppiare a ridere o sussultare, e decise che la risposta migliore ai suoi dubbi era tuffarsi sulla sua coppa di gelato al cioccolato.

Il cellulare di Michael squillò. Rispose sottovoce, rimase in ascolto e chiuse la conversazione senza ribattere. «Dobbiamo andare» disse chiamando allo stesso tempo la cameriera.

«Dove?» «A casa. Amelie ci vuole vedere.» «Tu vieni con noi» disse il padre a Claire, che scosse la testa. «E non discutere...» «Mi dispiace, signore, ma deve venire con noi» si intromise Michael. «La accompagnerò io stesso più tardi, sempre che Amelie dica che è la cosa migliore da fare. Adesso voi andate a casa e vi faremo sapere il prima possibile.» Aveva parlato in modo rispettoso senza però lasciare spazio a ulteriori discussioni. In quel momento era meglio non spingere Michael al limite.

Il volto del padre era duro, rosso, severo. «Non finisce qui, Michael.» «Lo so, signore. Non abbiamo neppure cominciato.» Il viaggio di ritorno fu ancora meno piacevole dell'andata, e non solo per lo spazio ridotto; il padre di Claire era furibondo, la madre imbarazzata, Claire così arrabbiata che non riusciva a guardare nessuno dei due. Come potevano farle questo? Anche se il signor Bishop aveva giocato con la loro mente, loro ci erano cascati in pieno. Avevano sempre detto che si fidavano di lei, che volevano lasciarle prendere le sue decisioni, ma in fondo in fondo quello che volevano davvero era che restasse per sempre la loro piccolina fragile e indifesa.

Be', non sarebbe mai successo. Ormai ne aveva passate troppe.

Michael si fermò di fronte alla casa dei genitori di Claire; era in stile gotico, quasi identica alla loro eccezion fatta per il giardino sul davanti. Un'enorme quercia torreggiava sulla proprietà frusciando come fogli di carta nella brezza serale, e le finiture in legno dell'edificio sembravano scure, nere.

Il padre di Claire si abbassò per lanciarle un'ultima occhiata. «Mi aspetto una tua chiamata più tardi. E mi aspetto che tu mi dica quando vieni a casa. Questa casa, qui con noi.» Lei non rispose. Dopo aver mantenuto a lungo, troppo a lungo, lo sguardo, il padre chiuse la portiera e Michael si allontanò, non troppo velocemente ma neppure troppo lentamente.

Quando la casa scomparve nell'oscurità alle loro spalle, i quattro ragazzi tirarono un sospiro di sollievo. «Accidenti» fu il commento di Shane. «Quell'uomo è capace di accecare con lo sguardo.

Forse Morganville è il posto giusto per lui.» «Non dirlo neanche per scherzo» gli disse Claire. Stava combattendo contro le emozioni più disparate: rabbia verso i suoi genitori, frustrazione per la situazione in cui si trovavano, preoccupazione, paura. Morganville non era il posto giusto per suo padre e sua madre. Stavano bene dov'erano, ma Amelie li aveva sradicati dalla loro città e portati qui, dove poteva controllarli e usarli per avere più potere su di lei.

E adesso anche il signor Bishop poteva usarli.

Shane le prese la mano. «Tranquilla. Ha ragione Michael, se non vuoi andare con loro non sei obbligata. Anche se starei meglio sapendoti in un posto più sicuro.» «Non credo che la casa dei signori Danvers sia un posto così sicuro» disse Michael. «Non conoscono né le regole né i rischi, sono troppo nuovi. Credo che Bishop stia cercando di giocare con la mente di Amelie; è molto peggio di lei. Ve lo garantisco.» Claire rabbrividì. «Era lei che ti ha chiamato, al ristorante?» «No» rispose Michael con voce torva. «Era Oliver. Devo essere onesto, questa storia non mi piace. Oliver non è mai stato dalla sua parte, forse si è schierato con Bishop, e in tal caso finiremmo dritti in una trappola.» «Abbiamo forse un'alternativa?» chiese Shane.

«Non credo.» «E allora pace. Inizio a essere stanco.» Sbadigliò. «Andiamo a farci mangiare. Perlomeno dopo potrò farmi un riposino.» Nessuno trovò la cosa divertente — Shane per primo, sospettò Claire — ma non avevano idee migliori per cui Michael andò a casa. Fuori dai finestrini oscurati Morganville era immersa nel silenzio. Nel buio Claire distingueva alcune luci soffuse che potevano essere lampioni lontani o lampadine che illuminavano le verande delle abitazioni. Le sembrava di essere su una capsula spaziale dall'ottima tappezzeria.

Michael parcheggiò e spense il motore. Mentre Eve allungava il braccio verso la maniglia disse: «Ragazzi.» Eve si fermò. Gli altri anche. «Quando sono... quando sono cambiato non è che di colpo ho scoperto tutti i segreti di Morganville, ma sono sicuro di una cosa: questo Bishop è un grosso guaio. Come mai abbiamo visto prima d'ora. E sono preoccupato. Per cui guardatevi sempre le spalle. Io cercherò...» Sembrava non sapere come finire la frase. Eve gli accarezzò il volto e Michael si voltò verso di lei, le labbra socchiuse. I due si scambiarono uno sguardo così intimo e profondo che Claire e Shane si sentirono di troppo. Poi il ragazzo si schiarì la gola.

«Ehi amico, siamo tutti sulla stessa barca» disse. «Ce la caveremo.» Michael non rispose, ma c'era poco da dire. Scese dalla macchina e gli altri lo seguirono. La serata era piuttosto fresca, e il vento giocava con i capelli e gli abiti di Claire cercando un modo per insinuarsi fino alla pelle. E trovandolo. Lei si strinse nella giacca e si affrettò dietro Michael verso la porta secondaria.

Dentro casa, la cucina era esattamente come l'avevano lasciata, nel caos. Pentole e padelle erano ancora sui fornelli, che avevano fortunatamente spento prima di uscire. L'aria era pregna dell'odore stantio del grasso della pancetta e della salsa di carne, lievemente smussato dall'aroma di caffè vecchio.

Non si fermarono. Michael li condusse dritti oltre la porta di cucina e in soggiorno.

Bishop non c'era, e neppure i suoi due tirapiedi di bell'aspetto. Erano rimasti soltanto Amelie e Oliver, seduti da soli al grosso tavolo di legno. Avevano ammassato piatti e bicchieri di lato e a dividerli c'era ora una scacchiera. Non era di casa; sembrava antica e logora. Bellissima.

Amelie muoveva le pedine bianche. Ignorò i ragazzi e rimase a contemplare la scacchiera. Di fronte a lei, Oliver si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia e lanciò ai quattro un'occhiata indecifrabile. Sembrava a casa sua, cosa che mandò

Claire su tutte le furie. Chissà come doveva sentirsi Michael. Oliver l'aveva ucciso, gli aveva strappato via la sua esistenza umana e l'aveva intrappolato in uno stato crepuscolare a metà tra l'umano e il vampiresco. Era successo in quella casa. Quasi in quel punto esatto. Era stato un atto brutale e omicida e Michael non aveva mai dimenticato chi o che cosa Oliver fosse.

Amelie aveva offerto a Michael l'opportunità di fuggire da quella trappola e lui l'aveva accettata al prezzo di diventare vampiro. Finora sembrava non essersene pentito. Forse.

«Non sei benvenuto qui» disse a Oliver, che sorrise inarcando un sopracciglio.

«Speri che la casa mi sbatta fuori? Aspetta pure» rispose lui. «Amelie, dovresti insegnare le buone maniere ai tuoi cuccioletti, altrimenti inizieranno a graffiare i tappeti e a fare la pipì sulle tende.» La vampira non alzò lo sguardo. «Cerca di comportarti in maniera civile» replicò lei. «Dopotutto sei un ospite a casa loro. Casa mia.» Mosse una pedina sulla scacchiera. «Accomodatevi, voi tutti.

Non mi piace che la gente resti in piedi.» Le sue parole suonavano come un comando reale, e in un attimo Claire scivolò su una sedia al tavolino, Shane al suo fianco. Eve esitò soltanto un momento e si accomodò nel posto più lontano da Oliver.

Restava soltanto una sedia vuota, quella accanto al vampiro. Michael scosse la testa e incrociò le braccia sul petto appoggiandosi alla parete.

Amelie lo guardò, ma non insistette. «Quindi avete conosciuto il signor Bishop» esordì. «E sicuramente lui ha conosciuto voi. Mi piacerebbe che ciò non fosse mai accaduto, ma dato che così non è stato dobbiamo trovare un modo per salvaguardarvi dai suoi compagni.» Oliver tolse dalla scacchiera uno degli alfieri di Amelie. «Altrimenti credo che questa casa presto sarà alla ricerca di nuovi inquilini.» Oliver scoppiò a ridere, ma smise di colpo alla mossa successiva di Amelie. Tornò a concentrarsi sulle pedine con un'espressione feroce e assorta.

«Chi è Bishop?» chiese Michael.

«Esattamente chi dice di essere. Non ha motivo di mentire.» «Per cui è suo padre?» chiese Claire. Ci fu un lungo silenzio che neppure Oliver ruppe. Amelie sollevò gli occhi grigi e si concentrò sul volto della ragazza finché lei non provò l'impulso non solo di guardare altrove, ma di correre via di lì.

Amelie disse infine: «In un certo senso è possibile, sì, ma non credo che possiate capire davvero.

La mia linea di sangue risale a lui sia come umana sia come immortale. Oliver, affrettati. Sento il bisogno di andarmene a casa prima che sorga il sole.» Il sole era tutto fuorché in procinto di sorgere; forse era una battuta, per quanto arida. Oliver mosse un pedone e Amelie lo mangiò senza sforzo alcuno.

Michael si intromise. «Forse la domanda più giusta è: dove si trova ora il signor Bishop?» «Se n'è andato» disse Oliver. «L'ho impacchettato su una bella limousine completa di autista.

Starà in una delle case del Fondatore.» «Quale?» Claire si sentì di colpo male, e il silenzio dei vampiri non migliorò affatto la situazione.

«Non sono a casa dei miei genitori, vero? Vero?» «Preferirei che non foste a conoscenza della sua posizione esatta» fu il commento di Amelie, che non era niente affatto una risposta, tantomeno quella giusta. Mosse la regina strisciandola per tutta la scacchiera. «Scacco matto.» Oliver studiò le pedine, poi studiò Amelie con la stessa seccatura e fece cadere il suo re nero.

«Dobbiamo parlarne» disse infine. «Ovviamente.» «Della tua totale mancanza di capacità strategica?» Le sopracciglia color ghiaccio di Amelie si inarcarono lentamente. «Sto riflettendo su come agire con i nostri ospiti. Per il momento vai a casa, Oliver. E grazie per essere venuto.» Lo disse senza alcuna traccia di ironia; forse lo stava congedando come fosse un suo servo, ma perlomeno lo aveva ringraziato. Gli occhi dell'uomo si fecero ancora più scuri, ma si alzò senza commentare e raggiunse la cucina. Claire sentì la porta sbattere.

Amelie fece un profondo respiro e poi rilasciò tutta l'aria. Infine si alzò in piedi annuendo verso Michael. «Sono convinta che per stasera sarete abbastanza al sicuro, qui. Non lasciate entrare nessuno, per alcun motivo.» Le labbra le si increspano in un sorriso impercettibile e fugace.

«Eccetto me, naturalmente. Non potete fermarmi.» «E Oliver?» chiese Shane.

«Il suo invito è stato revocato. Non potrà più recarvi fastidio, a meno che non commettiate qualche sciocchezza.» E dal modo in cui guardò il ragazzo, si capì che per lei era un'evenienza tutt'altro che improbabile. «Bishop è un mio problema, non vostro. Continuate con le vostre cose e restatene fuori. Tutti.» «Un attimo, i miei genitori...» Amelie non aspettò. Con grazia silenziosa si allontanò dal tavolo e salì le scale, e quando la sua pallida figura scomparve dalla vista Shane chiese: «Dove diamine sta andando? Non ci sono porte lassù.» Claire non era affatto sorpresa. «Non so come faccia, ma se n'è andata.» La guardarono tutti, perfino Michael. «Ci dev'essere un modo per uscire. Cosa credete, che si metta in pigiama e dorma sul divano?» «Credi che ce l'abbia un pigiama?» chiese Eve. «Scommetto che dorme nuda.» «Eve!» «Che c'è? Andiamo. Ce la vedete con il pigiamone di flanella e le ciabatte di peluche?» Michael sprofondò nella sedia che Amelie aveva lasciato vuota e fissò gli scacchi. Sistemò le pedine, ma Claire sapeva che non stava davvero pensando di giocare. «Shane» disse. «Controlla che siamo chiusi a chiave, per favore.» Il ragazzo annuì e andò dritto in cucina. Claire si sistemò davanti a Michael, nella sedia dove prima c'era Oliver. «Sei preoccupato» disse.

«No» rispose Michael prendendo il cavallo bianco e rigirandoselo tra le dita pallide. «Sono spaventato. Se questo tipo è capace di far innervosire Amelie e Oliver, vuol dire che è fuori dalla nostra portata. Fuori dalla portata di Morgan ville.» Alzò lo sguardo su Eve, che restò in silenzio, serrando le labbra. Claire sentì i passi di Shane che si avvicinava alla porta sul davanti per controllare la serratura. Poi si spostò alle finestre.

«Dovremmo riposare» disse Michael. «Domani potrebbe essere una lunga giornata.» Si alzò e Eve gli sfiorò la mano. I due ragazzi si guardarono negli occhi per mezzo secondo.

«Sì, sono d'accordo» disse Eve.

Claire le lanciò contro una rivista vagante. «Vattene in camera.» «Subito» ribatté Eve. «Voglio mettere a frutto i soldi dell'affitto.» Salì saltellando quasi tutti i gradini, poi si voltò verso Michael che aveva un sorriso raggiante in volto. E ragazzo scosse la testa, come se non riuscisse a credere a quello che stava pensando e si schiarì la gola quando vide che Claire lo stava osservando.

«Discrezione» disse lei. «Forse dovreste appendere un asciugamano al pomello della porta, qualcosa del genere.» «Zitta.» Ma Michael stava sorridendo, e quando sorrideva il cuore di Claire si alzava in volo.

Adorava vederlo felice. Normalmente era così serio, concentrato. «Se ti serve qualcosa sai dove trovarmi.» «Credi?» Michael agitò la mano e seguì Eve al piano di sopra.

Shane tornò in soggiorno dopo aver controllato tutte le entrare del piano terra e si lasciò cadere sulla sedia di Michael. «Dove sono andati?» Claire indicò il primo piano.

«Ah.» Shane aveva già capito tutto. «Bene. Vuoi giocare a qualcosa?» «Voglio chiamare i miei» rispose Claire. «Credi davvero che Amelie farebbe stare il signor Bishop a casa loro?» «Non lo so» disse lui. «Se pensi che serva a qualcosa chiamali.» Claire tirò fuori il cellulare dalla tasca e chiamò il servizio informazioni; i suoi genitori avevano un numero nuovo, dato che erano appena arrivati a Morganville. Mentre aspettava che qualcuno rispondesse, Shane allungò il braccio oltre il tavolino e le prese la mano, placando con il calore del suo corpo il nervosismo di Claire.

Alla fine rispose sua madre. «Claire! Non immaginavo che ci avresti chiamati così presto. Sei pronta per venire a casa?» Claire raggelò, poi rispose nel modo più calmo possibile: «No, mamma. Volevo solo controllare che steste bene. È tutto a posto?» «Certo che è tutto a posto. Perché non dovrebbe?» Claire chiuse gli occhi. «Così. Era solo per controllare e vedere come vi state ambientando. Com'è la casa?» «Be', c'è qualche lavoretto da fare, gli impianti, l'imbiancatura, la tappezzeria, ma sai che mi diverte.» «Sono contenta. Quindi per ora non avete ospiti o cose del genere?» «Ospiti?» La madre scoppiò a ridere. «Claire, tesoro, è già tanto se abbiamo le lenzuola. Non sono pronta per avere ospiti!» Una bella notizia. «Bene. Be', mamma, devo andare. Buonanotte.» «Buonanotte, tesoro. Non vedo l'ora di averti a casa con noi.» Claire attaccò il telefono e Shane le fece scivolare un braccio attorno alla vita. «Ehi. Stanno bene?» «Per ora. Ma il signor Bishop potrebbe arrivare a loro in qualunque momento, vero?» «Forse. Ma potrebbe anche arrivare a noi. Senti, adesso come adesso non li puoi aiutare, ma è anche vero che quell'uomo non ha motivo per fare loro del male. Andrà tutto bene.» Shane ottimista voleva dire che le cose stavano davvero prendendo una brutta piega... Claire si sforzò di sorridere, aprì gli occhi e cercò di farsi coraggio. «Sì. Sì, andrà tutto bene. Non c'è problema.» Ma era una bugia, e quando gli occhi scuri di Shane cercarono i suoi, Claire capì di essere stata scoperta. Il ragazzo però non disse nulla, forse perché anche lui spesso rifiutava la realtà. «Allora, sei in vena di una bella partita a scacchi?» Un rumore sordo seguito da

una risatina soffocata li raggiunse attraverso il soffitto in corrispondenza della camera di Eve.

«Ehi!» gridò Shane. «Abbassate la colonna sonora porno! Qui stiamo cercando di concentrarci!» Altre risate smorzate in fretta. Shane si concentrò di nuovo su Claire, e lei sentì le labbra incresparsi in un sorriso più sincero.

«Scacco» disse. «Tocca a te, osso duro.» Un altro rumore sordo dal piano di sopra. Shane scosse la testa e fece cadere il re. «Che diamine.

Mi arrendo. Ammazziamo qualche zombie con un bel videogioco.» 3

Al mattino arrivò... il mattino. Per qualche preziosissimo secondo dopo che si fu svegliata, per Claire fu tutto normale, bello. Si sentiva carica di energie, gli uccellini cantavano fuori dalla finestra e i raggi del sole accarezzavano tiepidi il letto.

Guardò assonnata l'ora sulla sveglia. Sette e mezza. Doveva alzarsi se voleva arrivare in tempo a lezione e riuscire a bersi una tazza di caffè.

Soltanto nella doccia, sotto l'acqua calda che le risvegliava la mente, si rese conto che non andava tutto poi così bene. I suoi genitori erano in città. Sul radar dei mostri.

E volevano che lei tornasse a casa con loro.

Bastò quello a farle passare il buonumore, e quando scese le scale con lo zaino pieno di libri e le scarpe in mano si ritrovò ad aggrottare le sopracciglia. La casa era un disastro. Nessuno aveva fatto niente, neppure lei. La cucina era sottosopra, la colazione incrostata nelle padelle. Borbottò tra sé mentre aspettava che il caffè fosse pronto, accatastò piatti e pentole sporche nel lavello e li ricoprì di acqua bollente, e infine lasciò una nota ai suoi amici. Soprattutto a Shane, che ultimamente si era impigrito più del solito.

Infine si mise le scarpe e uscì di casa diretta all'università.

Morganville somigliava a una delle tante città polverose e assopite alle prime luci del giorno: chi andava a lavorare, chi faceva jogging, chi spingeva un passeggino, chi era a spasso con il cane.

Man mano che si avvicinava al campus vide sempre più studenti con lo zaino in spalla. La gente di passaggio non si rendeva conto, perlomeno non durante le ore diurne, che quel posto era una colossale fregatura.

Claire pensò che dovesse essere proprio quello il punto.

Vide un camion effettuare delle consegne ai negozi locali; quegli autisti sapevano? O andavano e venivano senza problemi? Cerano forse delle regole per i vampiri su chi poter braccare e chi no?

Non era una cattiva idea. Un attacco della polizia di Stato a Morganville sarebbe stato un brutto colpo per i vampiri...

«Ehi.» Claire sbatté le palpebre. Una macchina le si affiancò oziosa e la seguì a passo d'uomo. Una decappottabile di un rosso scintillante e violento come sangue fresco sotto il sole. Dentro, tre ragazze con stampato in faccia lo stesso falso sorriso.

Al volante c'era Monica Morrell, la figlia del sindaco.

Il peggiore nemico umano di Claire dal primissimo giorno in cui si era trasferita a Morganville.

Monica si era ripresa quasi del tutto dopo il recente faccia a faccia con la morte per overdose, o perlomeno così sembrava; era scintillante e violenta proprio come la macchina. I capelli biondi erano brillanti e acconciati con cura, il trucco perfetto, ed era difficile dire se fosse leggermente più pallida del solito o no.

«Ehi» ricambiò Claire spostandosi sul marciapiede a distanza di sicurezza dalla macchina.

«Come stai, Monica?» «Io? Bene. Non potrei sentirmi meglio» rispose l'altra allegra. Nei suoi occhi c'era un che di paurosamente sinistro che invece mancava nel tono. «Hai cercato di ammazzarmi, sfigata.» Claire si bloccò di colpo. «No» disse. «Non è vero.» «Mi hai dato quella droga e mi ha quasi ucciso.» «Sei tu che te la sei presa!» I cristalli rossi, quelli che aveva rubato a Myrnin. Per un breve momento le era sembrata una buona idea, prima che vedesse gli effetti su Monica e sul suo volto allo specchio. Lei non si era sentita male, ma Monica l'aveva spaventata a morte.

«Non cercare di cavartela. Mi hai quasi ucciso. Ti avrei anche denunciata, ma visto che sei la cocca del Fondatore e tutto il resto non servirebbe a nulla. Quindi dovremo trovare un altro modo per fartela pagare. Volevo soltanto metterti in guardia, stronzetta. Non è ancora finita. Non è neppure cominciata. Comincia adesso.» Lanciò a Claire un sorriso freddo e crudele e si allontanò sgommando sull'asfalto.

Claire si sistemò lo zaino nervosa e si guardò intorno. Nessuno aveva fatto caso alla scena, naturalmente. A Morganville era meglio non immischiarsi negli affari degli altri.

Era sola. Eve lavorava al bar del campus, ma Claire non voleva coinvolgere gli amici in quella storia. Avevano già abbastanza problemi, Monica era soltanto affar suo.

Volenti o nolenti.

Quando però superò un negozio sbarrato con le assi di legno, l'ingresso nascosto in una nicchia, le parve di essere spiata.

Cercò di dare la colpa alla sua immaginazione, ma c'era davvero qualcuno che la osservava. Per qualche secondo non riuscì a riconoscere chi fosse, poi capì, e non ne fu contenta. Magro, eroinomane, pallido e con i capelli rovinati. Vestito di nero. Il fratello di Eve.

«Jason» disse guardandosi intorno in cerca di aiuto. Non c'era nessuno, nessuno a cui rivolgersi.

Neppure una volante, e la polizia avrebbe volentieri fatto due chiacchiere con Jason, dopo lo scontro con Shane.

Di colpo le tornò in mente: Jason aveva accoltellato il suo ragazzo. Aveva cercato di ucciderlo.

La polizia diceva che si era trattato di autodifesa, ma lei non era così stupida da crederci.

Jason tolse le mani dalle tasche della giacca e le alzò in aria. «Non gridare» le disse. «A meno che tu non ne senta il bisogno. Non voglio farti del male. Non alla luce del sole e in una strada trafficata.» Sembrava... diverso. Più strano del solito, e per lui non era così facile.

«Cosa vuoi?» Claire strinse il laccio dello zaino con così tanta forza che le nocche le sbiancarono. In caso di emergenza poteva sempre trasformarsi in un oggetto piuttosto utile.

Avrebbe potuto atterrare Jason, o farcelo inciampare. Il Common Grounds era più o meno a un isolato di distanza, e una volta dentro Oliver avrebbe dovuto proteggerla, perfino dai nemici umani.

«Calmati, cervellona. Non voglio farti male.» Si rimise le mani in tasca. «Come sta Shane?» «Perché ti interessa?» «Perché...» Aggrottò le sopracciglia e fece spallucce. «Senti, è stata legittima difesa, va bene?» «L'hai imbrogliato. Hai minacciato me e Eve perché volevi che ti attaccasse.» «Be', lo stavo punzecchiando, su quello non c'è dubbio, ma casomai tu te lo fossi scordata è stato lui a mirare alla mia testa con la mazza.» Era la verità, anche se scomoda. «E che mi dici delle altre persone che hai ucciso? Anche in quei casi era autodifesa?» «E chi l'ha detto che ho ucciso qualcuno?» «Tu, non ti ricordi? Hai lasciato una ragazza morta in casa nostra e volevi che Shane la trovasse.

Hai cercato di mandarlo in galera.» Jason non rispose. Rimase a fissarla, e nel buio le sue pupille erano buchi neri su un volto bianco.

Sembrava... morto. Più morto della maggior parte dei vampiri.

«Devo parlare con mia sorella» disse.

«Eve non vuole parlare con te, psicopatico. Lasciaci in pace!» «Si tratta di nostro padre» ribatté lui, e anche se Claire si stava già allontanando, lasciandosi Jason e i suoi problemi mentali alle spalle, rallentò per voltarsi. «Devo parlare a Eve. Dille che la chiamo. E dille di non riagganciare.» Claire annuì una volta. Il suo odio per Jason non era diminuito di una virgola, ma c'era qualcosa di diverso in lui, qualcosa che chiedeva tregua anche se non si sarebbe mai inginocchiato a implorare. «Non ti prometto nulla» disse Claire.

Jason annuì in risposta. «Mi stupirei del contrario.» Non la ringraziò, e lei continuò a camminare.

Quando si guardò di nuovo alle spalle, davanti al negozio non c'era nessuno. Vide di sfuggita una giacca nera svoltare all'angolo in fondo all'isolato. Maledizione, è veloce come una scheggia, pensò rabbrividendo. E se Jason avesse esaudito il suo desiderio? Se qualcuno l'avesse trasformato in un vampiro a tutti gli effetti, per quanto la cosa potesse sembrare assurda?

Decise che lo avrebbe chiesto ad Amelie alla prima occasione. Le lezioni del mattino si susseguirono. Non erano particolarmente difficili, neppure quella di fisica a cui si era iscritta. Aveva cambiato alcuni dei suoi corsi più noiosi per seguirne uno di mitologia, o meglio, era stata Amelie a insistere. A Claire era sembrato interessante e si era trovata a non vedere l'ora di iniziare. Sfortunatamente adesso non si parlava di vampiri. Il discorso ruotava attorno agli zombie, al vudu e all'opinione dei media al riguardo. La settimana successiva

avrebbero guardato La notte dei morti viventi. Claire non sapeva molto sugli zombie, come del resto la maggior parte degli altri studenti; non si era neppure mai fermata a pensarci troppo, tranne per il videogioco che piaceva tanto a Shane.

Ma ovviamente da quando si era trasferita a Morganville le cose che riteneva improbabili erano diminuite.

Dopo mitologia, che si rivelò una miniera di informazioni sul vudu, casomai ne avesse avuto bisogno, Claire fece una pausa, prima dell'inizio della lezione in laboratorio. Decise quindi di raggiungere il centro universitario, un grosso edificio con un'enorme sala studio piena di tavoli lunghissimi e di sedie raggruppate. C'era un negozio di libri, una mensa che serviva dei panini al formaggio grigliato e delle insalate fantastici e un bar dal caffè bevibile.

Non trovò fila, così pagò per il suo caffè al cioccolato e si spostò verso il bancone dove Eve era al lavoro. L'amica era radiosa, e non solo per la cura con cui si era vestita e truccata; sembrava sprizzare felicità da tutti i pori.

Ah. Già.

Eve le regalò un sorriso meraviglioso e le passò la bevanda. «Ehi, topo di biblioteca. Tutto bene?» «Sì, tu?» «Non male. C'è anche poco lavoro, adesso, dopo il caos di stamani.» Quel sorriso nascondeva un segreto.

«Allora? Come hai passato la notte?» la stuzzicò Claire. Il segreto smaniava di venire alla luce, e a dirla tutta era anche un po' curiosa.

«Benissimo» sospirò Eve. «Io, be'. È da quando avevo quattordici anni che sono cotta di quel ragazzo, e lui neppure si accorgeva della mia esistenza. Andavo a tutti i suoi concerti, da quando ha iniziato a suonare fino all'ultima esibizione al Common Grounds. Non avrei mai pensato... non credevo che potesse funzionare.» «E come è stato...?» Claire inarcò le sopracciglia senza finire la domanda in modo che Eve capisse quello che voleva capire.

Il sorriso dell'amica diventò malizioso. «Fantastico.» Le due ragazze esplosero in risatine soffocate. Eve saltellò felice dietro il banco, versò del caffè in un bicchiere e lo mescolò. Claire non l'aveva mai vista così contenta.

Poi la realtà tornò a farsi sentire e si ricordò del motivo per cui era andata lì. Ebbe come l'impressione che l'umore della sua amica sarebbe passato dalle stelle alle stalle.

Il sorriso di Eve si stava rabbuiando, come se qualcuno avesse abbassato il regolatore di luminosità. «Claire, hai la faccia preoccupata. Che succede?» «Io...» esitò l'altra prima di lanciarsi. «Ho visto Jason. Stamattina.» Eve sgranò gli occhi scuri ma non disse una parola. Aspettò.

«Mi ha detto di dirti che ti chiamerà. Ha detto che si tratta di tuo padre e di non riattaccare.» «Mio padre» ripeté l'altra. «Sei sicura.» «Così ha detto lui. Ma non gli ho promesso nulla.» Claire sorseggiò il suo caffè, che era perfetto, e osservò l'espressione di Eve. Non era facile da leggere adesso. «Non ha cercato di farmi del male.» «In pieno giorno e in una strada affollata? Be', è pazzo da legare ma non stupido.» Di colpo Eve sembrò lontana, assente. Della felicità di prima non era rimasta traccia. «Non parlo con i miei genitori da quando ho compiuto diciotto armi.» «Perché no?» «Hanno cercato di vendermi a Brandon» rispose piatta.

«Come un pezzo di carne dal sangue caldo. Non capisco perché di colpo Jason abbia nostalgia della famiglia; non abbiamo nessun bel ricordo.» «Ma sono comunque i tuoi genitori.» «Sì, sfortunatamente. Senti, la storia del clan Rosser è questa: siamo la famiglia nucleare per eccellenza. Nucleare come la bomba. Tossica anche se non esplode.» Eve scosse la testa.

«Qualunque sia il problema di mio padre, non mi interessa. E non capisco perché dovrebbe essere diverso per Jason.» Un altro studente pagò per il suo caffè e Eve sfoggiò un sorriso assente, vuoto, prima di preparare l'ordinazione con una precisione meccanica. «Non è nulla» disse. «E se chiama non rispondo. Sempre che chiami. E anche se fosse qualcosa di serio non mi importa.» Eve era palesemente sconvolta, molto più di quello che immaginava Claire, per cui la ragazza annuì e salutandola con la mano si allontanò verso un tavolo vicino, dove iniziò a sfogliare un libro preso in prestito dalla biblioteca. Era l'elaborato di uno studente di dottorato, ma sembrava che il tizio non avesse mai seguito una lezione di lingua inglese.

Le equazioni però non erano male. Le stava studiando attentamente quando le squillò il telefono.

«Pronto?» Non riconobbe il numero, ma era locale e non dei genitori.

«Claire Danvers?» «Sì, chi parla?» «Salve, mi chiamo Robert Mills. Sono il dottore che ha curato il suo amico Shane, in ospedale.» Claire sentì un campanello d'allarme suonarle dentro. «È successo qualcosa...» «No, no, nulla di tutto ciò» la interruppe frettoloso. «Senta, erano suoi i cristalli rossi, vero?

Quelli che per poco non hanno ucciso la figlia del sindaco?» Il sollievo momentaneo di Claire bruciò in un istante come carta sul fuoco. «Sì. Ma li ho dati al dottore.» «Be', il fatto è che li sto cercando. Dove li ha presi?» «Li... li ho trovati.» Tecnicamente vero.

«Dove?» «In un laboratorio.» «Ho bisogno che lei mi faccia vedere questo laboratorio, Claire.» «Non credo di poterlo fare, mi dispiace.» «Senta, lo so che probabilmente sta proteggendo qualcuno importante. Ma se la può tranquillizzare, sappia che ho l'approvazione del Concilio per lavorare su quei cristalli e ho bisogno di maggiori informazioni di quelle che ho già: chi li ha sviluppati, come, gli ingredienti. Credo di poter essere di aiuto.» Nel Concilio degli anziani c'era pure Amelie, che però non le aveva detto nulla riguardo al dottore.

«Mi lasci scoprire quello che posso dirle» rispose Claire. «Mi dispiace. La richiamo io.» «Presto» ribatté l'altro. «Mi è stato detto che l'obiettivo è incrementare l'efficacia della medicina del cinquanta percento perlomeno nei prossimi due mesi.» Claire sbatté le palpebre sorpresa. «Sa a cosa servono?» Il dottor Mills, che sembrava gentile e normale, si mise a ridere. «So a cosa servono?

Probabilmente no. Siamo a Morganville, patria dei segreti. Però ho il sospetto che qualunque cosa siano, quei cristalli non sono destinati agli umani.» Claire non avrebbe discusso d'altro per telefono, per quanto quell'uomo sembrasse un tipo a posto. Dopo essersi scusata brevemente troncò la conversazione e chiamò Amelie.

Aveva in mente di lasciarle un messaggio, e probabilmente la storia sarebbe finita lì.

Amelie invece rispose. Claire sussultò, fece un bel respiro e le raccontò del dottor Mills e della sua richiesta.

«Avrei dovuto parlartene ieri sera. Ho deciso di cedere alla tua richiesta e concederti risorse addizionali per questo progetto» disse Amelie. «Il dottor Mills è un esperto fidato, risiede in città da lungo tempo ormai e non si lascerà andare a commenti e giudizi. E inoltre capace di mantenere i nostri segreti, cosa che come ben sai è imperativa.» Claire lo sapeva eccome. I cristalli erano una medicina che aiutava i vampiri a contrastare gli effetti di una malattia degenerativa, una malattia che avevano tutti e che li privava della loro abilità di riprodursi. Amelie era la più forte di tutti, ma anche lei era malata. I casi peggiori, quelli in cui l'infermità aveva portato i vampiri alla follia, erano rinchiusi in celle nascoste nel sottosuolo di Morganville. Per il momento soltanto pochi vampiri erano a conoscenza della malattia. In caso contrario avrebbero forse iniziato ad aggredire altre persone, incolpandole. E probabilmente queste persone sarebbero state degli umani innocenti.

L'effetto sulla popolazione umana sarebbe stato altrettanto grave. Una volta saputo che i vampiri non erano invincibili, quanta gente comune avrebbe continuato a cooperare? Amelie aveva capito da moltissimo tempo che ima notizia del genere avrebbe potuto distruggere Morganville, e Claire era della stessa idea.

«Ma... vuole vedere il laboratorio di Myrnin» disse Claire. Myrnin, suo mentore e talvolta perfino suo amico, aveva superato la soglia della pazzia ed era rinchiuso in una delle celle. A volte era lucido, altre invece... pericolosamente folle. «Ce lo devo portare?» «No. Assicuragli che porterai in ospedale ciò di cui ha bisogno. Claire, ci sono segreti che devono restare tali, e mi affido a te perché così sia. Restringi la sua ricerca, il suo unico compito è raffinare e rafforzare la formula che tu e Myrnin avete creato.» Quello che voleva dire Amelie, nel suo modo glaciale e principesco, era che se Claire avesse spifferato il segreto sarebbe finita morta.

O peggio.

«Sì» rispose Claire in un soffio. «Capisco. Per quanto riguarda i miei genitori...» «Sono abbastanza al sicuro» rispose la vampira. Sarebbe stato meglio un 'sono al sicuro'. «Per il momento non avrai altri incontri con il signor Bishop. Se dovesse capitarti di incontrare uno dei suoi due compagni, sii gentile ma sappi che non hai motivo di avere paura; sono sotto controllo.» Forse per gli standard di Amelie. Claire era un tantino più preoccupata. «Va bene» rispose dubbiosa. «Se succede qualcosa...» «Parlane con Oliver» la interruppe Amelie. «Strano come le nostre divergenze si siano drasticamente appianate da quando mio padre è venuto a farmi visita. Non c'è niente di meglio di un comune nemico per unire due vicini di casa litigiosi.» Fece una breve pausa e poi disse, quasi goffamente: «Tu e i tuoi amici? State bene?» Adesso ci perdiamo pure in chiacchiere? Claire rabbrividì. «Sì, tutto bene. Grazie.» «Bene.» Amelie chiuse la conversazione. Claire mosse le labbra in un 'ooo-kay' e si infilò il telefono in tasca.

Decise poi di andarsene e lanciò un'occhiata verso il bancone del bar, dove Eve fissava con aria assente la macchinetta mentre lavorava. L'alone di felicità non era tornato a circondarla. In realtà l'amica era cupa e spaventata.

Maledizione. Perché le ho rovinato la giornata? Avrei dovuto ignorarlo, quello psicopatico.

Claire controllò l'ora, afferrò lo zaino e se ne andò a lezione in laboratorio.

A pomeriggio inoltrato incontrò il dottor Mills in ospedale, nel suo ufficio. Era un tizio nella media: altezza media, età media, colorito medio. Aveva un bel sorriso, uno di quelli che ti promettono che tutto andrà bene, e anche se Claire sapeva che era pura fantasia sorrise di rimando.

«Accomodati, Claire» le disse l'uomo indicandole una delle sedie blu davanti alla scrivania. Alle spalle di Mills, librerie altissime che raggiungevano il soffitto piene di tomi medici rilegati tutti allo stesso modo mescolati a libri più nuovi e dalla copertina diversa per spezzare un po' la monotonia.

In un angolo della scrivania una montagna di riviste e articoli fotocopiati, dall'altra parte una pila traballante di cartelle cliniche. C'era anche una fotografia incorniciata che però Claire non riusciva a vedere. Forse era della sua famiglia. Alla mano sinistra il dottore portava la fede.

L'uomo non parlò subito; si appoggiò allo schienale della sedia in pelle, unì i polpastrelli delle mani e la osservò per qualche secondo. Claire resistette all'impulso di farsi piccola per l'imbarazzo, ma non riuscì a non giocherellare nervosa con la stoffa dei jeans.

«Sapevo che eri giovane» esordì infine il dottor Mills «ma non credevo così tanto. Quanti anni hai? Sedici?» «Diciassette tra qualche settimana» rispose Claire. Ormai era rassegnata a dover dire la stessa cosa a qualsiasi adulto di Morganville. Forse sarebbe stato meglio registrarla e schiacciare il tasto Play ogni volta che incontrava una persona nuova.

«Be', dagli appunti che mi ha lasciato Amelie, sai perfettamente quello che stai facendo. A quanto pare non dirigerò le ricerche, ma mi limiterò ad aiutarti con i tuoi esperimenti. Se poi mi accorgo di poter migliorare qualcosa, lo farò. Ovviamente i laboratori qui in ospedale hanno macchinari più sofisticati dei tuoi, credo, ovunque tu abbia sviluppato i cristalli iniziali.» Sfogliò la grossa cartella che aveva aperta sulla scrivania e Claire riconobbe la sua calligrafia in alcune fotocopie. Erano i suoi appunti, quelli che aveva dato ad Amelie. «Mi sono preso la libertà di creare dei cristalli basati sulla tua formula usando le apparecchiature dei nostri laboratori. Ho scoperto che accelerando il processo di essiccamento usando una fonte di calore la potenza del dosaggio aumenta del venti percento circa. Ho anche creato una versione liquida più potente che può essere liberata nel corpo grazie a un'iniezione.» Claire sgranò gli occhi. «Iniezione.» Cercò di immaginarsi un modo per avvicinarsi a Myrnin abbastanza da potergli conficcare un ago nel braccio, specie in uno dei suoi momenti di follia.

«Può essere iniettato con una freccetta. Un po' come i sedativi per animali, anche se non userei la stessa analogia, parlando con altre persone. Non sarebbe rispettoso.» Claire si lasciò scappare un sorriso. «Credo che sia una bella idea.

Non avevo pensato a un processo di riscaldamento per asciugare i cristalli. Interessante.» «Non avevi motivo di pensarci. Io ho provato perché non avevo molto tempo, il laboratorio è sempre pieno di gente e non volevo che qualcuno mi facesse domande. Ho chiesto ad Amelie di fornirci uno spazio sicuro qui all'università. Per te è più comodo e per me più sicuro. Posso far spostare tutto il materiale di cui abbiamo bisogno, o richiederlo al Concilio.» Il dottor Mills piegò la testa di lato e la guardò di nuovo, gli occhi castani brillanti e provocatori. Come quelli di Myrnin, ma decisamente meno folli. «E ora parliamo della mia richiesta di visitare il laboratorio dove hai prodotto i cristalli...» «Mi dispiace, non posso.» «Forse se lo chiedi ad Amelie...» «L'ho fatto.» L'uomo sospirò. «Allora dove posso esaminare il nostro paziente?» «Non può.» «Claire, non funzionerà se non posso stabilire una linea base e determinare i miglioramenti via via che cambiamo formula!» Claire capiva, ma l'idea che il dottor Mills si avvicinasse a Myrnin la fece rabbrividire. «Vedrò cosa posso fare» disse alzandosi. «Mi dispiace. Si sta facendo tardi e devo...» Il dottor Mills guardò fuori dalla finestra. Oltre le veneziane, il cielo stava passando da un color jeans sbiadito a un blu indaco. «Certo. Capisco. Questa è una dose della nuova serie di cristalli.

Prima di dargliela però, vedi se riesci a stabilire delle informazioni base, e soprattutto a ottenere un campione di sangue.» «Un campione di sangue» ripeté Claire. L'uomo aprì un cassetto e le consegnò un kit sigillato.

Dentro c'erano una siringa, delle garze, salviette disinfettate e un paio di tubi a vuoto. «Non sta dicendo sul serio, vero?» «So che non sarà facile, ma se non mi lasci venire con te...» Claire poteva fare un sacco di cose, ma era quasi certa di non poter tenere fermo Myrnin e ficcargli un ago nelle vene. Non quando era... alterato.

Prese il kit e lo infilò nello zaino. «Qualcos'altro?» Il dottor Mills le porse una pistola, una pistola per freccette. Aprì la parte posteriore per mostrarle il tubo. «È caricata con una dose» le spiegò. «Ne ho create poche, ci vuole del tempo per la distillazione. Ce ne sono altre due di scorta, se ne hai bisogno.» Mentre Claire metteva la pistola nello zaino, l'uomo disse. «Non l'ho ancora mai provata per cui fai attenzione. Credo che sia più forte e che duri più a lungo, ma non sono sicuro degli effetti indesiderati.» «E i cristalli?» L'uomo le passò anche quelli. Sembravano più fini di quelli che aveva creato lei, più simili a zucchero grezzo. Anche quelli finirono nello zaino.

«Claire» le disse il dottore mentre lei si sistemava il fardello in spalla. «Hai sentito parlare di un nuovo vampiro in città?» La ragazza raggelò. Il braccialetto d'oro, quello con il simbolo di Amelie, assorbì la luce e scintillò abbagliante, ma non le serviva un richiamo.

«Soltanto Michael» rispose. «Ma lo sanno tutti.» «Ho sentito dire che ci sono degli stranieri.» Claire fece spallucce. «A quanto pare ha sentito male.» Se ne andò prima di dover aggiungere altre menzogne, ma si voltò un'ultima volta verso il dottore, che annuì e sorridendo la salutò.

Claire si sentiva in colpa, ma erano poche le verità che poteva rivelare, perfino a qualcuno raccomandato da Amelie.

«Hai comprato la carne macinata?» Claire non ebbe neppure il tempo di posare lo zaino in corridoio che Eve le si parò davanti come una Campanellino dark e caffeinomane con un mestolo di legno in mano.

«Cosa?» «Carne macinata. Ti ho mandato un messaggio.» Ops. Claire prese il cellulare e vide l'icona lampeggiante. «Non l'ho visto. Mi spiace.» «Merda.» Eve si voltò e percorse il corridoio, le Doctor Martens che picchiavano pesanti sul pavimento senza nessun riguardo per quel povero legno. «Michael! Indovina un po'? Devi uscire a fare spese!» Michael stava suonando la chitarra, una melodia veloce e complicata. Di tanto in tanto si fermava, cosa insolita per lui. E cosa altrettanto insolita, ignorò Eve. Quando Claire girò l'angolo lo vide in piedi al tavolo da pranzo, chinato su uno spartito musicale su cui annotava delle note.

Non aveva ignorato Eve, diciamo che non avrebbe obbedito. «Sono occupato» disse guardando con la fronte aggrottata il foglio e suonando e risuonando la stessa strofa. Scosse la testa frustrato e cancellò alcune note. «Andateci tu e Shane!» «Io sto cucinando!» Eve alzò gli occhi al cielo. «Artisti. Credono che tutto il mondo si fermi mentre loro pensano.» «Vado io» disse Claire. La possibilità di starsene sola con Shane, anche soltanto per un noioso viaggio fino al supermercato, era troppo succulenta per farsela scappare. «È meglio. Ho libero accesso ovunque.» Alzò il polso con il bracciale.

Michael mise da parte la musica per lanciarle un'occhiata. Poi picchiettò la penna sul tavolo in un ritmo lesto e intricato. «Mezz'ora» le disse. «Andate e tornate. Niente scuse. Se fate tardi vi vengo a cercare, e non sarò affatto contento.» «Grazie papà.» Claire avrebbe voluto non averlo detto, non tanto per la smorfia sul volto di Michael, ma perché si mise a pensare al suo vero padre. E all'orologio che ticchettava imperterrito segnando il tempo che mancava a quando i suoi genitori l'avrebbero obbligata a trasferirsi.

Shane uscì di cucina succhiandosi un dito. «Che succede?» «Dimmi che non hai infilato il tuo dito sudicio nel mio sugo» disse Eve minacciandolo con il mestolo.

Lui si levò lesto il dito di bocca. «Innanzitutto non è sporco. Prima me lo sono leccato. E poi... devo andare in negozio? Claire?» «Sì, sono pronta.» Il ragazzo prese le chiavi di Eve dal tavolino in corridoio. «Allora andiamo.» Shane era un bravo guidatore; conosceva Morganville come le sue tasche. Era anche vero però che la città era piccola e che c'era soltanto un negozio che restava aperto anche di notte: il Food King, gestito da un abitante locale che ne era anche proprietario. Il parcheggio era illuminato come uno stadio. C'erano già una quindicina di automobili tra quelle degli umani e quelle dei vampiri. Shane parcheggiò sotto le luci scintillanti e spense il motore.

«Aspetta» disse mentre Claire allungava il braccio verso la maniglia. «Per arrivare ci abbiamo messo cinque minuti, più cinque per comprare quello che ci serve e cinque per tornare fanno quindici minuti. Ci restano altri quindici minuti liberi.» Claire sentì il cuore sussultare e iniziare a battere più veloce. Shane la guardava con occhi intensi e ardenti.

«E cosa vuoi fare?» gli chiese cercando di sembrare normale.

«Voglio parlare» rispose lui inaspettatamente. «Non posso parlarne a casa. Non so mai chi mi può sentire.» «Intendi Michael?» Shane scrollò le spalle. «È solo che non abbiamo mai un po' di privacy.» Non aveva torto, ma Claire si sentì terribilmente delusa. «Okay» disse rigida e offesa. «Parla pure.» Shane sgranò gli occhi. «Pensavi che...» «Parla e basta.» Il ragazzo si schiarì la gola. «Ho fatto qualche ricerca su Bishop.» Shane e la ricerca erano due cose che non potevano trovarsi nella stessa frase. «Dove?» «Alla biblioteca comunale. Sezione speciale. Conosco Janice, la bibliotecaria: era un'amica di mia madre. Mi ha fatto entrare nel retro per dare un'occhiata ai libri più vecchi, cose non consultabili.» «La collezione dei vampiri.» Shane annuì. «Comunque, l'unica cosa che sono riuscito a trovare era un riferimento a un certo Bishop — ma forse non è lo stesso — che ha ucciso un bel po' di gente cinquecento anni fa.» «Non mi sembra molto strano...» «Tranne per il fatto che non uccideva umani» aggiunse Shane. «Da quello che c'è scritto, Bishop uccideva i suoi nemici all'interno della comunità dei vampiri. Voleva comandare il mondo. Poi è successo qualcosa ed è sparito dalla circolazione.» «Wow. Ecco perché Amelie e Oliver erano così sconvolti.» «Se è stato nelle retrovie per tutto questo tempo ed è famoso perché uccide chiunque gli sbarri la strada, umani o vampiri... sì, anche io sarei sconvolto. Comunque, pensavo fosse giusto dirtelo.

Potrebbe essere importante.» «Grazie.» Shane annuì, gli occhi fissi nei suoi.

«Altro?» «Sì.» Il ragazzo si protese in avanti e la baciò, spostandosi verso di lei, bloccandola contro la portiera.

Claire si sentì di colpo vuota, senza fiato, e poi il suo corpo si riempì di fremiti meravigliosi. Oh.

Le labbra di Shane erano morbide, umide, dolci ma esigenti al tempo stesso, e Claire sospirò in risposta. Lui sapeva esattamente come tenerla, una mano sulla nuca e l'altra in fondo alla schiena.

La stringeva a sé, i corpi uniti alla perfezione.

Era bellissimo, come nuotare sotto il sole. Le dita di Claire gli accarezzarono i capelli arruffati e scesero lungo la schiena. Per un attimo si chiese come sarebbe stato, lì, in quel momento, nella macchina di Eve. Il bacio sembrò andare avanti per sempre, un calore eterno e meraviglioso...

Le mani di Shane scivolarono sulle spalle, seguirono la linea della clavicola e si abbassarono.

Claire emise un suono che era un gemito, una supplica, mentre il calore del tocco di Shane raggiunse il bordo del reggiseno, lo superò e poi...

Shane si staccò con il respiro affannoso e appoggiò la guancia contro quella di Claire. Il respiro del ragazzo all'orecchio la fece rabbrividire di nuovo. Ci siamo andati così vicini. Oh mio dio, così vicini...

«Forse è meglio che entriamo» disse lui. Si stava impegnando con tutte le sue forze per sembrare normale ma non ce la faceva e quando si risistemò sul suo sedile aveva sempre gli occhi eccitati e le labbra gonfie e rosse. Claire voleva

baciarlo di nuovo. Si chiese come la stesse vedendo lui, e si rese conto che probabilmente notava le stesse identiche cose.

Erano affamati l'uno dell'altra.

«Sì» disse Claire. Anche lei era sempre scombussolata. Non era sicura di riuscire a camminare; le sembrava che il suo corpo si fosse sciolto, soprattutto le ginocchia. Fece un paio di respiri profondi, poi si fermò quando gli occhi di Shane si concentrarono sul suo petto, che si alzava e si abbassava. «È meglio che facciamo la spesa.» Shane controllò l'orologio. «No, è meglio se prendiamo la carne macinata, gettiamo i soldi al cassiere e corriamo a casa superando tutti i limiti di velocità, se non vogliamo che Michael chiami la SWAT.» A quel pensiero entrambi si ripresero, abbastanza perlomeno da scendere dalla macchina ed entrare nel negozio, sempre però tenendosi per mano.

Dentro, il posto era fin troppo illuminato ma dava comunque un senso di freddezza. Le corsie erano zeppe di confezioni colorate. Qualche cliente spingeva il carrello e qualcuno doveva per forza essere vampiro, anche se a prima vista Claire non sapeva distinguerlo. Molti di loro avevano perfezionato il loro travestimento da umani. Forse la ventenne dai capelli rossi e dalla lunga lista della spesa era una di loro? O l'anziana signora con il cagnolino sul sedile del carrello per i bambini? Di sicuro non il padre con i due figli piccoli e lo sguardo afflitto. Quello no. Claire non aveva tempo di starsene a osservare tutto. Shane le lasciò la mano e puntò dritto verso la fine della corsia; lei si allontanò verso il reparto della carne. Per la scelta della la carne macinata si trattava soprattutto di decidere la quantità e siccome Eve non aveva specificato lei ne prese due confezioni, prima di dirigersi verso la corsia dove era sparito Shane. Guarda caso era quella degli snack.

Gli altoparlanti del negozio cambiarono musica e dispersero nell'aria le note fastidiose e lievemente raccapriccianti di una canzone degli anni Settanta, qualcosa sulle stagioni trascorse al sole. Claire stava riflettendo sull'ironia della cosa quando svoltò nella corsia e vide Shane bloccato contro gli scaffali da una donna.

Era la vampira venuta in città con Bishop. Indossava un paio di jeans attillati, una camicia bordeaux aderente e una giacca di pelle nera. Ai piedi, degli stivali neri che le arrivavano alle caviglie. Femminile ma pericolosa. I capelli neri le ricadevano in morbide onde splendenti oltre le spalle, e la sua pelle era del colore della porcellana, lievemente arrossata alle gote.

Aveva lo sguardo incollato su Shane. Lui stava stritolando un pacco di patatine con la mano, ma sembrava essersene completamente scordato.

La vampira si protese in avanti e inspirò a lungo l'aria vicino al collo di Shane. Lui chiuse gli occhi e non si mosse.

«Mmm» disse lei con voce dolce e lenta. «Profumi di desiderio. Lo percepisco emanare dalla tua pelle. Poverino, così frustrato e voglioso. Posso aiutarti io se vuoi.» Shane non aprì gli occhi. «Vattene.» La mano della vampira colpì con violenza lo scaffale a pochi centimetri dalla testa di Shane.

L’intera struttura vacillò, ma restò in piedi. «Non essere scortese, Shane Collins. Sì, so chi sei. Hai cercato informazioni su di noi, così mi sono permessa di fare qualche ricerca anche io. Hai problemi con tuo padre, dico bene? Ti capisco, anche per me è la stessa cosa. Se vieni con me ti racconto. Mi piacerebbe poter confidare i miei problemi a un uomo forte e protettivo.» Così come era venuta, la sua rabbia svanì, e la vampira tornò a essere la gattina sexy che era stata anche a casa Glass, accarezzando con le dita pallide la clavicola di Shane, il suo petto...

«Ho detto vattene» disse Shane aprendo gli occhi per guardarla. «Non mi interessi, sanguisuga.» «Mi chiamo Ysandre, tesoro. Non sanguisuga, stronza o succhiasangue. E se ci tieni alla tua pelle, finché starò in questo buco di città farai meglio a chiamarmi per nome, Shane.» Le labbra esangui si incresparono in un sorriso. «O se tieni alla pelle di qualche altra persona. Adesso vediamo di comportarci da amici.» Si protese in avanti e sfiorò con le labbra quelle di Shane. Claire lo vide tremare e restare completamente immobile. Ysandre scoppiò a ridere, allungò il braccio oltre il ragazzo e afferrò un pacco di patatine dallo scaffale.

«Mmm» disse. «Salato. Di’ alla tua ragazza che mi piace il suo lucidalabbra.» Poi se ne andò. Shane e Claire non si mossero finché la vampira non sparì alla vista, poi Claire corse verso di lui. Quando lo toccò, lui trasalì, lievemente.

«Non mi toccare» le disse con voce rauca, la vena nella gola che pulsava frenetica. «Non voglio...» «Shane... sono io, sono Claire...» A quel punto fu il ragazzo a cercarla, come un uomo che mentre affoga si aggrappa disperato a un gommone di salvataggio, con una forza che stupì Claire. Shane chinò la testa e lei ne sentì il peso sulla spalla, la fronte calda e umida, febbricitante, sul suo collo.

Percepì Shane rabbrividire, un lungo brivido che le fece capire quanto lui si sentisse male.

«Oddio» sussurrò Claire accarezzandogli dolcemente i capelli. Erano bagnati, madidi di sudore.

«Cosa ti ha fatto?» Shane scrollò la testa senza alzarla dalle sue spalle. Non poteva o non voleva parlare. Il suo petto si alzava e si abbassava mentre respirava profondamente, quasi boccheggiando. Dopo un minuto però cominciò a rilassarsi, liberandosi di quella terribile tensione.

Quando si staccò da Claire si voltò così velocemente che lei non ebbe il tempo di guardarlo in volto. Riuscì a malapena a scorgere due occhi scuri e feriti su un volto pallidissimo. Shane abbassò lo sguardo sul sacchetto di patatine che teneva in mano, lo gettò a terra e si allontanò. Claire lo rimise lesta sullo scaffale e poi seguì il ragazzo. Shane superò le casse senza fermarsi, lei pagò la carne macinata al cassiere spazientito, prese un sacchetto di plastica e si affrettò fuori nell’oscurità illuminata dai lampioni.

Shane aveva aperto la macchina e stava salendo. Quando accese il motore Claire era ancora lontana di qualche metro. Poi inserì la marcia.

Per un terribile secondo Claire pensò che Shane se la desse a gambe e filasse via lasciandola sola al buio, invece lui aspettò. Claire aprì la portiera del passeggero e si sistemò sul sedile. Shane non si mosse.

«Stai bene?» gli chiese lei.

Lui si limitò a guardarla.

Poi uscì dal parcheggio sgommando.

4

Shane andò dritto in camera sua e non riscese neppure per la cena, spaghetti con sugo di carne preparati da Eve, con poco aglio per fare un piacere al vampiro di casa. Probabilmente erano deliziosi, ma neppure Claire riuscì ad assaggiarne. Non faceva altro che pensare al volto teso e pallido di Shane, al panico e all'odio che gli fiammeggiavano negli occhi. Non capiva cosa fosse successo ma sapeva anche che non era il caso di fare domande. Non adesso.

«Be'?» Eve rigirò gli spaghetti fissando Claire. «Come sono?» «Oh... Buonissimi» rispose Claire con troppo entusiasmo, sicura che nessuno se la sarebbe bevuta. Sospirò. «Mi dispiace. È solo...» Eve indicò il piano di sopra. «Il preside della facoltà di Teatro?» Michael la guardò e per un secondo Claire vide vacillare l'azzurro dei suoi occhi. «Ha le sue buone ragioni» disse. «Lascialo in pace, Eve.» «Scusami, ma quel ragazzo riesce a far sembrare un taglietto una ferita mortale...» «Ho detto di lasciarlo in pace.» Questa volta Michael fu secco, deciso, nella sua voce un comando inesorabile. Eve smise di arrotolare gli spaghetti. Restò immobile a fissarlo con gli occhi socchiusi.

«Ricapitoliamo uri attimo» disse posando con cura la forchetta sul tovagliolo. «Tu ti sei messo a fare la primadonna e hai deciso che eri troppo occupato per andare a fare la spesa. Poi Shane mette il muso e se ne va in camera come un cane bastonato, e ora ti metti a comandare come se fossi la tua serva. Che c'è una tempesta di testosterone in giro?» «Eve.» «Non ho finito. Forse pensi che avere un paio di zanne ti dia il diritto di fare il boss, ma faresti meglio a ritornare in carreggiata perché sei andato decisamente fuori strada.» «Eve.» Michael si chinò in avanti e Claire trattenne il fiato. C'era qualcosa di sbagliato nel suo sguardo, e si muoveva troppo veloce, e poi notò i denti, troppo bianchi e troppo appuntiti.

Eve allontanò la sedia dal tavolo, prese il piatto e se ne andò in cucina senza voltarsi neppure una volta.

Michael si prese la testa tra le mani. «Santo cielo, cos'è successo?» Claire deglutì, in bocca il sapore del metallo, come se avesse cercato di masticare la forchetta e non il cibo. Aveva freddo, e aveva bisogno di fare... qualcosa, qualsiasi cosa.

Prese il piatto di Michael e lo impilò sopra il suo. «Sbrigo le faccende» disse.

La mano dell'amico le si strinse attorno al polso e lei non ebbe il coraggio di guardarlo. Non voleva osservargli gli occhi così da vicino come aveva invece fatto Eve. Lei non voleva vedere come erano cambiati.

«Non farei mai del male a uno di voi. Mi credi, vero?» Claire percepì il dubbio nella sua voce.

«Certo» rispose lei. «È solo che... Michael, non credo che tu sappia ancora cosa sei. Cosa sta cambiando dentro di te. Eve crede che mostrarti le nostre debolezze sia uria cattiva idea e penso che abbia ragione.» Michael la guardava

come se non la riconoscesse. Come se fosse cambiata, cresciuta sotto i suoi occhi fino a diventare suo pari e non una ragazzina.

Claire deglutì sotto quello sguardo penetrante che non veniva dalla parte vampiresca di Michael, ma da quella umana. La parte che lei ammirava e che amava.

«Sì» disse con tono sommesso il ragazzo. «Anche io penso che abbia ragione.» Poi accarezzò gentile la guancia di Claire. «Cos'è successo a Shane?» «Tu non credi che fosse una scenata?» Le parve che Michael non fosse mai stato così serio. «No» rispose. «E credo che abbia bisogno di aiuto. Ma non so se lo accetterebbe da me, ora come ora.» «Non sono sicura che lo accetti neppure da me» disse Claire.

Michael le tolse i piatti di mano. «Non sottovalutarti.» Il bagliore soffuso di un lontano lampione era l'unica luce a spezzare il buio della camera di Shane. Claire scostò l'uscio e vide i piedi di Shane e parte delle sue gambe illuminati dal chiarore del corridoio. Era sdraiato sul letto. Chiuse la porta, fece un respiro lento e profondo e andò a sedersi accanto a lui.

Shane rimase immobile. Quando i suoi occhi iniziarono ad abituarsi all'oscurità, Claire lo vide fissare il soffitto.

«Ne vuoi parlare?» gli chiese. Silenzio. Shane si limitò a sbattere le palpebre. «Ha fatto breccia, vero? In qualche modo ci è riuscita.» Per qualche lungo secondo Claire temette che il ragazzo continuasse a ignorarla, poi però disse: «Ti entrano in testa, quelli più forti intendo. Ti fanno provare sensazioni non tue, desiderare cose che non vuoi davvero o che non faresti mai. La maggior parte di loro ci lascia in pace, ma quei pochi che non lo fanno... be', loro sono i peggiori...» Claire allungò il braccio nell'oscurità e incontrò la mano di Shane, all'inizio fredda, poi sempre più calda.

«Non la voglio, Claire» le disse. «Ma ha fatto in modo che la volessi. Capisci?» «Non importa.» «E invece sì. Perché l'ha fatto una volta e la prossima sarà più facile per lei.» Le dita di Shane intrecciarono quelle di Claire con così tanta forza da farla sussultare. «Se dovesse accadere non cercare di fermarla, o di fermarmi. Devo farcela da solo.» «Come?» «Come posso» rispose Shane spostandosi sul letto. «Stai tremando.» Davvero? Non se ne era accorta, ma la stanza era fredda, fredda e densa di disperazione. Shane era l'unica cosa luminosa e bella.

Claire si sdraiò accanto a lui guardandolo in volto. Pensò che se suo padre li avesse visti avrebbe detto che erano troppo vicini, anche se si stavano soltanto tenendo per mano.

Shane si allungò dall'altra parte del letto, trovò una coperta e la sistemò sopra loro due.

Profumava di... be', di Shane, dei suoi capelli e della sua pelle e nell'annusarla Claire si sentì invadere da un'ondata di calore. Si accoccolò a lui un po' per stare più calda, un po' per il bisogno che aveva di toccarlo.

Shane fece lo stesso, i corpi stretti l'uno all'altro, le dita delle mani intrecciate. Erano abbastanza vicini da baciarsi, ma non lo fecero. L'intimità di quel momento

era profonda, una cosa che Claire non aveva mai sperimentato. Shane liberò la mano da quella di Claire e le scostò i capelli dagli occhi, prima di accarezzarle le labbra socchiuse.

«Sei bellissima» le disse. «Quando ti ho visto la prima volta ho pensato... ho pensato che eri troppo piccola per startene da sola in questa città.» «E ora no?» «Te la stai cavando meglio di molti di noi, ma se potessi farti andare via da qui lo farei.» Anche nell'ombra Claire vide che il sorriso di Shane era triste e incerto. «Voglio che tu viva, Claire. Ho bisogno che tu viva.» Lei gli accarezzò i capelli. «Non sono preoccupata per me» ribatté.

«È proprio questo il punto. Tu non lo fai mai, e sono io a dovermi preoccupare per te. E non solo per via dei vampiri, ma anche per Jason. È sempre là fuori da qualche parte, e...» Shane si fermò per un secondo, come se non riuscisse a continuare. «E poi ci sono io. Forse hanno ragione i tuoi genitori. Forse non sono il meglio...» Claire spostò le dita e gliele posò sulle labbra morbide. «Io mi fido di te, Shane e non smetterò mai di farlo. Non puoi costringermi.» Una risata traballante si levò nel buio. «Appunto.» «È per questo che resto qui» disse Claire. «Con te. Stanotte.» Shane fece un profondo respiro. «I vestiti ce li teniamo.» «Quasi tutti.» «Sai una cosa? I tuoi genitori hanno proprio ragione su di me.» Claire sospirò. «No, non è vero. Nessuno ti conosce fino in fondo. Tuo padre no di certo, e neppure Michael. Sei un mistero oscuro e profondo, Shane.» Lui la baciò per la prima volta da quando era entrata in camera, un bacio dolce sulla fronte. «Sono un libro aperto.» Claire sorrise. «Mi piacciono i libri.» «Ehi, abbiamo qualcosa in comune.» «Mi tolgo le scarpe.» «Okay, via le scarpe.» «E i pantaloni.» «Claire, non esagerare.» Claire si svegliò assonnata e profondamente serena, e le ci volle un attimo per rendersi conto che il tepore paradisiaco alle sue spalle emanava da qualcun altro che era nel letto con lei.

Shane.

Smise di respirare. Era sveglio? No, non sembrava; faceva respiri lenti e profondi. Si sentiva invasa da una sensazione di gioia profonda e proibita, un momento che sarebbe rimasto con lei anche dopo che fosse finito. Claire chiuse gli occhi e cercò di ricordare ogni cosa, come il petto nudo di Shane, caldo e liscio, a contatto con la propria schiena. Era riuscita a convincerlo a togliersi la maglietta, e lei era rimasta in canottiera. Shane aveva ceduto, anche se sui pantaloni era stato intransigente.

Claire non gli aveva detto di essersi tolta il reggiseno ma era sicura che se ne fosse accorto immediatamente.

È pericoloso, le aveva detto una parte di lei. Finirai per spingere le cose troppo in avanti. Non sei pronta... Perché no? Perché non era pronta? Perché non aveva ancora diciassette anni? Cosa c'era di così magico in quel numero? Stava a lei decidere quando era pronta.

Shane gemette nel sonno, un sospiro profondo e soddisfatto che le riverberò nel corpo.

Scommetto che se mi volto e lo bacio potrei perfino convincerlo...

Shane aveva posato la mano sulla curvatura sopra i fianchi di Claire, un peso morto che le fece capire quando il ragazzo si svegliò. Sì, la mano. Passò da floscia a tesa a rilassata senza però spostarsi di un millimetro.

Claire sentiva ogni singolo dito sulla pelle.

Rimase immobile anche lei, il respiro lento e regolare. La mano di Shane lentamente si spostò sfiorandole il fianco, poi il ragazzo si allontanò e si mise a sedere guardando la finestra. Claire si rotolò verso di lui, la coperta fino al collo.

«Buongiorno» gli disse con voce impastata e assopita. Shane si voltò leggermente, la luce del sole che brillava sulla pelle nuda come polvere d'oro.

«Buongiorno» rispose lui scuotendo la testa. «Accidenti, abbiamo fatto una cavolata.» Non era proprio quello che pensava lei. Shane si alzò e Claire restò senza fiato quando vide i jeans bassi sui fianchi, i muscoli flessuosi che imploravano di essere toccati...

«Bagno» borbottò lui uscendo di camera veloce quasi come un vampiro. Claire si mise seduta ad aspettare, ma quando si accorse che lui non tornava indietro iniziò lentamente a recuperare i vestiti.

Si rimise il reggiseno e si sistemò la canottiera leggermente increspata. I jeans non se li era tolti. I capelli erano un disastro, sembrava che se li fosse pettinati con il frullatore, e stava ancora cercando di sistemarli quando sentì l'inconfondibile passo di Eve in corridoio. Superò la porta di Shane e si diresse verso l'ultima porta.

La camera di Claire.

Maledizione.

Eve bussò. «Claire?» La ragazza sgattaiolò fuori dalla camera di Shane in silenzio, cercando di non farsi scoprire, e rispose soltanto quando raggiunse una zona neutrale. «Che c'è?» Eve, che nel frattempo aveva aperto la porta di camera di Claire e stava sbirciando dentro, si voltò così di scatto che per poco non perse l'equilibrio. Era più gotica del solito, vestito viola scuro con teschi stampati, calze a righe bianche e nere, collana con teschio. I capelli erano raccolti in una coda di cavallo a punta spaventosa, e il trucco era il solito misto di bianco e nero, con l'aggiunta di un rossetto color ciliegia scura.

«Da dove sei sbucata?» le chiese. Claire indicò vagamente le scale. «Ci sono appena venuta io da quella parte.» «Ero in bagno» ribatté Claire. Eve aggrottò le sopracciglia, ma lasciò perdere il discorso.

«Michael se n'è andato.» «E andato al lavoro?» «No, se n'è andato. È sparito nel bel mezzo della notte senza dirmi dove andava e non è tornato.

Ho controllato al negozio di musica ma non c'è. Sono preoccupata, soprattutto...» Il treno di pensieri di Eve prese un altro binario e la ragazza sgranò gli occhi. «Oh mio dio, ma hai addosso la stessa roba di ieri? Non mi dire che... perché ora come ora non ce la faccio proprio ad affrontare i tuoi.» «No, no, non è come sembra...» Claire sentì un'ondata di calore salirle dal collo e arrossarle le guance. «Io... stavamo parlando e ci siamo addormentati. Giuro che non abbiamo, ehm...» «Spero bene che non abbiate ehmmato, perché in caso contrario sarebbe...» Eve si sforzò di non sorridere. «Sarebbe davvero un guaio.» «Lo so, lo

so. Ma non l'abbiamo fatto, e non lo faremo finché...» Finché non riesco a convincerlo che va tutto bene. «Va be', parliamo di Michael. Cosa vuoi fare?» «Andare in giro a fare qualche domanda. Per quanto lo odi potrei partire dal Common Grounds; probabilmente Sam è lì, oppure possiamo lasciargli un messaggio. Ho sentito dire che ora sta bene.» Sam era il nonno di Michael, e un vampiro. Era stato colpito a morte, e se era salvo era soltanto merito di Amelie. L'ultima volta che l'avevano visto però era debole, e Claire fu contenta di sapere che stava meglio. Era uno dei vampiri migliori, uno di cui ci si poteva fidare. «Be'?

Andiamo o no?» Shane non era ancora uscito dal bagno. «Cinque minuti» disse Claire rassegnata. Non c'era modo di potersi fare una doccia calda o di cambiarsi i vestiti, il meglio che aveva a disposizione era qualcosa di già messo ma con cui non aveva dormito. Forse però nascosto in qualche cassetto aveva l'ultimo paio di mutandine...

Sentirono bussare alla porta d'ingresso. Colpi autoritari e insistenti. Era ancora presto e il numero di visitatori a Morganville era normalmente piuttosto basso; Claire si infilò la maglietta meno spiegazzata, le mutandine pulite e i jeans e corse in corridoio alzando la zip dei pantaloni. Eve era in vantaggio, stava già scendendo le scale, e quando Claire passò davanti al bagno Shane aprì la porta e si affacciò. «Che sta succedendo?» «Non lo so!» rispose lei correndo dietro a Eve.

Quello che stava succedendo era la consegna di una busta. Eve firmò la ricevuta e mentre si rigirava la lettera tra le mani Claire riconobbe il nome, scritto a mano in una grafia antica e bellissima: SIGNOR SHANE COLLINS. Sotto, un ghirigoro decorativo. La busta era color crema, e sul retro c'era un sigillo dorato con una specie di stemma.

Eve se la portò al naso, la annusò e inarcò le sopracciglia. «Accipicchia» disse. «Questo è un profumo costoso.» La sventolò in direzione di Claire, che percepì un soffio di fragranza oscura, penetrante, carica di promesse e pericolosa.

Shane scese silenzioso al piano di sotto, scalzo e con indosso soltanto i jeans, a parte l'asciugamano arrotolato attorno al collo. Rallentò l'andatura quando entrambe le ragazze si voltarono verso di lui. «Che c'è?» Eve gli mostrò la lettera. «Signor Shane Collins.» Shane la prese e aggrottando le sopracciglia aprì la busta. Dentro c'era un biglietto della stessa costosa carta color crema con una stampa nera in rilievo. Shane lo osservò per un lungo secondo e poi lo rimise nella busta, che diede di nuovo a Eve. «Bruciala» disse.

Poi tornò al piano di sopra.

Eve non perse tempo a tirare fuori il biglietto e Claire non si sentì troppo in colpa a sbirciare da dietro le sue spalle. Sei stato invitato a partecipare a un ballo mascherato per celebrare l'arrivo dell'esimio Bishop. La festa si terrà sabato venti ottobre, a mezzanotte, presso la hall del Concilio degli Anziani.

Parteciperai su invito di lady Ysandre, e la accompagnerai come suo cavaliere.

«E chi è Ysandre?» chiese Eve. Claire era troppo impegnata a rimuginare sulla frase 'come suo cavaliere'.

Trovarono Sam Glass al Common Grounds, seduto a chiacchierare con due persone che Claire non riconobbe ma che Eve conosceva, dato che si scambiarono un cenno del capo. Portavano il bracciale, quindi erano umani. Salutarono e si alzarono per lasciare il posto a Eve e Claire.

Sam somigliava molto a Michael, un po' più grande, forse, con il mento leggermente più largo, con i capelli rossi anziché biondi, ma di statura e corporatura simili.

Proprio per questo non molto tempo prima era stato colpito con un paletto e quasi ucciso al posto del nipote. Era ancora teso, pensò Claire, e stanco. Il suo sorriso però era sincero quando le salutò.

«Ragazze. Mi fa piacere vedervi. Eve, non avrei mai immaginato che saresti tornata qui, non di tua spontanea volontà.» «Credimi, se non fosse per te non l'avrei fatto» disse lei tamburellando con le dita dalle unghie viola sul tavolo. «Sai dov'è Michael?» Le sopracciglia rossastre di Sam si inarcarono. «Non è a lavoro?» «Se n'è andato stanotte senza dire nulla. Non l'abbiamo più visto e non è a lavoro. Altre idee?» «Nulla di utile» rispose Sam appoggiandosi allo schienale. «Ha preso la macchina?» «Per quel che so io sì. Perché?» «GPS. Tutte le nostre macchine sono rintracciabili.» «Accidenti, buono a sapersi, casomai mi venga in mente di fingere di essere in Grand Theft Auto» disse Eve. «Chi ce l'ha il dispositivo da spia supersegreta e come faccio a metterci le mani sopra?» «Tu non puoi» rispose Sam. «Ci penso io.» «Di corsa?» «Appena posso.» «Ma lo devo trovare! Se fosse...» Eve si avvicinò abbassando la voce fino a sussurrare. «Se fosse stato rapito?» «E da chi?» «Da Bishop!» Sam sgranò gli occhi e nel locale diverse teste scattarono sull'attenti. Soprattutto quelle dei vampiri, pensò Claire, che conoscevano il nome o ne avevano quantomeno sentito parlare. E che avevano un udito finissimo.

«State calme» disse Sam. «Eve, tu restane fuori. Non sono affari vostri. Ci pensiamo noi.» «Sono anche affari nostri. Quel tizio è venuto a casa nostra. Ci ha minacciati tutti. Non puoi controllare subito? Perché altrimenti chiamo il dipartimento di sicurezza interna e gli dico che c'è un gruppo di terroristi che si aggira nel buio.» «Non lo faresti mai.» «Oh sì invece. Con piacere. E gli dico anche di portare i lettini da sole e di intervistare la gente a mezzogiorno e all'aperto.» Sam scosse la testa. «Eve...» La ragazza picchiò il pugno sul tavolo. Il rumore fu come quello di uno sparo, e tutte le teste si voltarono nella sua direzione. «Non sto scherzando, Sam!» «Sì» ribatté lui con tutta la calma del mondo. «Perché se tu dicessi sul serio sarebbe come minacciare le persone che possono spedirti all'altro mondo, e sarebbe una cosa molto molto stupida. Promettimi che lascerai gestire la situazione a me.» Gli occhi scuri di Eve non vacillarono. «Si tratta di Bishop? Dov'è? Cosa fa? Perché avete tutti così paura?» Sam si alzò in piedi, circondato da un alone di freddo distacco e Claire si ricordò che prima di tutto quell'uomo era un vampiro.

«Andate a casa. Io troverò Michael. Dubito che sia nei guai e dubito che c'entri Bishop.» Anche Eve si alzò, e per la prima volta Claire la vide come un'adulta,

una donna che sfidava Sam da pari. «Spero proprio tu abbia ragione, perché se succede qualcosa a Michael la storia non finisce qui.

Te lo garantisco.» Sam guardò le ragazze uscire dal bar. Tutti gli altri lo imitarono. Alcuni avevano un'espressione preoccupata, altri felice, altri arrabbiata.

Nessuno però le ignorò mentre si allontanavano. Nessuno. E fu una sensazione inquietante.

Salirono in macchina e Eve accese il motore senza dire una parola. Alla fine Claire azzardò una domanda: «Dove andiamo?» «A casa» rispose l'amica. «Voglio dare a Sam l'occasione di mantenere la parola.» Claire sapeva che ciò voleva dire vedere Eve camminare per tutta la casa e mangiarsi le unghie, e non aveva idea di come poterla aiutare.

Gli amici però servono a questo... esserci nel momento del bisogno e impedirti di fare sciocchezze.

Erano a casa da un'ora esatta quando squillò il telefono. Shane era seduto lì accanto, si era appropriato del posto perché temeva che Eve avrebbe continuato a sollevare il ricevitore per controllare che ci fosse la linea, e rispose immediatamente. «Casa Glass» disse prima di restare in ascolto. Claire vide ogni muscolo del suo corpo tendersi e farsi di ghiaccio. «Vai a farti fottere.» E riattaccò.

Claire e Eve lo guardarono stupite. «Che diamine...?» esclamò Eve gettandosi sul telefono e picchiettando il tasto di chiamata.

«Asterisco sessantanove» suggerì Claire. «Shane, chi era?» Il ragazzo non rispose e incrociò le braccia sul petto. Eve digitò il codice. «Sta suonando» disse prima di raggelare proprio come Shane.

Sprofondò su una sedia.

«Avresti dovuto lasciar perdere» le disse Shane.

Eve chiuse gli occhi e si afflosciò su sé stessa. «Sì, sono qui» disse tesa. «Cosa vuoi Jason?» Claire guardò Shane, e dal modo in cui lui aggrottò la fronte capì che doveva avere l'espressione di chi la sa lunga. «Lo hai incontrato?» le chiese lui.

Verità o bugia? «Sì» rispose Claire anche se dovette sforzarsi. «L'ho visto ieri mentre andavo all'università. Voleva parlare con Eve.» Oh no, quello sguardo poteva sciogliere l'acciaio. «E ti sei dimenticata di aver parlato con il serial killer di zona? Bella mossa, Claire, intelligente.» «Non me lo sono dimenticato. Io... lascia stare.» Non era possibile spiegare la sensazione che aveva avuto, non a Shane, il cui ricordo più vivido di Jason era quello in cui lo psicopatico lo pugnalava allo stomaco. «Mi dispiace. Avrei dovuto dirtelo.» Eve fece cenno di stare zitti e si ripiegò sul telefono per cercare di capire meglio. «Cosa ha detto?

Starai scherzando, spero. Non può essere vero.» A quanto pareva sì. Eve rimase in ascolto per qualche altro secondo e poi disse: «Okay, no, non lo so. Forse. Ciao.» Rimise il telefono sulla base e lo fissò con un'espressione di ghiaccio.

«Eve?» chiese Claire. «Che succede?» «Mio padre. È... è malato. È all'ospedale e credono che non... credono che non ce la faccia. È il fegato.» «Ah» sussurrò Claire allungandosi sul tavolo per prendere la mano dell'amica. «Mi dispiace.» Le dita di Eve erano molli e fredde. «Sì, be', se l'è cercata sapete? Mio padre era un ubriacone, e... io e Jason non abbiamo avuto un'infanzia troppo felice.» Si scambiò uno sguardo con Shane.

«Tu lo sai.» Il ragazzo annuì, le prese la mano libera e rimase a fissare il tavolino. «I nostri genitori erano compagni di bevute, a volte. Ma il padre di Eve era peggio, molto peggio del mio.» Dopo aver conosciuto il padre di Shane, Claire non riusciva proprio a immaginarselo. «Quanto tempo...?» «Jason ha detto un paio di giorni al massimo.» Gli occhi di Eve si riempirono di lacrime che però rimasero intrappolate lì. «Figlio di puttana. Che poi cosa si aspetta da me? Che lo raggiunga di corsa e lo guardi morire?» Shane non rispose. Non alzò neppure la testa. Restò a sedere. Claire non sapeva cosa fare, come reagire, per cui seguì il suo esempio. Di colpo le mani di Eve strinsero le loro con forza.

«Mi ha buttato fuori di casa. Mi ha detto che se non mi lasciavo mordere da Brandon non ero degna di essere sua figlia. E ora sta morendo, che tragedia. Non me ne importa nulla.» E invece sì, avrebbe voluto dire Claire. Ma non poteva. Eve stava cercando di convincersi che era così, e dopo mezzo minuto scosse la testa, liberando le lacrime che presero a rigarle il volto pallido sporcandolo di trucco.

«Ti accompagno io» disse Shane. «Così non sei obbligata a restare in ospedale, se non vuoi.» Eve annuì. Sembrava non riuscire a respirare.

«Vorrei... Michael...» Claire si ricordò di colpo che stavano ancora aspettando la telefonata di Sam. «Io resto qui» disse. «Vi chiamo appena ho notizie da Sam. Poi dico a Michael di raggiungervi là.» «Va bene» rispose debole Eve. «Devo... devo prendere la borsa.» Si asciugò gli occhi e andò nell'altra stanza. Shane guardò Claire e la ragazza si chiese come dovesse sentirsi lui. Forse stava ripensando a suo padre, alla madre e alla sorella morte, a una famiglia che ormai non esisteva più.

Sei un mistero oscuro e profondo, gli aveva detto, e adesso ne era convinta più che mai.

«Pensaci tu a lei» gli disse Claire. «E chiama se hai bisogno di qualcosa.» Shane la baciò sulle labbra e dopo pochi minuti Claire sentì la porta di casa chiudersi a chiave.

Poi si sedette accanto al telefono e aspettò.

Raramente si era sentita così sola.

Dopo dieci minuti fu scossa da uno squillo. «Sta venendo a casa» disse Sam prima di riagganciare. Nessuna spiegazione.

Claire digrignò i denti e continuò ad aspettare.

Ci vollero altri venti minuti prima che la macchina di Michael entrasse nel vialetto di casa. In pochi passi l'amico coprì la distanza che separava il garage dalla porta sul retro, riparandosi la testa con un ombrello nero che lasciò poi sui gradini. Ciononostante, quando entrò in cucina Claire sentì un lieve odore di bruciato e lo vide tremare.

Aveva gli occhi infossati ed esausti.

«Michael? Stai bene?» «Sì. Mi devo riposare un po', tutto qui.» «Io... dov'eri? Cosa è successo?» «Ero con Amelie.» Si passò una mano sul volto. «Senti, ci sono un sacco di cose in ballo. Avrei dovuto lasciarvi un biglietto. Mi dispiace, la prossima volta vi tengo aggiornati...» «Eve è in ospedale» lo interruppe Claire. «Suo padre sta morendo.» Michael si raddrizzò lentamente. «Cosa?» «È il fegato, forse perché beveva tanto. A quanto pare sta morendo. È andata là con Shane.» Claire lo studiò per qualche secondo. «Le ho detto che l'avrei chiamata quando saresti arrivato. Se non vuoi andare...» «No. No, ci vado. Ha bisogno...» Fece spallucce. «Ha bisogno di persone che le vogliono bene.

Sarà dura per lei affrontare i suoi genitori.» «Già. Sembrava arrabbiata.» Certo che era arrabbiata. Che cosa stupida da dire. «Credo che le farebbe piacere averti lì con lei.» «Vado.» Michael inarcò le sopracciglia. «E tu? Sei tranquilla a casa da sola?» Claire guardò l'orologio appeso al muro. «Puoi accompagnarmi in un posto?» «Dove?» «Devo vedere Myrnin. Mi spiace, ma ho fatto una promessa.» Ma andare a trovare il vampiro pazzo suo mentore non era poi tanto più piacevole che andare in ospedale.

5

Qualcuno aveva trasformato la cella di Myrnin e non era stata Claire; ci aveva pensato, ma non sapeva cosa Amelie gli avrebbe permesso di tenere o meno.

Per cui quando superò la soglia tra il laboratorio e le celle dove erano rinchiusi i vampiri più malati e disturbati di Morganville si stupì della luce elettrica che la raggiunse dal fondo del corridoio. Nell'avvicinarsi notò altre cose. Musica. Una melodia classica e soffusa liberata nell'aria da uno stereo fuori dalla cella. C'era anche un televisore, al momento spento.

La cella di Myrnin, un tempo totalmente spoglia, era ora abbellita da un tappeto turco lussuoso e costoso. Un comodo letto aveva preso il posto della branda e c'erano pile di libri accatastati agli angoli della prigione.

Myrnin era sdraiato sul letto, le braccia conserte appoggiate sullo stomaco. Sembrava giovane, giovane come Michael, ma c'era in lui qualcosa di tremendamente vecchio. I capelli neri e lunghi, uno stile decisamente datato. Indossava una vestaglia di seta blu con ricamati sopra dei dragoni. Era pulita e ordinata.

Qualcuno era venuto a prendersi cura del vampiro prima di lei, e Claire si sentì in colpa.

«Ciao Claire» disse Myrnin senza aprire gli occhi.

«Ciao.» Restò in disparte a osservarlo. Sembrava abbastanza calmo, ma era imprevedibile.

«Come stai?» «Mi annoio» rispose lui ridendo. «Mi annoio, mi annoio, mi annoio. Non avevo idea che una cella potesse essere una tale prigione.» Aprì gli occhi, le pupille erano dilatate. Aveva uno sguardo strambo che fece rabbrividire Claire lungo la schiena.

«Mi hai portato nulla da mangiare?» chiese. «Qualcosa di gustoso?» Non stava bene. Claire lo odiava quando era così: crudele e pigro, capace di dire o fare qualsiasi cosa. Era come se il Myrnin che piaceva a lei fosse semplicemente... sparito, lasciandosi dietro soltanto un guscio vuoto e oscuro.

Myrnin scivolò fuori dal letto, silenzioso e dinoccolato come un rettile. Afferrò le sbarre con le sue dita bianche e forti e incollò i suoi occhi nerissimi sul volto della ragazza.

«Dolce, dolcissima Claire» mormorò. «Così coraggiosa da venire qui. Vieni, Claire. Avvicinati.

Devi farlo se mi vuoi aiutare.» Sorrise, e anche se non mostra va le zanne, Claire sentì il fiato del predatore sul collo.

«Ho una nuova medicina» disse lei posando a terra lo zaino. Aprì la zip e prese la bottiglia con i cristalli, una bottiglia di plastica che avrebbe potuto lanciargli senza aver paura che si rompesse, grazie a dio. La fece passare da sotto le sbarre della gabbia e si fermò ai piedi di Myrnin. «Ho bisogno che tu la prenda.» Il vampiro non si chinò neppure. «Non credo che il tuo tono mi piaccia. Non prendo

ordini da te, schiava. Sono io che comando.» «Non sono tua schiava.» «Sei di mia proprietà.» Claire aprì lo zaino, prese la pistola che il dottor Mills le aveva dato e gli sparò.

Myrnin barcollò all'indietro guardandosi lo stomaco e sfiorò con il dito le setole gialle di una freccia ipodermica. «Brutta stronza» disse accasciandosi sul letto.

Gli occhi gli si rivoltarono nelle orbite mentre la medicina entrava in circolo, e crollò sdraiato sul materasso.

«Io sarò anche stronza, ma non sono di tua proprietà» disse Claire. Non si mosse di un centimetro e caricò un'altra freccia per essere sicura. Guardò i muscoli di Myrnin contorcersi, contrarsi e infine rilassarsi. «Myrnin?» Il vampiro sbatté le palpebre e Claire vide le pupille restringersi fino a diventare di dimensioni normali. «Claire?» Abbassò una mano sullo stomaco e si tolse la freccia dalla carne. «Ahi.» Poi la guardò curioso e la mise con attenzione da parte. «Interessante.» Be', sembrava più lucido. «Come ti senti?» «Dolorante?» Si passò le dita sopra la puntura. «Imbarazzato?» Alzò gli occhi neri e la guardò per un attimo. «Ho la sensazione di essermi comportato in maniera... spiacevole.» «Non saprei» disse Claire. «Sono appena arrivata. Ehi, chi ti ha portato tutta quella roba?» Myrnin si guardò intorno con la fronte aggrottata. «Io... a essere onesto non sono sicuro. Forse è stata una delle creature di Amelie.» Non era affatto convinto. «Sono stato crudele con te, vero?» «Un po'. Ma d'altro canto io ti ho sparato.» «Ah, già. A proposito, c'è un motivo preciso per cui hai mirato allo stomaco e non al petto?» «Meno ossa» rispose Claire. «E poi mi tremavano le mani. Come stai adesso?» Myrnin sospirò e si mise a sedere. «Meglio. Ma non fidarti di me. Non sappiamo quanto durerà l'effetto, vero?» «Già.» Claire mise via la pistola e si avvicinò alle sbarre, restando comunque fuori portata.

«È una nuova formula? Liquida?» La ragazza annuì. «È più potente, ma non sono sicura che duri quanto i cristalli. Forse il tuo corpo potrebbe cedere più velocemente, dobbiamo stare attenti.» «Parti con il timer» disse il vampiro prima di guardarsi e mettersi a ridere. «Il mio lato oscuro si veste meglio di me.» Si alzò e prese dei vestiti piegati con cura e appoggiati su un tavolo, allentando allo stesso tempo la cintola della vestaglia. Esitò un attimo, sorrise e inarcò un sopracciglio. «Claire, ti dispiace...?» «Oh, scusa.» E si voltò. Non le piaceva dargli le spalle, neppure se era chiuso in gabbia. Quando sapeva di essere tenuto sotto controllo si comportava meglio. Claire si concentrò sull'immagine distorta e confusa del suo riflesso sullo schermo della televisione e guardò Myrnin mettere da parte la vestaglia e iniziare a vestirsi. Non riusciva a vedere molto, tranne il fatto che era completamente pallido. Quando fu certa che avesse i pantaloni indosso si voltò. Il vampiro le dava le spalle, e Claire non poté fare a meno di trovarsi a paragonarlo all'unico altro uomo che aveva visto mezzo nudo e studiato attentamente. Shane era forte, di spalle larghe, ben messo. Myrnin sembrava fragile, ma i muscoli si muovevano come cavi d'acciaio sotto la pelle candida. Era molto più forte di Shane, ne era sicura.

Il vampiro si voltò abbottonandosi la camicia. «È passato un po' di tempo dall'ultima volta che una bella ragazza mi ha guardato con tanto interesse.» Claire spostò immediatamente gli occhi e sentì il calore salirle al collo e colorarle le guance. «Tranquilla, non mi sono offeso.» «Qualche effetto indesiderato con il nuovo composto?» chiese lei schiarendosi la gola.

«Ho caldo» rispose Myrnin sorridendo. «È bello.» «Troppo caldo?» «Non lo so. Sono anni che non provo una sensazione del genere; dubito di poter notare la differenza.» Avvolse le mani attorno alle sbarre senza però stringere. «Quanto pensi di stare ad aspettare?» «Siccome è la prima volta aspettiamo finché gli effetti non iniziano a scemare, così stabiliamo un punto di partenza e capiamo per quanto tempo puoi uscire dalla cella senza pericolo.» «E tu tieni la pistola a portata di mano, okay?» Si appoggiò alle sbarre con fare elegante e rilassato. C'era ancora un lieve baluginio negli occhi che la turbava. «Allora, di cosa parliamo?

Come vanno gli studi, Claire?» «Lo sai già» rispose scrollando le spalle.

«Sono ancora troppo facili, me lo immaginavo.» «Visto? Lo sai davvero.» Claire esitò. «Abbiamo visitatori in città.» «Visitatori?» Myrnin non sembrava molto interessato. «C'è già il raduno degli studenti? Non capirò mai perché Amelie continui a tollerare queste tradizioni umane...» «Visitatori vampiri» lo interruppe Claire conquistandosi la sua più totale attenzione.

Per un attimo Myrnin restò in silenzio a fissarla, poi disse con voce profonda: «Santo cielo, chi?» Le dita si strinsero attorno alle sbarre, stringendole tanto che Claire ebbe paura che gli si spezzassero le ossa. O che spezzasse l'acciaio. «Chi?» Claire non si aspettava una reazione tale. «Si chiama Bishop. Dice di essere il padre di Amelie...» Il volto di Myrnin si fece di ghiaccio, bianco come una maschera di gesso. «Bishop» ripete.

«Bishop è qui. No. Non può essere.» Fece un profondo respiro, di cui peraltro non aveva bisogno, e buttò fuori l'aria lentamente. Le mani si rilassarono. «Hai detto visitatori, al plurale.» «Ha portato con sé due persone. Ysandre e François.» Myrnin borbottò qualcosa di feroce tra i denti. «Li conosco. Cos'è successo da quando è arrivato?

Cosa dice Amelie?» «Dice che non dovremmo immischiarci. E lo stesso dicono Sam e Oliver, se ti interessa.» «Ha fatto qualche annuncio pubblico? Sta pianificando un qualche evento ufficiale?» «Shane ha ricevuto un invito» rispose Claire. «Per una specie di ballo. Dice che deve presentarsi come accompagnatore di Ysandre.» «Gesù» esclamò il vampiro. «Non ci posso credere. Sta riconoscendo lo status di Bishop organizzando una festa di benvenuto.» «Cosa vuol dire?» Di colpo Myrnin prese a sbatacchiare le sbarre. «Fammi uscire. Subito.» Claire deglutì. «Non posso, mi dispiace. Sai come funziona. La prima volta che proviamo ima nuova formula devi restare...» «Adesso!» ringhiò, negli occhi una luce terrificante e vampiresca. «Non hai idea di cosa stia succedendo là fuori, Claire! Non possiamo permetterci di andare con i piedi di piombo.» «Allora dimmi cosa sta succedendo! Ti prego! Voglio essere d'aiuto!» Myrnin ritrovò il controllo, lasciò andare le sbarre e si sedette sul letto. «E va bene. Siediti.

Cercherò di spiegarti tutto.» Claire annuì e avvicinò una sedia di acciaio — rimanenze di quando quell'edificio era usato come prigione — e si accomodò. «Raccontami di Bishop.» «L'hai incontrato?» Claire annuì. «Allora sai già tutto quello che c'è da sapere. È diverso da qualsiasi vampiro che hai conosciuto qui, è peggio di chiunque. Io e Amelie siamo predatori moderni, tigri nella giungla. Bishop viene da un periodo molto più duro e spietato. Fai conto che sia un Tirannosaurus rex.» «Ma è davvero il padre di Amelie?» Stavolta fu Myrnin ad annuire. «Era un grande capo militare. Uno sterminatore, non riusciresti neppure a immaginarlo. Credevo... credevo che fosse morto, tanti anni fa. Il fatto che sia venuto qui, adesso, è un brutto segno, Claire. Bruttissimo.» «Perché? Cioè, se è il padre di Amelie forse vuole soltanto vederla...» «Non è qui in nome dei bei tempi» disse Myrnin. «È più probabile che sia tornato per vendicarsi.» «Di te?» Il vampiro scosse lentamente la testa. «Non sono io quello che ha cercato di ucciderlo.» Claire trattenne il fiato. «Amelie? No, non lo farebbe mai. Non con suo padre.» «È meglio che tu non faccia altre domande, piccolina. Ti basti sapere che ha tutte le ragioni del mondo per odiare Amelie, ragioni che l'hanno portato qui a cercare di distruggere tutto ciò per cui lei ha lavorato e che ha creato.» «Ma... Amelie sta cercando di salvare i vampiri. Di bloccare la malattia. Deve capirlo, non farebbe...» «Non hai idea di cosa voglia e di cosa farebbe pur di averla.» Myrnin appoggiò i gomiti sulle ginocchia, la serietà fatta persona. «Bishop viene da un'epoca in cui tra i vampiri non esistevano i concetti di cooperazione e di sacrificio e sicuramente li disprezzerà. Come diresti tu, è un cattivo della vecchia scuola e tutto quello che gli interessa è il potere assoluto. Non accetterà il potere di Amelie.» «E allora cosa facciamo?» «Prima di tutto mi fai uscire di qui. Amelie avrà bisogno di amici.» Claire fece di no con la testa. Erano passati dieci minuti e Myrnin sembrava stabile, ma doveva attenersi alle regole.

«Claire.» La ragazza alzò lo sguardo. Il volto del vampiro era placido e sobrio, e lui sembrava avere il controllo totale di sé. Era il Myrnin che vedeva raramente, non era affascinante come la versione maniacale e non era terrificante come la versione arrabbiata. Sembrava una persona normale. «Non lasciarti ingarbugliare in questa storia» le disse. «Gli umani per Bishop sono soltanto delle pedine. O del cibo.» «Pensavo che fosse lo stesso per la maggior parte di voi» rispose Claire. Myrnin sgranò gli occhi e le sorrise.

«Hai ragione. Tra le nostre specie c'è mancanza di… empatia. Perlomeno però noi ci proviamo.

Bishop e i suoi amici non si prenderanno neppure il disturbo.» La formula era molto, molto meglio della precedente. Myrnin rimase lucido per quasi quattro ore, un traguardo che lo rese felice quasi quanto Claire. Quando però cominciò a stancarsi e scivolare nella confusione mentale e nella rabbia, lei fermò il timer, prese appunti e controllò l'enorme frigorifero nel centro della prigione. Pensò che probabilmente una volta serviva a conservare i cibi delle cucine — cucine che erano state smantellate tempo addietro — ma sembrava un obitorio gigante di acciaio inossidabile.

Qualcuno si era dimenticato di rifornire le scorte di sangue. Claire se lo annotò mentre prendeva delle sacche per Myrnin e gliele lanciava nella cella. Non aspettò di vederlo all'attacco.

Era una scena che le dava il voltastomaco.

Gli altri vampiri ormai non parlavano più; se ne stavano in silenzio, mandati avanti dal puro istinto di sopravvivenza. Claire riempì un carrello e fece il giro delle celle per distribuire il sangue.

Alcuni riuscirono perfino a ringraziarla in silenzio, altri la fissarono con occhi spenti, come se stessero guardando la versione ambulante e ingigantita della sacca di sangue.

Ogni volta a Claire si accapponava la pelle, ma non sopportava l'idea di vederli morire di fame.

Era responsabilità di qualcun altro nutrirli e pulire le celle, ma non era sicura che quel qualcun altro facesse un bel lavoro.

Quando ebbe finito era pomeriggio inoltrato. Claire raggiunse la porta scintillante della prigione, si concentrò e visualizzò il portale per il laboratorio di Myrnin. Era vuoto. Claire era stanca e arrabbiata per le cose che il vampiro le aveva raccontato su Bishop, e pensò di resettare il portale e farsi trasportare direttamente a casa… Poi cambiò idea, spostarsi in quel modo la privava delle energie. Inoltre non voleva dover spiegare come era riuscita a comparire dal nulla attraversando una parete bianca.

«A quanto pare torno a piedi» disse al laboratorio vuoto. Salì le scale fino alla baracca traballante e storta che faceva da facciata e uscì nel vicolo che costeggiava la casa della signora Day Era una fotocopia di Glass House, diversa soltanto nelle tende alle finestre e nelle finiture in legno. La signora Day aveva un dondolo sul porticato e le piaceva starsene seduta all'aria aperta con un bicchiere di limonata a guardare la gente che passava. Non oggi però. Il dondolo vuoto cigolava nell'aria debole e fresca.

La temperatura diminuiva inesorabilmente giorno dopo giorno, ma il sole picchiava ancora caldo, e quando Claire si liberò dall'intrico tortuoso delle strade di Morganville e svoltò in Lot Street era madida di sudore.

Di colpo però le si gelò il sangue nelle vene: davanti casa c'era una volante della polizia. Claire si mise a correre, superò come una scheggia la recinzione di legno bianco e salì al volo gli scalini.

La porta era chiusa a chiave. Cercò il suo mazzo ed entrò. Poi seguì il brusio delle voci lungo il corridoio.

Shane era seduto sul divano con quella che Eve amava chiamare faccia da schiaffi. Fissava Richard Morrell, in piedi di fronte a lui. Il contrasto era netto: Shane sembrava essersi dimenticato di avere una spazzola per i capelli, i vestiti erano raggrinziti perché lasciati alla rinfusa in una cesta per una settimana, e la sua postura sembrava gridare a gran voce: fannullone.

Era una persona completamente diversa dal ragazzo silenziosamente preoccupato per Eve di qualche ora prima.

Richard Morrell invece era un prototipo perfettamente riuscito del ragazzo tipico di Morganville.

Ordinato e pulito nella sua uniforme blu scuro, nessuna piega, nessun capello fuori posto. Anche la pistola sul fianco era un esempio di impeccabilità.

Sia lui sia Shane spostarono lo sguardo su Claire, che si sentiva sudaticcia, arruffata e nel panico.

«Che è successo?» «L'agente rompipalle è passato a ricordarmi che ho saltato qualche appuntamento» le rispose Shane. Aveva lo sguardo cupo, piatto, quello di quando era pronto per una bella scazzottata. «Gli stavo dicendo che prima o poi mi metto in regola.» «Sono mesi che non doni» ribatté Richard. «Sei fortunato che ci sono io qui e non qualcuno meno comprensivo. Senti, lo so che non ti piace, e non devi per forza fartelo piacere. Quello che però devi fare è alzare le chiappe e venire con me al centro donazioni.» Shane non si mosse. «Vuoi forse costringermi, cazzone?» «Non capisco» disse Claire. «Di cosa state parlando?» «Shane non paga le tasse.» «Tasse...» Di colpo mise insieme tutti i tasselli. Il sangue che aveva appena gettato nelle celle dei vampiri pazzi e ingordi. Ah. «Donazioni di sangue.» Shane alzò il polso. Indossava ancora il braccialetto dell'ospedale con su una croce rossa.

«Nessuno mi può toccare per altre due settimane. Mi spiace.» Richard non si mosse. Non sbatté neppure le palpebre. «Spiace a me, perché quel braccialetto non conta. Ti protegge dagli attacchi. Non ti esonera dai tuoi doveri civici.» «Doveri civici» lo derise Shane. «Sì, di' pure quello che ti pare, amico. Sai cosa? Il messaggio l'hai consegnato. Ora va' pure ad arrestare qualche criminale. Potresti cominciare con tua sorella, probabilmente se lo merita, oggi come tutti gli altri giorni.» «Shane» disse Claire con un tono lievemente implorante. «Dov'è Eve?» «In ospedale. L'ho lasciata lì con Michael. Non è facile, ma se la sta cavando. Io sono tornato per controllare che tu stessi bene.» «Sto bene» replicò lei anche se nessuno dei due la stava ascoltando. Richard e Shane si stavano di nuovo guardando, roba da ragazzi. Una prova di forza.

«Ti stai forse rifiutando di venire con me al centro donazioni?» «Ci puoi giurare, cazzone.» Richard allungò un braccio dietro la schiena, sganciò le manette dalla cintura e le tenne in mano.

Shane non si mosse.

«In piedi» lo esortò Richard. «Andiamo amico, lo sai anche tu come va a finire. O finisci in prigione oppure ti tieni un ago in vena per cinque minuti.» «Scordati che mi faccia mangiare da un vampiro, anche se indirettamente.» «Neppure se si tratta di Michael?» chiese Richard. «Perché quando le scorte inizieranno a scarseggiare più giovane è il vampiro e più in basso scende nella lista di priorità. Michael è l'ultimo a ricevere sangue, quindi non facendo nulla fai del male a un tuo amico.» Shane serrò il pugno tremante e poi si rilassò. Guardò Claire che gli lesse negli occhi un misto di rabbia e vergogna. Lui odiava tutto questo. Odiava i vampiri e voleva odiare anche Michael, ma non ci riusciva.

«Ti prego» gli sussurrò lei. «Shane, fallo e basta. Vengo anche io.» «Tu non sei obbligata» disse Richard. «Gli studenti sono esonerati.» «Ma posso offrirmi come

volontaria, no?» L'altro fece spallucce. «Non ne ho idea.» Claire si voltò verso Shane. «Allora andiamo insieme.» «Col cavolo.» Shane incrociò le braccia. «Forza, ammanettami pure. Scommetto che non vedi l'ora di provare il nuovo Taser.» Claire posò lo zaino, raggiunse Shane e gli si parò davanti. «Smettila. Non abbiamo tempo da perdere e non ho proprio bisogno che tu ti faccia sbattere in galera, intesi?» Il ragazzo la fissò negli occhi così a lungo che Claire temette di sentirsi rimproverare di farsi i fatti suoi. Poi però annuì sospirando. Claire si fece da parte mentre Shane si alzò in piedi e offrì il polso a Richard Morrell.

«A quanto pare hai vinto tu, agente. Sii gentile.» «Sta' zitto Shane, non complicare le cose ancora di più.» Claire li seguì incerta su come comportarsi; a Richard sembrava non importare nulla di lei. Usò la radio che aveva agganciata a una spalla per fare una chiamata in codice e si incamminò lungo il corridoio. Claire non era sicura che quella cosa le piacesse. Morganville non era così grande da aver bisogno di parlare in codice a meno che non si trattasse di qualcosa di veramente spiacevole. Quando si fermò sulla soglia di casa per richiudere la porta alle spalle dei due un camper nero svoltò l'angolo. Era talmente lucido che sembrava un predatore. Sul muso aveva una croce rossa e sulla fiancata, sotto i finestrini oscurati, c'era scritto AUTOEMOTECA DI MORGANVILLE. Ancora più sotto, in corsivo NON È NECESSARIO L'APPUNTAMENTO.

Shane si bloccò di colpo. «No. Questo no.» Quando inciampò sugli scalini Richard lo punzecchiò perché andasse avanti. «O questo o il centro donazioni. Non hai altra scelta, lo sai. Stavo soltanto cercando di renderti le cose più semplici.» Claire deglutì e si affrettò a raggiungerli. Si piazzò davanti a Shane bloccandogli la strada e guardandolo negli occhi. Era furibondo, spaventato e c'era anche qualcos'altro nella sua espressione, qualcosa che lei non riuscì a capire.

«Cosa c'è che non va?» «La gente che entra in quell'affare non ne esce più» rispose con tono piatto. «Io non ci vado. Ti bloccano con i lacci, Claire. Ti bloccano al lettino e nessuno può vedere cosa succede dentro.» Al pensiero Claire si sentì poco bene. Il volto di Richard Morrell era illeggibile. «Agente?» Rimase praticamente impassibile alla domanda, si vedeva. «Non so che dirti, ma in un modo o nell'altro deve donare.» «E se ci accompagni entrambi al centro donazioni?» Richard ci pensò per qualche secondo e poi annuì. Sganciò di nuovo la radio dalla spalla, borbottò qualcosa e il motore dell'autoemoteca si accese rombando.

Poi il camper scivolò via come uno squalo, in cerca di prede. I tre restarono a guardarlo allontanarsi.

«Cavoli, quel coso lo odio» disse Shane, la voce che gli tremava.

«Anche io» aggiunse Richard sconcertando Claire. «Ora entrate in macchina.»

6

Nonostante iniziasse a fare buio, il centro donazioni era ancora aperto. Quando Richard accostò l'auto al marciapiede, due persone che Claire riconobbe vagamente uscirono dallo stabile, si salutarono e si allontanarono in direzioni diverse. «Vengono tutti qui?» chiese Claire.

«Tutti quelli che non usano l'autoemoteca» rispose Richard. «Tutti gli umani che godono della Protezione devono donare un certo numero di sacche all'anno. Il sangue va innanzitutto al loro patrono, poi a chi ne ha bisogno, vampiri che non hanno nessuno che doni per loro.» «Come Michael» disse Claire.

«Esatto, lui è il nostro ultimo progetto benefico.» Richard scese dalla macchina e aprì la portiera posteriore per far uscire lei e Shane. Il ragazzo esitò per un lungo momento, ma poi la seguì, alzando gli occhi sulla luminosa croce rossa sopra la porta dell'ingresso. Il centro donazioni non era invitante, ma molto meno terrificante del camper nero. Prima di tutto c'erano finestre luminose che si aprivano su una stanza grande e pulita. Le pareti erano abbellite da alcuni poster incorniciati — gli stessi che si trovavano in qualsiasi città — che illustravano i benefici della donazione del sangue.

«Ma viene dato anche agli umani?» chiese Claire mentre Richard teneva aperta la porta per Shane. L'agente fece spallucce.

«Chiedilo al tuo ragazzo» le disse. «Hanno usato un bel po' di unità dopo che è stato accoltellato, se non ricordo male. Certo che viene dato anche agli umani. È anche la nostra città.» «Se ci credi davvero allora vedi di svegliarti» disse Shane entrando dentro. Quando Claire lo seguì avvertì un netto cambiamento di atmosfera. Non si trattava soltanto dell'aria, fresca e secca, ma di qualcos'altro. Una sensazione, contenuta a stento, di disperazione. Le ricordò delle sale d'attesa degli ospedali, impersonali, artificiali, pregne di paure più o meno profonde. Ciononostante era pulita, bene illuminata e con delle comode sedie.

Non c'era nulla di spaventoso in quel posto. Neppure l'anziana signora dallo sguardo materno che sedeva dietro un tavolo di legno all'ingresso e che li accolse con un sorriso radioso.

«Be', agente Morrell, che piacere vederla!» L'altro annuì in direzione della donna. «Rose, ti ho portato uno scansafatiche.» «Vedo. Shane Collins, giusto? Oh caro, mi dispiace così tanto per tua madre. Le tragedie hanno bussato già troppe volte alla porta di casa tua.» Continuava a sorridere ma in maniera rispettosa.

«Posso prelevarti due sacche oggi? Per recuperare qualche arretrato?» Shane annuì. Aveva la mascella serrata, gli occhi brillanti e socchiusi. Stava cercando di mantenere il controllo, pensò Claire. Poi intrecciò le dita con le sue, dietro la schiena perché era ammanettato.

«Ti ricordi di me, vero?» continuò Rose. «Conoscevo tua madre. Giocavamo a bridge insieme.» «Mi ricordo» disse Shane con voce strozzata. Non aggiunse altro. Richard inarcò le sopracciglia, ricevette un'occhiata da Rose e prese Shane

per il gomito per accompagnarlo verso una delle sedie vuote. Erano tutte vuote, notò Claire. Aveva visto un paio di persone lasciare l'edificio ma non aveva visto nessuno entrare.

Andava detta una cosa del centro donazioni: le riviste erano più nuove della maggior parte degli ambulatori medici. Claire trovò l'ultimo numero di Seventeen e cominciò a leggere. Shane se ne stava rigido, in silenzio, lo sguardo fisso sulla porta di legno in fondo alla stanza. Richard Morrell invece chiacchierava con Rose; era rilassato, amichevole. Claire si chiese se anche lui donasse il sangue lì o se usasse l'autoemoteca. Pensò anche che in ogni caso i vampiri non sarebbero stati così pazzi da fare del male al figlio del sindaco nonché rispettato agente di polizia. No, probabilmente Richard Morrell era più al sicuro di chiunque altro in città, sotto protezione o meno.

Era facile per lui essere rilassato. La porta in fondo alla stanza si aprì e ne sbucò fuori un'infermiera. Indossava un camice floreale con tanto di cuffietta per i capelli, e come Rose aveva un sorriso genuino, affatto minaccioso.

«Shane Collins?» Il ragazzo fece un profondo respiro e si alzò. Richard si voltò verso di lui e lo liberò delle manette. «Comportati bene, Shane» gli disse. «Fidati, non è proprio il posto dove creare dei guai.» Shane annuì freddo, lanciò un'occhiata a Claire e poi si rivolse all'infermiera che stava aspettando. Le si avvicinò con calma, volutamente lento.

«Posso andare con lui?» chiese Claire. Richard la guardò stupito.

«Claire, non gli faranno del male. È una normale donazione di sangue. Ti infilano un ago nel braccio e ti danno una pallina morbida da stringere con la mano. Alla fine qualche biscotto e del succo di arancia.» «Quindi anche io posso donare.» L'altro cercò aiuto da Rose.

«Quanti anni hai, bambina?» «Non sono ima bambina. Ho quasi diciassette anni.» «Sotto i diciotto anni non è richiesta alcuna donazione di sangue» le spiegò Rose.

«Ma c'è una legge che lo impedisce?» La donna sbatté le palpebre e fece per rispondere, poi si fermò. Aprì un cassetto e ne tirò fuori un libricino intitolato Donazioni di sangue a Morganville: regolamento e requisiti. Dopo aver sfogliato qualche pagina scrollò le spalle e guardò Richard. «Non credo. È solo che non ho mai conosciuto nessuno che volesse donare volontariamente. Di tanto in tanto andiamo con il camper all'università, ma...» «Bene» la interruppe Claire. «Vorrei donare una sacca, per favore.» Rose tornò immediatamente seria e le porse una cartelletta e ima penna: «Compila il modulo.» Dire che Shane fu sorpreso di vederla è dire poco.

Dire che ne rimase contento è una bugia.

Quando Claire si sistemò sulla poltrona accanto a lui, Shane sibilò: «Cosa diamine stai facendo?

Ti sei bevuta il cervello?» «Sto donando il sangue. Non sono obbligata, ma mi va.» Almeno così credeva. Era la prima volta che lo faceva e la vista del tubicino rosso che serpeggiava dal braccio di Shane fino alla sacca era un tantino terrorizzante. «Non fa male, vero?» «Ti infilano un ago nella vena, certo che fa

male.» Aveva il volto pallido, ma non dipendeva soltanto dal fatto che fosse alla seconda sacca. «Puoi sempre dire di no. Alzati e di' che hai cambiato idea.» L'infermiera gentile che aveva chiamato Shane si avvicinò spingendo un carrello e uno sgabello con le ruote. «Ha ragione lui» le disse. «Se non vuoi farlo non sei obbligata. Ho visto il modulo che hai compilato, sei giovane.» Per un attimo la donna guardò Shane con i suoi grandi occhi marroni, poi tornò su Claire. «Lo stai facendo per supporto morale?» «Diciamo di sì» ammise la ragazza. Aveva le dita freddissime e quando l'infermiera le prese la mano si accorse di tremare. «È la prima volta.» «Sei fortunata, per me non lo è. Ora, ti faccio un buchino sul dito per controllare alcuni valori e poi iniziamo, va bene?» L'altra annuì. Sdraiata sulla poltrona, aveva perso tutta la voglia di muoversi. La puntura al dito fu un attimo, e Claire alzò la testa dal cuscino per vedere l'infermiera usare una piccola pipetta di vetro per raccogliere il sangue. Ci vollero cinque secondi, e poi la donna le mise un cerotto. Claire la vide armeggiare con alcuni oggetti sul carrello, annuire soddisfatta e infine sorriderle. «Zero negativo. Eccellente.» Claire alzò debole il pollice della mano. L'infermiera le prese il braccio e le strinse il laccio emostatico poco sopra il gomito. «Parla con il tuo ragazzo» le disse. «Non guardare.» Claire obbedì e vide Shane fissarla con occhi scuri e profondi. Le sorrise appena e lei ricambiò.

«Allora,» le chiese lei «ci vieni spesso qui?» Il ragazzo abbozzò una risata. Claire sentì qualcosa di caldo scivolarle nel braccio e prese una scossa, che si ridusse poi a un lieve fastidio. Poi sentì del cerotto sulla pelle. Le diedero anche una palla di gomma, e infine le tolsero il laccio emostatico. «Strizzala» le disse l'infermiera. «Sei pronta per partire.» Claire abbassò lo sguardo sorpresa. Aveva qualcosa nel braccio, e un tubicino, e c'era del rosso che scivolava giù...

Lasciò ricadere la testa sul cuscino mentre un ronzio indistinto si impossessava del suo cervello.

Le sembrò che qualcuno la chiamasse per nome, ma non diede alla cosa molto peso. Cercò di respirare lentamente e in maniera regolare, e dopo uri tempo che le sembrò infinito il brusio svanì e il mondo tornò ad assumere contorni e colori nitidi. Sul soffitto c'era un poster che raffigurava sei gattini in una tazza. Carinissimi. Si concentrò su quello per non pensare al sangue che le veniva prelevato. Ecco come ci si sente, si ritrovò a riflettere. È così che Michael si dev'essere sentito mentre Oliver lo prosciugava. È questa la sensazione che devono provare le persone quando i vampiri le uccidono.

Anche lei stava donando una parte della sua vita, talmente piccola però da essere insignificante.

L'infermiera le fece scivolare addosso una coperta, le sorrise e la rassicurò: «Va tutto bene. Non sei la prima a svenire. È per questo che le poltrone sono reclinabili.» Claire non era proprio svenuta, ma non si sentiva neppure troppo in forma. La donna si spostò verso Shane con il carrello.

«Finito» disse, e Claire cercò di voltarsi. Poi però decise che non voleva vedere l'ago uscire dal braccio. Si lasciava impressionare dagli aghi e non se ne era mai accorta prima. Ottimo.

Sentì una mano calda sulla sua e quando riaprì gli occhi vide Shane al suo fianco, pallido e con gli occhi infossati ma pur sempre in piedi.

«Shane» lo chiamò l'infermiera. «Prenditi del succo.» «Aspetto lei.» La donna dovette capire che era inutile discutere perché spinse con il piede lo sgabello verso di lui. «Allora perlomeno siediti. Non vorrei doverti raccogliere da terra.» Probabilmente ci volle meno tempo di quello che le parve, ma Claire fu tremendamente felice quando l'infermiera tornò per toglierle l'ago e i cerotti. La donna le disse qualcosa di gentile e lei cercò di rispondere in maniera altrettanto carina, ma non era sicura di cosa le uscì dalla bocca. Per tutto il tempo non guardò neppure una volta la sacca di sangue. Shane la condusse poi nella stanza adiacente, una sala con una televisione al plasma sintonizzata su un canale di notizie, succhi, bibite gassate, acqua e vassoi pieni di cracker, biscotti e frutta. Claire prese un'arancia e una bottiglia d'acqua. Shane optò per lo shock iperglicemico: Coca-Cola e biscotti.

Claire sfiorò con le dita la benda viola attorno al gomito. «È sempre così?» «Così come?» borbottò Shane con una manciata di pezzetti di cioccolata in bocca. «Spaventoso?

Credo di sì. Cercano di essere carini, ma alla fine sappiamo tutti dove va a finire quel sangue.» Claire ebbe un conato improvviso e smise di sbucciare l'arancia. Di colpo l'odore della polpa le sembrò opprimente. Tirò giù qualche sorso d'acqua, fresca e densa come mercurio.

«Lo usano anche per l'ospedale, però» ribatté lei. «Per le vittime di incidenti e cose varie.» «Certo. Usano gli avanzi.» Shane si infilò in bocca un altro biscotto. «Tutto questo teatrino mi fa schifo. Avevo giurato di non farlo più, ed eccomi qui. Mi dici perché resto in città?» «Perché se te ne vai ti danno la caccia?» «Mmm, hai ragione.» Si pulì le dita dalle briciole mentre Claire finì di sbucciare l'arancia. Ne staccò poi uno spicchio e lo mangiò con determinazione metodica; non aveva fame, no signore, ma si rendeva conto di stare ancora tremando. Ne prese altri tre spicchi e poi passò il resto a Shane.

«Aspetta un attimo» disse a un certo punto, e il ragazzo si bloccò prima di dare un morso all'arancia. «Era la prima volta anche per te, vero? Cioè, te ne sei andato di qui prima dei diciotto anni per cui non eri obbligato a farlo. E da quando sei tornato non ti sei mai presentato, vero?» «Esatto.» Shane finì l'arancia e ingurgitò il resto della Coca-Cola.

«Quindi non sei mai salito sull'autoemoteca.» «Non ho detto quello.» L'espressione di Shane si fece torva. «Una volta mi ci portò mia madre.

Non dovevo donare, ma lei voleva che mi abituassi all'idea. Avevo quindici anni. Presero questo tizio, era fuori di testa, pazzo, e lo bloccarono al lettino prima di iniziare a prelevargli il sangue. Ci mandarono via, ma quando ci allontanammo l'uomo era sempre là. Se ne andarono con lui sopra e nessuno lo vide mai più.» Claire bevve altra acqua. Si sentiva debole, ma voleva andarsene da lì. La stanza sembrava una scatola, una trappola senza finestre e senza aria. Gettò la buccia dell'arancia e la bottiglietta nella spazzatura. Shane fece un canestro da tre punti con la Coca-Cola e le prese la mano.

«Eve rimane in ospedale?» gli chiese Claire.

«Non resta tutta la notte. Diciamo che la situazione non è per niente gradevole. Il padre si è ripreso e si è messo a chiedere scusa.» Shane fece una smorfia. Non era affatto convinto. «La mamma non fa altro che piangere. È sempre stata una frignona.» «Non ti piacciono molto, vero?» «Neppure a te piacerebbero.» «E Jason si è fatto vivo?» Shane scosse la testa. «Se ha intenzione di fare il suo dovere di bravo figliolo sono sicuro che si intrufolerà a notte fonda. Se ci pensi bene per lui è perfetto. Comunque, Michael ha detto che accompagnava lui Eve a casa. Probabilmente sono già arrivati.» «Spero. Ti ha detto nulla di dove era prima? Michael intendo.» «Quando non lo trovavamo? Qualcosa a che vedere con questa maledetta festa» rispose Shane.

Dovrei chiedergli dell'invito. Per poco non lo fece — aprì la bocca per domandarglielo — ma poi si ricordò dell'espressione di Shane la sera precedente, di come Ysandre lo aveva scosso.

Non voleva vederlo di nuovo così.

Forse era semplicemente meglio lasciar perdere. Quando ne avesse avuto voglia ne avrebbe parlato da solo.

Cerano due porte davanti a loro, una con il cartello di uscita e una senza nessun cartello. Shane superò quest' ultima, esitò un attimo e tornò indietro.

«Che c'è?» chiese Claire. Il ragazzo afferrò la maniglia e socchiuse l'uscio.

«Ho un presentimento» rispose. «Sssh.» Dall'altro lato c'era una salta d'attesa con delle persone in fila. Da quella parte, il centro donazioni era più tetro, meno illuminato. C'erano tre persone davanti a un lungo bancone bianco, come quello di una farmacia, e dietro ima donna alta con un camice. Non sorrideva, ed era cordiale e calorosa come un contenitore di azoto liquido.

«Oh merda» sussurrò Shane nello stesso istante in cui Claire si rese conto che il ragazzo biondo in prima fila era Michael. Non era a casa.... era lì.

Firmò qualche foglio e riconsegnò la cartelletta alla donna dietro il bancone, che in cambio gli porse una bottiglia di plastica simile a quella che aveva preso Claire prima.

La differenza era nel contenuto. Succo di pomodoro, si disse, ma non era vero. Era troppo scuro, troppo denso. Michael inclinò la bottiglietta da un lato e dall'altro, affascinato.

No, non affascinato, affamato.

Claire voleva guardare altrove, ma non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Michael svitò il tappo togliendosi dalla fila, si portò il sangue alle labbra e iniziò a bere. A ingurgitare. Shane le strinse la mano così forte che le faceva male, ma era un dolore distante, vago. Rimasero tutti e due immobili. A occhi chiusi, Michael trangugiò fino all'ultima goccia, rimase solo la plastica della bottiglia velata di rosso.

Poi si leccò le labbra, sospirò e riaprì gli occhi, guardando dritto in direzione degli amici.

Le iridi brillavano vermiglie, splendenti. Michael sbatté le palpebre e il rossore lasciò il posto a un baluginio tetro.

Le sbatté di nuovo e tornò a essere il solito di sempre.

Aveva il volto inorridito. Si sentiva ingannato e provava vergogna.

Shane chiuse la porta e trascinò Claire verso l'uscita, ma non fecero in tempo a raggiungerla che Michael spuntò alle loro spalle.

«Ehi!» disse. La pelle aveva preso colore, una lieve tonalità rosea che Claire ricordava di avere già visto altre volte. «Cosa ci fate qui?» «Cosa credi che facciamo? Mi hanno portato qui con le manette ai polsi» rispose secco Shane.

«Pensi forse che ci sarei venuto di mia spontanea volontà?» Michael si bloccò e abbassò gli occhi sulle bende. Capì di colpo, e poi diventò... triste. «Mi... mi dispiace.» «E di cosa? Lo sappiamo che ti piace quella roba.» Nella voce di Shane però c'era una nota aspra, di disgusto. «Soltanto non mi aspettavo di vedertela trangugiare come se fossi a un happy hour. Tutto qui.» «Non volevo che vedeste» disse Michael con calma. «Vengo sempre a bere qui. A casa tengo solo una piccola scorta per le emergenze. Non avrei mai voluto che mi guardaste...» «Be', è successo. E allora? Sei un maledetto succhiasangue, lo sapevamo già Michael. Non è nulla di grave, no?» «Già» ribatté lui. «Nulla di grave.» Si concentrò su Claire, che non riusciva ancora ad accettare la doppia personalità dell'amico, il Michael che trangugiava sangue fresco con occhi infuocati e spaventosi e il Michael che le stava ora davanti con un'espressione di triste speranza in volto. «Stai bene, Claire?» Annuì. Non si fidava della sua voce.

«La accompagno a casa» disse Shane. «A meno che quello non fosse il tuo aperitivo e tu ora non voglia il pasto completo.» A Michael vennero i conati. «Certo che no, Shane...» «Lascia stare.» La rabbia svanì dalla voce del ragazzo, che adesso suonava rassegnato. «Sono tranquillo.» «E la cosa ti manda in bestia vero?» Shane alzò lo sguardo, sbalordito. I due ragazzi si fissarono, poi Shane prese Claire per un braccio.

«Andiamo» le disse prima di salutare Michael. «Ci vediamo a casa.» «A dopo.» Claire notò che l'amico aveva ancora in mano la bottiglia vuota, un rivolo di sangue sul fondo.

Mentre la porta d'uscita si richiudeva, vide Michael rendersi conto della stessa cosa e scagliare il contenitore nella spazzatura.

«Oh Michael» sussurrò. «Dio.» Quel semplice gesto portava con sé un profondo significato.

Anche lui odiava tutto quello. Odiava ciò che era diventato ogni volta che leggeva l'espressione nei loro occhi.

Che situazione orribile.

Il resto della nottata trascorse tranquillo, e il mattino seguente furono svegliati dal telefono.

Il padre di Eve era morto.

«Il funerale è domani» disse la ragazza. Non piangeva, ma non sembrava neppure la stessa: era senza trucco e si era messa addosso le prime cose che aveva trovato. Gli occhi erano rossi e il naso sembrava quasi un fanale. Aveva pianto tutta la notte; Claire l'aveva sentita, ma quando aveva bussato alla sua porta

l’amica le aveva detto di voler restare da sola. Non voleva neppure la compagnia di Michael.

«Ci vuoi andare?» le chiese lui. Claire pensò che fosse una domanda stupida; chi mai avrebbe detto di no? Ma Eve annuì in silenzio.

«Devo» disse poi. «Hanno ragione quando dicono che bisogna chiudere con il passato. Hai voglia di...?» «Certo» rispose lui. «Non posso andare al cimitero, ma...» Eve fece spallucce. «Non ci vado neppure io là. Mi basta la chiesa.» «Chiesa?» domandò Claire versando il caffè per loro tre. Shane naturalmente non si era svegliato. «Davvero?» «Non hai mai incontrato padre Joe, vero?» Eve riuscì ad abbozzare un sorriso. «Ti piacerà. È... un tipo.» «A dodici anni Eve si è presa una cotta per lui» disse Michael guadagnandosi un’occhiataccia.

«Che c’è? È vero e lo sai.» «Era per via della tonaca, okay? Mi è passata.» Claire inarcò un sopracciglio. «Padre Joe è un...?» E mimò le zanne affondare nel collo. Gli altri due sorrisero.

«No» rispose Michael. «È semplicemente una persona che non trancia giudizi.» Eve trascorse la giornata abbastanza serena. Fece le sue cose, aiutò con il bucato e fece i lavori di casa. Era il suo giorno libero da lavoro. Claire aveva qualche lezione, ma tre riguardavano argomenti che aveva già studiato e seguì soltanto quella che le interessava di più. Michael decise di rimandare le lezioni private di chitarra.

Era bello. Era come stare... in famiglia.

Il funerale si tenne a mezzogiorno del giorno successivo e Claire si ritrovò a scegliere cosa indossare. I vestititini da festa le sembravano troppo... da festa. I jeans erano troppo informali. Prese in prestito un paio di calze nere da Eve e le indossò con una gonna dello stesso colore, anche quella presa in prestito. Con una camicia bianca, il tutto sembrava moderatamente rispettoso.

Non era sicura di cosa l’amica avesse intenzione di indossare, perché alle undici Eve era ancora di fronte allo specchio a fissare il suo riflesso con la vestaglia nera.

«Ehi» le disse Claire. «Posso aiutarti?» «Sì. Capelli su o capelli giù?» «Su ti stanno bene» rispose l’altra prendendo la spazzola. Pettinò i capelli neri di Eve fino a farli risplendere, poi li raccolse in un nodo e glieli sistemò sulla nuca. «Fatto.» Eve prese la cipria bianca ma si bloccò, e incontrando lo sguardo di Claire riflesso nello specchio disse: «Forse oggi non è il caso.» Claire restò in silenzio mentre l’arnica si metteva il rossetto — scuro, ma meno del solito — e rovistava nell’armadio.

Alla fine decise per un lungo abito nero a collo alto e un velo nero. Per gli standard di Eve era un abbigliamento molto castigato.

I quattro arrivarono in chiesa con quindici minuti di anticipo, e mentre Michael entrava nel parcheggio, Claire notò che c’erano diverse altre macchine di vampiri. «È l’unico funerale, oggi?» «Sì» rispose lui spegnendo il motore. «A quanto pare il signor Rosser aveva più amici di quanti pensavamo.» Non così tanti, scoprirono poi; quando entrarono nel vestibolo della chiesa videro che era quasi vuoto e che

nel registro dei nomi le firme non erano poi molte. La madre di Eve era lì accanto, pronta a balzare su chiunque varcasse la soglia.

Proprio come aveva detto Michael, la signora Rosser sembrava incapace di smettere di piangere.

Era vestita di nero come Eve, ma molto più teatrale: seta nera, un grosso cappello, guanti.

E se eri più teatrale di Eve, allora avevi dei seri problemi, pensò Claire.

La signora Rosser aveva abbondato con il mascara, che le colava lungo le gote. I capelli erano biondi, tinti, e le incorniciavano spettinati il volto. Claire pensò che se avesse fatto un provino per il ruolo di Ofelia nella produzione locale dell'Amleto l'avrebbe superato senza difficoltà.

La madre di Ève si gettò su Claire come una coperta bagnata, singhiozzando sulla sua spalla e macchiandole la camicia bianca di mascara. «Grazie per essere venuta!» piagnucolò, e Claire le diede qualche pacca gentile sulla schiena. «Avrei tanto voluto che tu avessi conosciuto mio marito.

Era una persona così buona, con una vita così difficile...» Eve era in piedi, distante e nauseata. «Mamma, lasciala in pace. Non conosce neppure te.» La signora Rosser si staccò singhiozzando. «Non essere crudele, Eve. Soltanto perché tu non volevi bene a tuo padre...» Era la cosa più cattiva che Claire avesse mai sentito dire e scambiò uno sguardo ferito con Shane.

Michael si frappose tra madre e figlia. Coraggioso, da parte sua, ma forse era un gene dei vampiri. «Signora Rosser. Mi dispiace per suo marito.» «Grazie, Michael, sei sempre stato un così bravo ragazzo. E grazie per esserti preso cura di Eve quando ha deciso di andarsene.» La donna si soffiò il naso, unica ragione per cui non colse la frecciata di Eve: «Forse vuoi dire quando voi due mi avete buttato fuori di casa?» «Firma per noi» disse Michael a Claire prima di prendere Eve per un braccio e accompagnarla in chiesa. La ragazza scarabocchiò i nomi sul registro, annuì verso la signora Rosser — che fissava la figlia con un'espressione che le fece rivoltare lo stomaco — e prese per mano Shane.

Era già stata in quella chiesa. Era carina, senza troppi fronzoli, semplice e tranquilla. Non si vedevano croci appese in giro, e in fondo alla stanza c'era una grossa bara nera. Claire fu colpita dalle curve lisce del legno e dalla somiglianza con l'autoemoteca.

Rabbrividì e si aggrappò a Shane con più forza, mentre si sistemavano vicino a Eve e Michael sulla panca. C'erano in totale una quindicina di persone, e qualcun altro si aggiunse con il passare dei minuti.

Un paio di uomini in abito — probabilmente dipendenti delle pompe funebri — sistemarono altri fiori ai lati della bara.

Sembrava tutto irreale. E il sottofondo dei singhiozzi e dei pianti della signora Rosser che salutava chiunque entrasse rendevano la situazione ancora più assurda.

Eve si alzò dalla panca e raggiunse la bara. La fissò per qualche secondo, poi si chinò per mettervi qualcosa dentro e tornò al suo posto. Aveva il velo abbassato sul volto ma la sua espressione era dura e glaciale.

«Era un figlio di puttana» disse quando si accorse che Claire la osservava. «Ma era pur sempre mio padre.» Si appoggiò alla spalla di Michael, che l'abbracciò.

La madre di Eve alla fine entrò nella sala e si sistemò in prima fila, davanti a loro quattro. Uno dei dipendenti delle pompe funebri le porse un'intera confezione di fazzoletti. Lei ne prese una manciata e continuò a frignare.

Un uomo alto e di bell'aspetto con una tonaca nera, una cotta bianca e una stola viola attorno al collo si avvicinò alla donna e le diede una pacca sulla mano. Doveva essere il famoso padre Joe, pensò Claire. Sembrava carino, più serio e giovane di quel che pensava. Capelli castani e occhi dorati nascosti dietro un paio di occhiali squadrati. Ascoltò l'elogio funebre che la signora Rosser stava declamando per suo marito con un'espressione comprensiva e forse un po' distante. A ogni pausa poi annuiva. Un paio di volte lanciò un'occhiata all'ora e infine si chinò all'orecchio della donna per sussurrarle qualcosa. Lei rispose con un cenno del capo.

Negli ultimi minuti erano arrivate altre persone, abbastanza da riempire la chiesa per metà. Tra loro Claire notò volti conosciuti: i detective Joe Hess e Travis Lowe, che la salutarono mettendosi a sedere in fondo alla stanza. Riconobbe anche qualcun altro, compresi quattro vampiri con abito scuro e occhiali da sole.

Uno era Oliver, un'espressione annoiata in volto. Naturalmente... la famiglia di Eve era protetta da Brandon, e da quando lui era morto erano passati a Oliver. La sua apparizione non era dovuta a un sentimento genuino; si trattava di pubbliche relazioni.

Padre Joe salì sul pulpito e prese a elogiare un uomo che Claire non aveva mai conosciuto e che Eve non riconosceva; tranne per certi fatti della sua vita, il suo carattere sembrava molto meglio di quanto avesse mai raccontato l'amica. Dal modo in cui la signora Rosser annuiva e piangeva si capiva che si stava convincendo di tutta quella farsa.

«Quante stronzate» sussurrò Shane a Claire. «Suo padre la picchiava. Eve, intendo.» Claire lo guardò sbalordita.

«Tu tienilo bene in mente. E non versare una lacrima. Non se le merita.» Quando voleva, Shane sapeva essere una delle persone più inclementi che Claire avesse mai conosciuto. Non aveva torto, ma era duro.

Le sue parole però la aiutarono. Tutte le emozioni che impregnavano la stanza, amplificate dalla madre di Eve, le scivolarono addosso senza lasciare traccia, se non un lieve bruciore agli occhi.

Quando padre Joe finì il suo elogio l'organo iniziò a suonare e la signora Rosser fu la prima ad avvicinarsi alla bara.

«Oddio» sospirò Eve sottovoce alla vista della madre piegata sul legno che urlava straziata dal dolore. «Forse è meglio...» Michael andò con lei, e forse per la sua presenza maschile, forse per il suo volto angelico o forse per il suo sangue da vampiro, fu capace di portare via la donna e accompagnarla di nuovo a sedere, dove collasso sulla panca singhiozzando rumorosamente.

Eve rimase in piedi davanti alla bara ancora per qualche secondo, la schiena rigida, il capo chino.

Poi si allontanò in silenzio, nonostante le lacrime che da sotto il velo le cadevano sul vestito.

Claire si mise in fila per rendere omaggio al defunto, ma lanciò al padre di Eve soltanto una breve occhiata: sembrava... innaturale. Non era disgustoso, ma certamente non era vivo. La ragazza rabbrividì e si aggrappò a Shane. Poi seguì l'amica che superò la madre senza dire una parola dirigendosi verso l'uscita.

Per poco non si scontrò con il fratello.

Jason si era intrufolato dal retro. A Claire sembrò che non si fosse cambiato neppure di abito, e il suo odore nauseabondo, percepibile a dieci metri di distanza, glielo confermò. Sembrava anche fatto. «Bel vestito, sorellina» la prese in giro.

Eve si voltò, lo fissò e si tolse il velo dal volto. «Cosa ci fai qui?» «Piango nostro padre.» Si mise a ridere sotto i baffi. «Va be'.» Eve guardò di lato, dove erano seduti i detective Lowe e Hess. «Forse è meglio che tu te ne vada.» Non si erano ancora accorti di lui, ma l'avrebbero fatto presto. Bastava alzare lievemente la voce, o che Eve schioccasse le dita.

«È anche mio padre.» «Allora dimostragli un po' di rispetto e vattene.» Ciò detto lo superò, seguita dagli amici. Shane fu l'unico a rallentare e Claire dovette dargli un colpo al braccio per farlo muovere.

Jason gli fece cenno di farsi sotto e Shane scosse la testa. «Non ne vale veramente la pena» fu il suo commento.

Un attimo dopo erano nel vestibolo, lontani dall'odore penetrante dei fiori e della morte, e tutto quello a cui Claire riuscì a pensare fu: e questo sarebbe chiudere i conti con il passato?

Eve però sembrava stare meglio, ed era quella l'unica cosa che importava. «Andiamo a mangiarci un hamburger» disse.

Fra tutte le idee quella era la più popolare, e mentre uscivano dalla chiesa e raggiungevano il parcheggio coperto in direzione della macchina di Michael, l'umore di Claire migliorò nettamente.

Furono intercettati.

Michael fu il primo ad accorgersene, si fermò di colpo voltandosi come a cercare di localizzare un rumore che il resto di loro non riusciva a sentire.

Un'ombra flessuosa saltò giù dalle coperture di cemento del parcheggio, atterrò rannicchiata su sé stessa e sorrise. Ysandre. Con una grazia felina e senza sforzo si alzò in piedi e si avvicinò ai quattro.

«Salite in macchina» disse Michael. «Ora.» «Non ti lascio da solo» ribatté Shane senza staccare gli occhi di dosso dalla vampira.

«Non fare lo scemo. Non vuole me.» Lo sguardo di Shane si spostò per un attimo sul volto dell'amico.

«Vai.» Claire afferrò il ragazzo per il braccio e lui si lasciò guidare alla macchina. Michael gli lanciò le chiavi.

Ysandre schizzò come un razzo e le prese al volo. Poi ci si mise a giocare noncurante, il tintinnio metallico l'unico rumore a rompere il silenzio.

«Non fate i paranoici» disse la donna. «Volevo soltanto salutare. È pur sempre un Paese libero.» «Se non mi ridai le chiavi è furto d'auto» rispose Michael. Le

mostrò il palmo e lei gliele lanciò facendo spallucce. «Cosa vuoi?» «Voglio soltanto essere sicura che il signor Shane abbia ricevuto il mio invito. Ti è arrivato, tesoro?» Shane non si mosse. Non disse una parola. Non stava neppure respirando, pensò Claire.

«Dal leggero colpo al cuore che ti è venuto penso proprio di sì» disse Ysandre sorridendo. «Ci vediamo sabato, allora. E goditi la settimana.» Se ne andò, i tacchi degli stivali che risuonavano sull'asfalto, e sparì nell'ombra.

Shane espirò lento.

Nessuno sapeva bene cosa dire. Michael aprì la macchina e il silenzio regnò sovrano per cinque minuti buoni, finché non arrivarono da Denny's.

«Avete sempre fame?» chiese.

«Sì» rispose Shane. «Non mi lascio rovinare l'appetito.» Dal parcheggio coperto alla porta d'ingresso c'era un telone che riparava dal sole. Claire non ci aveva mai pensato prima, ma a quanto pareva il locale serviva tanti umani quanti vampiri, perfino durante il giorno. Sui vetri della porta c'erano attaccati dei volantini, e Claire gli lanciò un'occhiata.

Si fermò così di botto che Shane le andò addosso.

«Ehi, che ti fermi?» «Guarda.» E gli indicò il volantino.

Diceva: SOLTANTO PER UNA SERA! E c'era la fotografia in bianco e nero di un ragazzo con in braccio una chitarra. Sotto, il foglio recitava: 'Michael Glass ritorna al Common Grounds' e la data era... la sera stessa.

Shane lo strappò dalla porta, prese Michael per una spalla e glielo mise davanti al viso. «Ehi. Ti suona familiare? Quando pensavi di dircelo?» Michael sembrò stupito, poi imbarazzato. «Io... be', non ve lo avrei detto. È soltanto una prova, volevo vedere se potevo ancora... non voglio che veniate, non è nulla di che.» Eve prese il volantino e rimase a fissarlo. «Nulla di che? Michael! Suoni! In pubblico!» «È una novità?» sussurrò Claire a Shane.

«Non ha più suonato da quando...» Mimò le zanne nel collo. «Lo sai, Oliver.» «Ah.» Michael stava arrossendo. «Rimettilo via, okay? Non è chissà quale evento!» Eve lo baciò. «E invece sì. E sono arrabbiata perché non mi hai detto nulla. Pensavi di uscire di casa di nascosto?» «Certo» sospirò Michael. «Perché se faccio schifo non voglio che siate lì.» Claire riattaccò il volantino alla porta. «Non farai schifo.» «Non con la chitarra» disse Shane impassibile. Claire gli diede un colpo al braccio. «Ohi.»

7

Dopo aver passato due noiosissime ore ad accordare la chitarra, Michael uscì. Nonostante fosse ancora presto e nonostante le sue proteste, Eve andò con lui. Claire e Shane rimasero soli a decidere cosa fare.

Claire preparò degli hot dog con il chili, e li stava coprendo con del formaggio quando Shane entrò in cucina, fresco trionfatore in un videogioco. «Ehi. Buono, grazie.» Si infilò in bocca il chili dog rimanendo in piedi accanto al piano di lavoro.

«Potresti almeno metterti a sedere» sospirò lei. «Abbiamo un tavolo e anche le sedie.» «Vuoi andare?» le chiese lui con la bocca piena. «Al concerto?» Voleva? Claire diede un morso al suo panino, vagamente consapevole di infrangere il suo stesso divieto di mangiare in piedi, e ci pensò su. Da una parte voleva dire uscire di notte e andare al Common Grounds per divertimento e non per necessità, cosa che ultimamente era nella lista nera di casa Glass.

Ma Michael... In concerto...

«Sì» rispose. «Mi piacerebbe, se ti va. So che quel posto non ti piace, ma...» «Piace più a me che a Eve, te lo garantisco. E poi non voglio lasciarla da sola. Ha bisogno di qualcuno che le copra le spalle quando Michael sarà circondato dalle fan.» Claire si mise a ridere.

«Credi che sia divertente? Avresti dovuto vederlo, alle superiori. Ogni volta che prendeva in mano la chitarra tutte le ragazze più carine gli si attaccavano come cozze.» «Scommetto che sarà lo stesso anche adesso.» «Esattamente. Quindi mangia. Di solito cominciano a suonare alle sette.» Claire trangugiò la cena e corse di sopra a farsi una doccia veloce e a cambiarsi i vestiti. Dopo averci riflettuto optò per la minigonna e le calze che aveva indossato alla festa disastrosa a casa di Monica Morrell e un semplice top nero abbastanza stretto da stare bene con il resto ma abbastanza largo da non far prendere un colpo ai suoi genitori casomai l'avessero incontrata.

Shane rimase di stucco quando la vide scendere le scale. Anche lui si era cambiato, ma lo stile era sempre quello del finto trasandato. L'unico indizio che lasciava pensare che volesse far colpo erano i capelli. Se li era pettinati. Un po'.

«Stai benissimo» le disse sorridendo. Claire si fermò sull'ultimo gradino così da essere alta quasi quanto Shane, e lui la baciò. A lungo. Con calma. All'inizio sapeva di dentifricio, ma dopo un attimo sapeva solamente di Shane, ed era così meraviglioso che Claire si alzò in punta di piedi per stringersi ancora meglio a lui. «Ehi, calma. Pensavo che dovessimo uscire. Se continui a baciarmi così cambio idea e restiamo a casa.» Claire ci fece un pensierino, soprattutto visto che la casa era vuota e tutta per loro due.

Si accorse che Shane aveva avuto la stessa tentazione, e per un secondo le pupille di entrambi si dilatarono.

Quante cose potevano fare.

«Se dobbiamo uscire è meglio che andiamo» disse Claire con rimpianto. «Solo che... come ci arriviamo al Common Grounds?» Shane le offrì il braccio. «È una serata ideale per una bella passeggiata.» «Sei sicuro?» H ragazzo picchiettò sul bracciale d'oro di Claire, poi sul suo, quello bianco dell'ospedale. «Se non stasera quando?» disse. «Sfidiamo il pericolo.» Era piacevole camminare sottobraccio a Shane e non doversi preoccupare (non doversi preoccupare più di tanto) dei pericoli che potevano saltare fuori dal nulla. Quella sera andò tutto liscio. Fu una breve passeggiata, ma solitaria. A Claire sembrava quasi irreale, camminare lentamente nel buio superando case chiuse a chiave e con le luci accese. La gente non si avventurava per le strade dopo il tramonto, oppure lo faceva in gruppo e in macchina.

Due persone sole... c'era qualcosa di sbagliato. Quando ormai erano a metà strada, Claire vide qualcuno entrare con la macchina in un vialetto e uscire lesto. Era una donna, che si voltò verso di loro con in volto un'espressione di puro panico. Claire si rese conto che li aveva scambiati per...

Vampiri. La cosa era divertente e triste al tempo stesso.

La donna prese le buste della spesa e corse in casa, sbattendo l'uscio e chiudendo la porta a chiave.

Claire non disse nulla e Shane non fece un commento, ma era sicura che il ragazzo si sentisse in colpa. D'altronde cosa avrebbero potuto dire? Stia tranquilla signora, non siamo qui per mangiarla?

Quando la luce dorata delle finestre del Common Grounds si fece più vicina, Claire si sentì sollevata. C'era tantissima gente, macchine parcheggiate a entrambi i lati della strada, e altre stavano arrivando quando i due raggiunsero l'ingresso. «Sarà un casino» disse Shane senza però esserne dispiaciuto. «La prossima volta ti porto in un posticino tranquillo.» Claire scandagliò i ricordi. Erano successe tantissime cose da quando lo aveva conosciuto, ma era quasi certa che quello fosse il loro primo appuntamento romantico. Per lei era sorprendente, e dolce, e importantissimo, come mai Shane avrebbe immaginato. Godette del calore della sua mano, gli sorrise ed entrò nel Common Grounds mentre lui le teneva la porta aperta.

Il rumore era assordante. Normalmente il bar era un posto tranquillo, anche se mai noioso, ma appena il sole calava all'orizzonte l'eccitazione aumentava a dismisura. Quella sera era incontenibile. Ogni tavolo era già zeppo di persone, soprattutto umani, anche se negli angoli della stanza Claire vide qualche vampiro che conosceva, Sam compreso. L'unico parente di Michael in città era andato lì a incoraggiarlo. Sam la salutò agitando la mano e sorridendo, e Claire ricambiò.

Michael invece era dietro al bancone, teso e un po' spaesato. Indossava una maglietta grigia e dei jeans, la chitarra acustica a tracolla. Al collo portava una collanina di conchiglie che Claire pensò essere un regalo di Eve. Forse un portafortuna?

Eve era al suo fianco, probabilmente i due si tenevano per mano.

Claire e Shane si fecero largo tra la folla fino al bancone del bar. Shane salutò Michael con un cenno del capo che l'altro ricambiò con fare molto maschile, poi andò a prendere da bere lasciando a Claire il compito di trovare qualcosa da dire.

«Sarai bravissimo» esordì infine. Gli occhi azzurri di Michael si concentrarono.

«Non lo so. Doveva essere una cosa informale, venivo qui e suonavo un paio di pezzi. Giusto per riabituarmi. Ma questo...» Qualcuno in un angolo cominciò ad applaudire e di colpo tutti seguirono l'esempio, ondate di rumore ritmico.

Michael non poteva diventare più pallido di quanto già fosse, ma Claire vide il dubbio insinuarsi nei suoi occhi. Anche Eve se ne accorse e gli diede un bacio.

«Ce la puoi fare, Michael» gli disse. «Forza. Lanciati. Sei nato per questo.» Claire annuì e sorrise per dargli coraggio. Il ragazzo alzò il piano ribaltabile del bancone e si fece avanti tra gli applausi scroscianti. Nella parte più lontana della stanza, vicino alla porta dell'ufficio di Oliver, era stato allestito un piccolo palco, e mentre Michael lo raggiungeva le luci si accesero, illuminando i suoi capelli d'oro e gli occhi azzurri, che brillarono quasi innaturali.

Accidenti, pensò Claire. Quello non era più Michael. Era... diverso.

Eve si abbassò sotto il bancone e raggiunse Claire, le braccia conserte. Sul volto aveva un sorriso bramoso, le labbra di un rosso degno della perfida Regina di cuori. «È bellissimo» disse. «Vero?» Claire non poteva che essere d'accordo.

Michael aggiustò il microfono, controllò l'audio, sgranchì le dita con un paio di esercizi che usava per rilassarsi e poi sorrise alla folla. Era un sorriso diverso da quelli che Claire gli aveva visto fare fino ad allora. Era più intenso, più felice, più intimo. Sentì le farfalle allo stomaco quando il suo sguardo si posò su di lei e provò un imbarazzo istantaneo.

Ma cavoli, era davvero bellissimo. Adesso capiva quello di cui parlava Shane, e si accorse che neppure lei era immune.

Shane le toccò la spalla e le passò la sua bevuta nell'attimo esatto in cui Michael prese la parola.

«Credo sappiate tutti chi sono, vero?» E un ottanta percento circa della sala lo salutò a gran voce. Gli altri, studenti universitari che erano capitati per caso o che erano andati lì perché si annoiavano, sembravano spaesati.

Michael regolò di nuovo il microfono. Adesso le sue mani si muovevano con sicurezza. «Mi chiamo Michael Glass e abito a Morganville.» Altri applausi. Prima che finissero, iniziò a suonare, una canzone dal ritmo veloce e complicato che Claire gli aveva sentito strimpellare a casa. La differenza era che non strimpellava più; adesso stava usando tutto il suo talento. Lui brillava sotto le luci come oro bianco, e la musica sgorgava dalle sue dita come un fiume scintillante che avvolse Claire in una rete. Lei non osava respirare, muoversi, mentre Michael suonava come mai aveva fatto fino ad allora.

Claire riuscì a guardare Shane al suo fianco e vide che anche lui fissava l'amico con occhi sgranati. Gli diede un colpetto e lui ricambiò con un cenno del capo e un'espressione sbalordita.

Eve sorrideva, come se lei avesse sempre saputo tutto.

Il finale della canzone fu armonioso, risplendente, e quando la melodia terminò il pubblico restò immobile per un attimo. Michael aspettò una reazione e dopo un secondo la stanza scoppiò in un fragore di applausi e grida.

Di fronte al sorriso che si spalancò sul volto dell'amico in quel momento, Claire pensò che nonostante tutto valesse la pena vivere a Morganville.

La canzone successiva era più tranquilla, più dolce, e Claire si rese conto con un sussulto che era una versione più lenta di quella che stava scrivendo qualche sera prima a casa, quando era troppo impegnato per andare a fare la spesa. Aveva composto anche il testo, e diede voce a parole di una bellezza quasi dolorosa.

Era una canzone per Eve.

Claire si rese conto che le faceva male il petto, sia per lo sforzo di tenere a bada le lacrime sia perché non stava respirando. Non aveva mai pensato che la musica potesse avere un tale potere.

Guardandosi intorno vide la stessa espressione sui volti delle altre persone: un rapimento totale.

Perfino Oliver, dietro il bancone, era trasfigurato. E nascosta nell'ombra, Claire adocchiò qualcun altro: Amelie, che annuiva pensierosa, come se anche lei avesse sempre saputo della sua bravura.

Gli occhi di Sam erano pieni di lacrime, ma sorrideva.

La voce di Michael sfumò in un sussurro e finì il pezzo. Questa volta gli applausi non si fermarono e le grida diventarono un ruggito a pieni polmoni.

Michael aggiustò di nuovo l'asta del microfono. «Risparmiate un po' di voce ragazzi» disse sovrastando il frastuono, e sorrise. «Abbiamo appena cominciato.» Fu la serata più bella che Claire avesse passato a Morganville. Era la prima volta che si sentiva parte di un tutto, la prima volta che vedeva così tanta armonia in una stanza piena di persone così diverse. Studenti ignari davano pacche sulla schiena a nativi di Morganville con il braccialetto al polso, i vampiri sorridevano agli umani senza secondi fini, e perfino Oliver sembrò contagiato dall'euforia generale.

Michael riuscì a scendere dal palco soltanto dopo tre bis e fragorose standing ovation. Andò dritto da Eve, la strinse in un abbraccio e la baciò con così tanto trasporto che Claire dovette guardare altrove. Quando ripresero fiato, Michael stava ancora sorridendo entusiasta.

«Allora?» chiese. «Non ho fatto schifo, vero?» Shane gli porse la mano. «Non hai fatto schifo. Congratulazioni, amico.» Michael ignorò la mano e lo abbracciò, poi si voltò verso Claire. Lei non esitò neppure un attimo a stringerlo tra le braccia. Era più caldo del solito, e sudato; non sapeva che i vampiri potessero sudare. Forse perché generalmente non li vedeva mai sforzarsi così tanto. «Sei stato strepitoso» gli sussurrò. «Fantastico. Accidenti, ho detto forse fantastico?» Michael le stampò un bacio sulla guancia e poi si concesse alla fiumana di fan che si avvicinavano per stringergli la mano. Erano tantissimi, e molte erano ragazze carine. Claire tornò al fianco di Shane.

«Ora capisci cosa volevo dire?» le chiese lui. «Per fortuna che c'è Eve. Tutto questo può dare alla testa.» «Anche a un vampiro?» «Eh. Soprattutto a un

vampiro.» Ci volle un quarto d'ora prima che l'ondata di fan si disperdesse, e a quel punto i tavoli si erano svuotati, lasciando qualche caffeinomane incallito a concludere la serata. Claire e Shane si misero a sedere con una bibita fresca in mano mentre Eve aiutava Michael a recuperare le sue cose.

«Ehi» disse Claire conquistandosi la totale attenzione del ragazzo. «Grazie.» Lui inarcò le sopracciglia. «E per cosa?» «Per il più bell'appuntamento che abbia mai avuto.» «Questo? Puah. Nulla di che. Posso fare molto meglio.» Claire chinò il capo di lato. «Davvero?» «Certamente.» «Hai voglia di dimostrarmelo?» Claire si ritrovò la mano di Shane sulla sua, le dita che la accarezzavano sul palmo facendole venire i brividi. «Un giorno» rispose. «Presto. Promesso.» Lei si accorse di stare di nuovo trattenendo il fiato pensando alle varie possibilità. Shane sorrise lento e malizioso, e Claire ebbe la voglia matta di baciarlo li dove erano e all'infinito.

«Pronti?» Michael era in piedi accanto al tavolo e li guardava dall'alto. Aveva perso un po' dello smalto che aveva sul palco ed era tornato il solito di sempre, anche un po' stanco. Claire finì in un sorso la sua cioccolata calda e annuì.

Anche le serate più belle devono finire.

Claire si stava preparando per andare a letto quando sentì Eve gridare, non il tipo di gridolino della serie: smettila di farmi il solletico, scemo!, ma un urlo spaventato, che riverberò per tutta la casa come il brusio di una sega circolare. Si mise la maglia del pigiama, indossò l'accappatoio e uscì a rotta di collo in corridoio. Shane era stato più veloce e stava già scendendo al piano di sotto, con indosso ancora i jeans e una maglietta larga.

Quando raggiunsero la porta d'ingresso trovarono Michael seduto a terra con il corpo insanguinato di una ragazza tra le braccia. Eve stava chiudendo le serrature di casa.

«Miranda» disse Michael spostandole dal volto i capelli sporchi di sangue. «Miranda, mi senti?» Claire si rese conto che si trattava dell'amica 'part time' di Eve, una ragazzina a dire il vero, in piena fase né carne né pesce, l'età tanto agognata in cui però si ha paura di diventare donne. Mir aveva messo su qualche chilo dall'ultima volta che Claire l'aveva vista — non era più così spaventosamente magra — ma aveva ancora l'aria da bambina perduta.

Ferita. Aveva un taglio in testa e un rivolo di sangue le sgorgava dal collo gocciolando sulle dita e sui jeans di Michael.

«Ahi» sussurrò Miranda prima di iniziare a piangere. «Ahi. Ho picchiato la testa...» «È tutto a posto adesso, stai tranquilla» le disse Eve. Si inginocchiò accanto a Michael e allungò le braccia; il ragazzo fu lesto a passarle l'amica. Le pupille gli si erano ridotte a due punte di spillo e sembrava diverso. «Michael, forse è meglio se ti vai a lavare.» Lui annuì rigido e superò Shane e Eve salendo le scale così velocemente da sembrare una macchia indistinta.

«Chiamo l'ambulanza?» chiese Shane.

«No! No, non posso!» Miranda sembrava delirante. «Vi prego, non mandatemi là. Voi non sapete... non sapete cosa faranno... il fuoco...» Eve riuscì a tenere ferma la ragazza nonostante lei si stesse agitando in preda alle convulsioni.

«Okay, rilassati. Non facciamo nulla, te lo prometto. Calmati. Shane... prendi il kit di pronto soccorso. Anche degli asciugamani e dell'acqua calda.» «Ti aiuto io» disse Claire e si diresse verso la cucina con Shane. Quando si voltò vide che Miranda aveva smesso di lottare e giaceva sfinita tra le braccia di Eve. «Cosa diavolo le è successo?» «Morganville» rispose Shane facendo spallucce. Colpì la porta di cucina con il braccio teso e puntò dritto verso i cassetti sotto il lavello. Ultimamente il kit di pronto soccorso andava di moda, pensò Claire aprendo il rubinetto dell'acqua calda e raccogliendo qualche asciugamano pulito.

La ferite di Miranda non erano gravi come avevano temuto. Il taglio in testa era superficiale, e Eve lo medicò con un cerotto a farfalla.

I buchi nel collo però sembravano freschi. Quando Eve chiese a Miranda come se li fosse fatti, l'altra sembrò imbarazzata e si alzò il colletto della camicetta. «Non sono affari tuoi.» «È stato Charles, vero? Figlio di puttana.» Eve aveva seri problemi con i vampiri che se la prendevano con le minorenni; a dire il vero da quello che Claire sapeva anche gli altri vampiri non erano affatto contenti. Dopotutto c'erano leggi che lo vietavano. Si chiese se Amelie sapesse di Charles e Miranda. O se le importasse. «Non puoi lasciarti mordere così, Mir, lo sai!» «Aveva fame» rispose lei chinando il capo per la vergogna. «Lo so. Ma non mi ha fatto male, non tanto.» A Claire vennero i conati di vomito. Lei e Shane si scambiarono un'occhiata.

«Ecco, lui andrebbe impalato» disse il ragazzo.

Miranda alzò brusca lo sguardo. «Non è divertente!» «Ti pare che stia scherzando? Miranda, quel tizio è un pedofilo. Il fatto che succhi sangue invece di...» Shane si bloccò fissandola. «Invece di... hai capito no?» Era impossibile stabilire se Miranda avesse capito cosa voleva dire Shane, ma Claire pensò di sì e si sentì tremendamente a disagio. Miranda invece cercò di alzarsi dalla sedia dove era stata sistemata. «Devo andare a casa.» «Ehi, ehi, riesci a malapena a reggerti in piedi» disse Eve riuscendo a farla sedere di nuovo.

«Claire, puoi controllare Michael? Guarda se sta bene.» In altre parole Eve e Shane stavano per fare a Miranda domande personali. Claire annuì e salì al piano di sopra. La porta del bagno era chiusa e bussò gentilmente.

«Michael?» Nessuna risposta. Provò a girare la maniglia, ma l'uscio era chiuso a chiave.

Claire si voltò al rumore di passi nel corridoio ma non vide nessuno. Non sentì neppure la serratura scattare, ma quando si voltò di nuovo la porta del bagno era aperta e si ritrovò Michael a pochi centimetri di distanza.

Claire barcollò all'indietro. L'amico non si era semplicemente dato una ripulita, si era fatto la doccia. I ricci bagnati erano più scuri del solito e indossava soltanto un asciugamano legato attorno alla vita. Non era abituata a vederlo così in bella mostra... e che mostra.

Claire indietreggiò fino alla fine del corridoio.

«Mi spiace» disse, ma non era vero. Era stanco, stressato e nervoso. «È ancora qui.» Non era una domanda, ma Claire annuì ugualmente. «Non può restare. Dobbiamo mandarla via.» «Non credo sia in grado di andarsene» disse Claire.

«Sembrava piuttosto sconvolta. Shane e Eve stanno...» «Continuo a sentire l'odore del sangue» la interruppe Michael. «Mi sono lavato. Mi sono tolto i vestiti. Mi sono fatto la doccia e non è servito a nulla. Riesco ancora... Deve andare via. Subito.» «Che ti prende? Credevo tu...» Esitò e poi mimò il gesto di bere.

«Infatti.» Michael si strofinò il volto con le mani. «A quanto pare con il concerto ho perso le energie. Ho fame, Claire.» Ammetterlo fu doloroso. Claire deglutì e annuì. «Aspettami qui.» Scese al piano di sotto superando Eve e Shane, che parlavano con Miranda, e si fiondò in cucina.

In fondo allo scaffale più in basso del frigorifero c'erano alcune bottiglie che sembravano piene di birra e che invece erano piene di qualcos'altro. Ce ne erano tre. Ne prese una senza guardarla troppo da vicino e la tenne al fianco per nasconderla al gruppetto del piano terra. Nessuno però guardò verso di lei; erano troppo concentrati sui loro segreti.

Michael stava ancora aspettando, appoggiato allo stipite della porta a braccia conserte. Si raddrizzò quando vide cosa aveva Claire in mano. La ragazza gli passò la bottiglia in silenzio.

Michael non le staccò gli occhi di dosso mentre apriva il tappo con il pollice e se la portava alla bocca. Il contenuto sembrava denso come succo, non come sangue, e per poco Claire non si strozzò.

Michael invece si strozzò davvero, ma poi deglutì e continuò a bere finché non restò più una goccia.

Per un attimo i suoi occhi azzurri diventarono rossi come il fuoco, prima di tornare al loro solito colore.

Claire vide un'espressione di disgusto adombrare il volto di Michael. «Dimmi che non l'ho appena fatto di fronte a te.» «Be'... sì, l'hai fatto.» Ed era stato anche un atteggiamento di sfida. Una specie di fatti sotto, perfino, cosa decisamente schifosa e viscida, eppure... Eppure.

Michael si pulì la bocca con il dorso della mano, abbassò gli occhi sul liquido e rientrò in bagno per pulirsi.

Si guardò nello specchio così a lungo che Claire credette si fosse dimenticato che c'era anche lei.

«Grazie» lo sentì dire infine, e cercò di pensare a qualcosa di non completamente stupido da dire.

«Fa abbastanza schifo quando è freddo, vero?» Non c'era riuscita.

Fortunatamente, Michael sembrò sollevato di avere un argomento di conversazione, dopo quel momento imbarazzante. «Già» rispose. «Ma funziona lo stesso. L'importante è quello.» Lavò la bottiglia con cura, poi la gettò via e fece un profondo respiro. «Mi vado a vestire. Arrivo tra un minuto.» Era un modo gentile per liquidarla. Claire lo prese alla lettera e tornò in soggiorno.

Shane e Eve erano in piedi, il capo reclinato allo stesso modo, e fissavano qualcosa.

«Che succede?» «Sssh» le intimarono all'unisono i due.

Miranda stava parlando con voce monotona, strana, e sembrava... morta. Svenuta. Però parlava.

«Vedo la festa» stava dicendo. «C'è così tanta rabbia…così tante bugie. Tutti morti, morti viventi, cadono a terra. Sta dilagando. Moriremo tutti.» Claire si sentì prendere dal panico. Morti viventi, cadono a terra. Sta dilagando. Miranda aveva attacchi psichici, quello si sapeva, ed era uno dei motivi per cui Eve di tanto in tanto ci usciva assieme. A volte le visioni erano false, ma altre volte, tante, erano vere. Claire pensò che anche quella fosse reale.

Stava parlando di una malattia che infettava i vampiri e di come si attaccava anche agli umani.

No, non è possibile, vero ? Non erano stati ancora in grado di capire di quale malattia si trattasse.

Conoscevano solamente i danni che provocava: erodeva la sanità mentale dei vampiri, scavando senza tregua finché quel poco che restava non bastava a far funzionare il cervello.

La prima cosa a scomparire — per tutti i vampiri di Morganville — era stata la possibilità di riprodursi. Di creare nuovi simili. Soltanto Amelie ne aveva ancora la forza, e dare nuova vita a Michael l'aveva quasi distrutta.

Sta dilagando. Claire pensò a tutti gli umani che abitavano in città, a tutte le famiglie, a tutti i giovani che aveva visto nel bar quella sera stessa e si sentì gelare il sangue.

Non poteva essere vero.

«Festa» ripeté Miranda. «Siete tutti folli, tutti folli. Non lasciatevi ingannare. Non sono solo in tre... sono di più...» «Chi?» Eve si lasciò cadere sulla sedia accanto a Miranda e le mise una mano sulla spalla. «Mir, di chi stai parlando?» «Degli Anziani» rispose la ragazza mentre le lacrime presero a sgorgarle dagli occhi e rigarle il volto. «Oh no. Oh no... si stanno trasformando. Hanno tutti troppa fame, è impossibile fermarli...» Michael si fermò sulle scale mentre scendeva. Sembrava calmo, ma preoccupato. «Di cosa sta parlando?» «Sssh!» Questa volta furono in tre a sibilare all'unisono. Eve si protese verso Miranda. «Tesoro, parli dei vampiri? Che cosa succede ai vampiri?» «Stanno morendo» sussurrò la ragazza. «Ne stanno morendo così tanti. Pensiamo di essere al sicuro e invece no. Non ci ascoltano... non ci vedono...» Miranda si rigirava il bracciale d'argento al polso e si contorceva sulla sedia. «Ci sta riuscendo. Lui ci sta riuscendo.» «Oliver?» chiese Eve. Perché Oliver era l'unico vampiro maschio nel Concilio degli Anziani.

Miranda però scosse la testa. Non aggiunse altro ma si mise a piangere, così forte che si riscosse dalla trance e si aggrappò a Eve come un giunco mosso dal vento.

«Bishop» disse Michael. Tutti gli occhi puntarono su di lui. «Non parla di Oliver. Parla di Bishop. Vuole distruggere Morganville.» Miranda finì per dormire sul divano, e quando al mattino Claire scese al piano di sotto, trovò la ragazza appallottolata sotto un mucchio di coperte, ancora tremante, ma immersa in un sonno profondo. Sembrava ancora più fragile. Aveva la pelle chiarissima e gli

occhi erano circondati da borse nere. Provò dispiacere per lei, ma era un sentimento vago. Miranda non era un tipo da ispirare compassione. Non aveva amici con cui parlare, perlomeno così diceva Eve; la gente la tollerava, ma non godeva della sua compagnia. Per lei doveva essere difficile, ma Claire lo capiva: Miranda era un misto di abnegazione e orrore, e perfino a Morganville le era difficile inserirsi.

Non c'era da stupirsi che difendesse il vampiro che si cibava di lei. Probabilmente era l'unico che le aveva mostrato un briciolo di affetto.

Claire si fermò per sistemarle le coperte e poi andò in cucina a preparare caffè e pane tostato. La colazione fu minimale e solitaria, ma il sole era appena sorto e gli altri non erano per niente persone mattiniere.

C'erano giorni in cui essersi iscritta ai corsi che iniziavano all'alba le sembrava una cattivissima idea.

Claire per poco non saltò sulla sedia quando il telefono iniziò a squillare. Si allungò verso l'apparecchio appeso alla parete della cucina e afferrò la cornetta prima del secondo trillo assordante. «Pronto?» All'altro capo del telefono ci fu una breve pausa, poi la madre disse: «Claire?» «Mamma! Ciao, cosa c'è?» «E cosa ci dovrebbe essere? Non posso chiamare per parlare con mia figlia?» Perfetto, ora anche sua madre sembrava agitata e se ne stava sulla difensiva. «So che è presto, ma volevo sentirti prima che uscissi per andare all'università.» Claire sospirò e si appoggiò alla parete, picchiettando con il piede sul pavimento di linoleum.

«Va bene. Come state tu e papà? Vi state ambientando? Avete disfatto i bagagli?» «Tutto bene» mormorò la madre con un tono così falso che fece raggelare Claire. «Ci stiamo... adeguando, tutto qui. È una città così piccola.» «Già» concordò Claire. «Bisogna adeguarsi.» Non aveva idea di cosa sapessero i suoi di Morganville, ma qualcuno doveva pur averli... come si dice? Indirizzati? Se c'era qualcosa in cui quella città era efficiente era proprio quella. «Avete conosciuto... qualcuno?» «Siamo stati a una festa di benvenuto in città» rispose la madre. «Ci hanno accompagnato il signor Bishop e la figlia.» Claire dovette mordersi la lingua per reprimere un gemito. Bishop? E Amelie? Oddio. «E come è stato?» «Oh, niente di che. Era un cocktail party. Qualche antipasto, qualche bevuta e qualche chiacchiera. C'è stata anche una piccola presentazione sulla storia di... di...» Con una repentinità scioccante la madre di Clare scoppiò in lacrime. «Te lo giuro, non lo sapevamo... Non lo sapevamo, altrimenti non ti avremmo mai mandato in questo posto orribile, tesoro...» Claire riuscì malapena a inghiottire il nodo che aveva in gola. «Non piangere, mamma. È tutto a posto. Andrà tutto bene.» Erario bugie, ma non aveva scelta. Sentire sua madre in quelle condizioni era troppo difficile. «Senti, hai conosciuto Amelie, vero?» La donna tirò su con il naso. «Sì, sembra gentile.» Gentile non era proprio il termine che avrebbe usato Claire. «Be', Amelie è la persona più potente di Morganville, ed è dalla nostra parte.» Un'esagerazione, ma era il meglio che potesse fare per spiegare in poche parole la situazione. «Per cui non c'è nulla di cui preoccuparsi, mamma. Io lavoro per Amelie. Mi ha dato alcuni incarichi, e lo stesso farà con

voi, e si assicurerà che stiamo al sicuro. Va bene?» «Va bene.» Era una risposta smorta e soffocata, ma era già qualcosa. «Mi sono preoccupata tanto per tuo padre. Non stava bene per niente. Volevo portarlo all'ospedale, ma mi ha detto di non preoccuparmi...» Claire rivide per un attimo Miranda dire: Vi prego, non mandatemi là. Voi non sapete... non sapete cosa faranno... Si riferiva all'ospedale. «Ma sta bene?» «Oggi sembra di sì.» La madre di Claire si soffiò il naso e quando parlò di nuovo la voce era più chiara e forte. «Mi dispiace di essermi sfogata con te, tesoro. Solo che non avevo idea... mi sembrava così strano che in tutto questo tempo tu non ci avessi raccontato nulla di tutta la... situazione.» Dei vampiri.

«Be', a essere onesti non pensavo che mi avreste creduto. E poi le chiamate interurbane sono controllate. Ve lo hanno detto, vero?» «Sì. Quindi ci stavi proteggendo.» La madre scoppiò in una risatina tremolante. «Di solito sono i genitori che proteggono i figli, Claire. Abbiamo fatto un ottimo lavoro, vero? Eravamo davvero convinti che tu fossi più al sicuro qui che in Massachusetts o in California, tutta sola...» «Non fa nulla. Prima o poi ci andrò.» Spostarono la conversazione su temi più leggeri, come le valigie da disfare o il vaso che si era rotto durante il trasloco («In realtà quella cosa la odiavo... Ce l'aveva regalata tua zia per Natale, ti ricordi?») o come Claire pensava di trascorrere la giornata. Alla fine della chiamata sua madre sembrava più o meno stabile; il caffè di Claire invece era irrimediabilmente freddo. Idem il pane tostato.

«Claire» le disse la madre. «Per quanto riguarda il tuo trasloco...» «Mamma, non me ne vado» la interruppe lei. «Mi dispiace. So che papà si arrabbierà, ma questi sono i miei amici, e questa è casa mia. Resto qui.» Ci fu un breve attimo di silenzio, poi la madre disse sottovoce: «Sono orgogliosa di te.» Infine attaccò. Claire restò lì in piedi per uri momento, le lacrime agli occhi, e disse al nulla: «Ti voglio bene.» Poi raccolse le sue cose e andò a lezione.

8

I giorni trascorsero stranamente tranquilli. Una vita normale, una specie di vita normale, prese il sopravvento. Claire andava a lezione, Eve a lavoro, Michael dava lezioni private di chitarra — dopo il concerto al Common Grounds aveva molte più richieste — e Shane. .. Shane non faceva nulla, anche se Claire era convinta che fosse preoccupato.

Alla fine capì che stava pensando a sabato, all'invito. E che non ne aveva voluto parlare neppure con lei.

«Cosa dovrei fare?» chiese Claire a Eve. «Cioè, non può darsi per malato, trovare una scusa?» «Tu sei pazza» rispose l'amica. «Credi che se la berrebbero? Se ricevi un invito per una cosa del genere ci vai e basta.» «Ma...» Claire, che stava prendendo i bicchieri dalla credenza mentre Eve si occupava dei piatti, per poco non fece cadere tutto. «Ma così quella brutta stron...» «Parla bene, signorina.» «...Strega lo obbligherà ad andare con lei!» La cosa la faceva infuriare, e non soltanto perché Shane era arrabbiato. Era l'idea a darle fastidio. Il pensiero di Ysandre e delle sue dita pallide e affusolate sul petto di Shane, a sentire il battito del cuore.

E lui non aveva detto nulla. Neppure una parola. E lei non sapeva come poterlo aiutare.

Eve la guardò pensierosa per qualche secondo, poi le disse: «Be', comunque non c'è soltanto Ysandre alla festa. Shane non sarà tutto solo.» «Cosa?» «Ci va anche Michael. Ho riconosciuto l'invito quando è arrivato per posta. Ma non l'ho aperto.» Ciononostante Eve aveva i suoi buoni motivi per pensare che Michael le avrebbe perlomeno chiesto di accompagnarlo. Claire invece era completamente tagliata fuori.

Una rabbia cieca si impossessò di nuovo di lei. Sei gelosa, si rese conto, perché non vuoi che vada da qualche parte senza di te.

Claire non voleva essere una di quelle persone ossessive, eppure era così. E non aveva idea di come comportarsi.

Quando prese il bicchiere di Coca-Cola di Shane e glielo mise davanti forse lo fece con un tantino troppa enfasi; il ragazzo la guardò con un'espressione interrogativa. Eve si era già sistemata all'altro lato del tavolo. Michael non era a casa, ma questa volta la ragazza non sembrava preoccupata. Forse le aveva detto dove sarebbe andato.

Mi fa piacere sapere che almeno qualcuno in questa casa parla, pensò Claire.

«Che c'è?» chiese Shane bevendo. «Mi sono forse scordato di ringraziarti? Grazie. È la CocaCola più buona che abbia mai bevuto. L'hai preparata tu? Hai una ricetta segreta?» «Hai qualche impegno sabato sera?» gli domandò lei di rimando. «Pensavo... che so, potremmo andare al cinema, o...» Troppo palese. Shane capì all'istante e Eve si strozzò con la forchettata di lasagne cotte al

microonde. Calò il silenzio, e Claire si concentrò sul piatto pieno di cibo tanto per fare qualcosa.

«Non posso» rispose infine Shane. «E credo tu sappia perché.» «Perché vai a quel ballo» disse Claire. «Con l'amica di Bishop.» «Non ho molta scelta.» «Ne sei sicuro?» «Certo che sono sicuro... Mi spieghi esattamente perché ne stiamo parlando?» «Perché...» Claire affondò la forchetta nelle lasagne con così tanta forza che i denti graffiarono il piatto. «Perché Michael ci va, e suppongo anche Eve. E io cosa dovrei fare, esattamente?» «Ma ti sei fumata il cervello? Perché se non ho capito male hai appena detto che vorresti andare a quella festa di vampiri. Cosa che peraltro io non vorrei fare.» Claire cercò di non guardarlo con occhi furiosi. «Credevo tu la odiassi. Ysandre. Eppure ci vai con lei.» «Sì a tutte e due.» Shane si infilò il cibo in bocca, una lampante scusa per chiudere la conversazione, o perlomeno evitarla.

Eve si schiarì la gola. «Forse è meglio che vi lasci soli? Perché mi sembra di essere in uno di quei reality show che tanto odio. Perché non andate in confessionale già che ci siete?» Shane e Claire la ignorarono. «Non ti ho detto nulla perché non c'è nulla che tu possa fare» disse Shane. «Nessuno può fare nulla.» «Non parlare con la bocca piena.» «Ehi, me l'hai chiesto tu!» «Io...» Claire sentì le lacrime salirle agli occhi. «Volevo soltanto che tu parlassi con me. Ma a quanto pare non ne sei capace.» Ciò detto prese il piatto con le lasagne ancora intatte e il bicchiere e se ne andò in camera sua.

Stava a lei adesso uscire dai gangheri, sbattere la porta e tenere il muso, e l'avrebbe fatto come dio comanda.

Scoppiò in lacrime appena chiuse l'uscio, appoggiò la cena sul cassettone e si accasciò in un angolo a singhiozzare. Era tantissimo tempo che non piangeva in quel modo, non per qualcosa di così stupido, ma era più forte di lei...

Sentì bussare alla porta. «Claire?» «Vattene, Shane.» Ma non lo disse con convinzione, e il ragazzo dovette accorgersene perché aprì leggermente l'uscio. Claire si aspettava quasi che corresse da lei e la alzasse da terra abbracciandola, invece lui restò fermò, sul volto un'espressione tra l'infastidito e il confuso.

«Perché ne fai un dramma personale?» le chiese. Era una domanda perfettamente ragionevole, così logica che Claire si mise a piangere più forte. «Sono io che mi devo mettere un costume stupido addosso e fingere di non voler conficcare un paletto nel cuore di quella sbronza. Tu no.» «Eppure ci vai alla festa insieme! Perché? Tu.. Credevo tu la odiassi...» «Ci vado perché ha detto che se non mi presento ti uccide. E perché non è una semplice minaccia. Felice ora?» Shane richiuse la porta con calma, lasciando Claire a lottare per respirare. Il dolore al petto sembrava soffocarla, come se ogni battito di cuore potesse essere l'ultimo, ed esalò un lamento che non capì neppure lei se dipendeva dalle lacrime, dalla rabbia o dall'angoscia.

Alla fine le lacrime si fermarono, e Claire si asciugò le gote. Si sentiva triste, sola, in colpa per tutto. La cena aveva perso il suo fascino, e l'unica cosa che voleva fare era rannicchiarsi sotto le coperte con il peluche più grosso che aveva.

Ma non poteva.

Quando aprì la porta vide Shane seduto in corridoio, schiena al muro. Il ragazzo alzò lo sguardo su di lei.

«Hai finito?» le chiese. Aveva gli occhi rossi. Forse non per le lacrime, ma poteva anche essere.

«Perché non è che il pavimento sia molto comodo.» Claire si lasciò cadere al suo fianco e quando lui l'abbracciò gli appoggiò la testa sul petto. Il respiro calmo di Shane e il tocco delle sue dita che le accarezzavano i capelli la calmarono. Il calore del suo corpo la fece sentire al sicuro, protetta.

«Non lasciare che ti faccia del male» gli sussurrò Claire. «Oddio, Shane...» «Non ti preoccupare. Se ci prova sono sicuro che Michael si metterà in mezzo. Ma voglio che tu stia al sicuro. Promettimi che mentre noi non ci siamo tu resti con i tuoi. No...» Perché Claire stava già iniziando a protestare. «No. Promettimelo. Devo sapere che starai bene.» La ragazza annuì, triste. «Te lo prometto» disse infine facendo un profondo respiro. «Allora, che costume orrendo indosserai?» «Non lo vuoi sapere.» «C'è della pelle?» «Sì, credo di sì.» Sembrava che Shane temesse quella prospettiva. Claire riuscì a sorridere nonostante tutto.

«Non vedo l'ora.» Shane reclinò il capo all'indietro contro la parete. «Ragazze.» Quando tornò nel laboratorio di Myrnin, Claire ebbe una sorpresa. Nello scendere i gradini vide il bagliore delle lampade, e il suo primo pensiero fu: Oh mio Dio, è uscito dalla cella. Il suo secondo pensiero fu quello di tenere a portata di mano la pistola a freccette, e mentre apriva lo zaino per prenderla si accorse che non si trattava affatto di Myrnin.

Il laboratorio sovraffollato e dalla luce fioca — che sembrava più che altro uri magazzino pieno di macchinari in disuso — aveva una sedia e una lampada da tavolino. Seduto, a sfogliare le pagine di giornali antichi e fragili, c'era Oliver in persona.

Claire appoggiò la mano sul calcio della pistola — non si sa mai — anche se non sapeva quanto sarebbe stata utile una dose di antidoto in quella situazione.

«Oh, rilassati Claire, non sono qui per attaccarti» disse il vampiro annoiato senza alzare gli occhi.

«Inoltre ultimamente stiamo tutti dalla stessa parte. O non te l'hanno detto?» Claire scese gli ultimi gradini lentamente. «A quanto pare no. C'era forse un biglietto da qualche parte?» Era vero che era corso da loro quando Eve lo aveva chiamato per dirgli di Bishop, ma non per quello era entrato di diritto nella lista degli alleati.

«Quando qualche straniero minaccia la comunità, la comunità unisce le proprie forze contro lo straniero. È una regola antica come il sistema tribale. Tu e io facciamo parte della stessa comunità e abbiamo un nemico comune.» «Il signor Bishop.» Oliver alzò lo sguardo e tenne il segno della pagina con un dito. «Suppongo che tu abbia qualche domanda da fare. Al posto tuo io ne avrei.» «E va bene. Da quanto tempo lo conosci?» «Non lo conosco. Dubito che chi lo conosceva davvero sia ancora in vita.» Claire si sistemò su una sedia traballante davanti a lui. «Ma l'hai incontrato.» «Sì.» «E quando l'hai incontrato?» Oliver chinò il capo, gli occhi socchiusi, e Claire ripensò a quando credeva che fosse

gentile, simpatico, una persona normale. Adesso non era proprio così. Non era neppure una persona, a pensarci bene.

«L'ho incontrato in Grecia» rispose. «Un po' di tempo fa. Non credo che sapere le circostanze possa servirti a qualcosa. O farti sentire meglio.» «Hai cercato di ucciderlo?» «Io?» Oliver sorrise lentamente. «No.» «E Amelie?» L'altro non rispose ma non smise di sorridere. Il silenzio si fece così pesante che Claire voleva mettersi a urlare, ma sapeva che lo scopo di Oliver era farla parlare a vanvera.

Lei non abboccò.

«Gli affari di Amelie non ti riguardano» disse Oliver. «Sono sicuro che hai avuto modo di ascoltare le chiacchiere di Myrnin. Devo ammettere che trovo affascinante il fatto che sia ancora qui con noi. Lo credevo morto da tanto tempo.» «Come Bishop?» «È pazzo, lo sai. Myrnin. E lo è da sempre, per quello che mi ricordo io, anche se ultimamente è peggiorato.» Gli occhi di Oliver fissarono il vuoto. «Gli piaceva tantissimo cacciare, anche se dopo si trasformava in un idiota patetico e piagnucoloso. Non mi stupisce che voglia incolpare una qualche malattia sconosciuta per le sue debolezze. Certe persone non sono fatte per stare al mondo.» Di tutte le cose che Claire si aspettava, quella la lasciò sconcertata. «Non credi che la malattia sia vera?» «Non credo che soltanto perché Myrnin e qualcun altro sono... difettosi... ciò vuol dire che siamo tutti in declino.» «Ma... non potete, ehm...» «Riprodurci?» Oliver buttò lì la domanda impassibile. «Forse non vogliamo.» «Ma tu hai cercato di trasformare Michael.» Oh oh, non avrebbe dovuto dirlo, proprio no: il volto di Oliver si tese, e sotto la pelle chiara Claire vide le ossa del cranio muoversi. Un baluginio rosso gli attraversò gli occhi. «Così dice Michael.» «Così dice Amelie. Volevi... volevi conquistarti il potere. Crearti un gruppo di proseliti. Ma non ci sei riuscito. Sei rimasto scioccato, vero? Perché di colpo ti sei accorto che non potevi.» «Ragazzina,» la ammonì Oliver «pensa bene a quello che stai per dire. Molto, molto bene.» Le sue parole furono seguite da un altro lungo silenzio e questa volta Claire spostò lo sguardo altrove. Raccolse della lanugine invisibile dallo zaino. «Devo mettermi al lavoro» disse infine. «E tu non dovresti essere qui senza che Amelie lo sappia.» «E tu come fai a essere sicura che non lo sa?» «Perché in caso contrario ci sarebbe qualcuno a controllarti» spiegò Claire ricevendo in risposta un sorriso freddo.

«Sei una ragazzina intelligente. Molto bene. Vuoi forse ordinarmi di andare via.» «Non credo di poterti ordinare proprio un bel nulla, Oliver, ma se vuoi che chiami Amelie...» Prese il cellulare e scorse la rubrica.

Oliver pensò di ucciderla. Claire glielo lesse sul volto, limpido come una giornata di sole. Per poco non fece partire la chiamata, d'impulso.

Un attimo dopo però l'espressione del vampiro tornò normale, le sorrise e si alzò con un cenno del capo. «Non ha senso disturbare la Fondatrice per una sciocchezza» disse. «Me ne vado. Per oggi ho già letto a sufficienza i deliri di un pazzo.» Lasciò cadere il diario su una pila di altri libri accanto alla sedia e se ne andò, superando mobili e mucchi di volumi che gli intralciavano la strada con

movimenti aggraziati. Non sembrava muoversi veloce, ma in un attimo sparì alla vista, un'ombra sulle scale.

Claire fece uri sospiro, prese la pistola dallo zaino e andò a trovare Myrnin.

«Meraviglioso» disse lui guardandosi le mani. Le serrò a pugno, le girò e rigirò, distese le dita.

«Non mi sentivo così bene da... be', da anni. Prima erano come intorpidite, hai presente?» Era un sintomo che Myrnin si era dimenticato di menzionare, e Claire lo annotò nel quaderno.

Appeso al muro, ordinato da internet e nuovo di zecca, c'era un timer, e i numeri rossi che scorrevano senza tregua ricordavano loro che con la nuova formula del medicinale, Myrnin aveva cinque ore di lucidità mentale.

Il vampiro seguì lo sguardo della ragazza fino all'orologio e l'espressione gioiosa sul suo volto svanì. L'aspetto era quello di un giovane, ma gli occhi no. Pensare che fisicamente era lo stesso da generazioni e generazioni, ancora prima che lei nascesse, e che sarebbe rimasto tale per molto tempo dopo la sua morte, dava i brividi. Gli piaceva tantissimo cacciare, aveva detto Oliver. E i vampiri conoscevano un solo tipo di caccia. Quella agli umani.

Myrnin le sorrise nel modo che a Claire era piaciuto fin dal primo momento: dolce, gentile, invitandola a condividere qualche piacevole segreto. «Grazie per l'orologio, Claire. Ci servirà. C'è mica anche un allarme?» «Inizia a suonare quindici minuti prima dello scadere del tempo» rispose lei. «E poi scandisce anche ogni ora che passa.» «Ottimo. Bene. Adesso che ho riacquistato l'uso delle mani cosa facciamo?» Myrnin ammiccò con gli occhi, cosa che divertì Claire, visto il soggetto. Non che fosse brutto, al contrario, ma non riusciva proprio a trovarlo sexy.

Si chiese se la cosa potesse ferirlo.

«Che ne dici se iniziamo a sistemare sugli scaffali i libri?» propose lei. Il posto iniziava a essere pericoloso. Più di una volta Claire era inciampata in qualche pila sparpagliata, anche quando non doveva scappare di corsa. Myrnin però fece una smorfia.

«Ho soltanto poche ore di lucidità, Claire. Passarle a fare le pulizie di casa mi sembra uno spreco.» «E va bene, allora cosa vuoi fare?» «Credo che con l'ultima formula abbiamo fatto notevoli progressi» disse. «Perché non proviamo a vedere se riusciamo a distillare l'essenza ancora di più? Per rafforzare gli effetti?» «Credo che prima dovremmo verificare cosa succede al tuo sangue.» In un attimo Myrnin si avvicinò a un tavolo, prese un coltello rugginoso e si aprì uno squarcio nel braccio. Claire stava per mettersi a gridare, ma vide il vampiro prendere un bicchiere pulito da uno scaffale e raccogliere le gocce di sangue. Riuscì a racimolarne qualche cucchiaino, prima che la ferita si rimarginasse.

«Ci sono modi più semplici per farlo» disse Claire con voce debole. Myrnin le porse il bicchiere.

Il sangue era più scuro di quello umano e più denso, ma se lo immaginava, e non era caldo. Claire cercò di non pensare a tutte le persone che andavano al centro donazioni, ma non ci riuscì. Il sangue di Shane era forse finito nelle vene di

Myrnin? E come funzionava precisamente? I vampiri digerivano il sangue o in qualche modo entrava direttamente in circolo nel sistema? Era importante controllare anche il gruppo sanguigno? C'era forse incompatibilità del fattore Rh? E le malattie del sangue come la malaria, l'ebola e I'AIDS?

Aveva un sacco di domande da fare e pensò che il dottor Mills ne sarebbe stato entusiasta.

«Il dolore è poca cosa» disse Myrnin dopo essersi pulito dalle ultime gocce di sangue, abbassandosi la manica sul braccio completamente guarito. «Col tempo si impara a ignorarlo.» Claire ne dubitava, ma non volle ribattere. «Ne porto un po' in ospedale» gli disse invece. «Il dottor Mills mi ha chiesto alcuni campioni di sangue. Hanno un sacco di macchinari fantastici e potremo avere informazioni più dettagliate.» Myrnin scrollò le spalle disinteressato. L'unico umano di cui gli importava era Claire. «Fai pure come ti pare» le disse. «Che tipo di macchinari?» «Di tutti i tipi. Spettrometri di massa, analizzatori chimici del sangue... cose del genere.» «Dovremmo farci portare anche noi quella roba.» «Perché?» «Come facciamo a lavorare se ci mancano i mezzi?» Claire lo guardò stupita. «Myrnin, non è che tu abbia tutto questo spazio quaggiù. E poi non credo che la corrente regga il voltaggio di un microscopio elettronico. Gli scienziati non lavorano più così, e i macchinari sono troppo costosi e delicati . Vengono comprati da ospedali e università, e noi possiamo lavorarci per un po' di tempo.» Myrnin sembrò dapprima sorpreso, poi pensieroso. «Un po' di tempo? E come fai a organizzare una cosa del genere se non sai cosa stai cercando né quanto tempo ti ci vorrà?» «Devi imparare a collegare tra loro le tue intuizioni. Ed essere paziente.» Myrnin si mise a ridere. «Claire, sono un vampiro. Non siamo famosi per la nostra pazienza. Il tuo dottor Mills... forse dovremmo andare a trovarlo. Mi piacerebbe conoscerlo.» «Probabilmente anche a lui farebbe piacere» disse lentamente. Non era sicura di cosa avrebbe detto Amelie al riguardo, ma Myrnin ormai si era messo in testa di farlo, e non sarebbe riuscita a fermarlo. «La prossima volta, va bene?» Entrambi guardarono l'orologio e il conto alla rovescia. «Okay» disse Myrnin. «La prossima volta. Ah! Volevo chiedertelo. Cos'hai sentito dire di Bishop e della festa di benvenuto?» «Non molto. Credo che Michael e Eve ci vadano. Shane... Shane dice che deve andarci per forza.» «Con Ysandre?» Claire annuì e il vampiro si allontanò da lei per mettersi a rovistare svogliato tra pile di libri. Lo sentì emettere un gridolino di gioia e arrampicarsi per prenderne uno che agli occhi di Claire era identico a tutti gli altri.

Glielo lanciò e lei riuscì a prenderlo al volo prima che la colpisse in pieno petto. «Ahi!» si lamentò. «Non così forte, per favore.» «Mi dispiace.» Ma non era vero. C'era qualcosa in lui di sovversivo, oscuro. «Cos'è?» Myrnin le si avvicinò, prese il libro, lo aprì e lo sfogliò. Poi si fermò verso la metà di una pagina e glielo passò di nuovo. «Ysandre» disse.

Il libro era scritto in inglese, ma un inglese del XVIII secolo, per nulla facile da capire viste le macchie sul foglio.

Era di una bellezza così rara e stupefacente che suo nonno rimase talmente affascinato da scambiarla per un angelo mandato da Dio a placare le sue

sofferenze sul letto di morte. Le linee perfette del suo profilo delicato, gli occhi grandi e neri, la fronte ampia e nobile, i capelli luminosi come piume di corvo, la bocca perfetta e il suo volto meraviglioso erano per chi poteva ammirarla profondamente melanconici e dolci, e si imprimevano per sempre nella mente. Alta e snella, ma senza l'eccessiva magrezza tipica delle ragazzine, si muoveva con un'agilità aggraziata che ricordava gli steli dei fiori mossi dal vento.

«Oh» esclamò Claire stupita. Era proprio Ysandre, aveva ragione. «Era...» «Un'assassina molto conosciuta. Poco dopo la morte di suo nonno aiutò il marito e i cugini a uccidere un re. Alla fine fu impiccata, ma dopo che era già stata trasformata in vampiro. Che fortuna.» Il libro conteneva una descrizione atroce dell'assassinio del re e di molti altri. Claire rabbrividì e chiuse il volume. «Perché me l'hai fatto vedere?» «Non voglio che tu faccia lo stesso errore di suo nonno: sottovalutarla per via del suo aspetto angelico. Ysandre ha distrutto più vite di quante tu possa immaginare, a cominciare dalla sua.» Gli occhi di Myrnin erano molto scuri e molto seri. «Se vuole Shane lascia che se lo prenda. Se ne sbarazzerà in fretta e Amelie non permetterà che lo uccida.» «Credo che voglia altro da lui» disse Claire.

«Ah. Sesso, suppongo. O qualcosa di simile. Ysandre è sempre stata piuttosto... strana.» «Come posso fermarla?» Myrnin scosse lentamente la testa. «Mi dispiace, non posso aiutarti. Il mio unico consiglio — che sono sicuro non ti piacerà — è di lasciare che Shane se la sbrighi da solo. Se non opporrà resistenza, Ysandre lo lascerà in vita e quasi tutto intero.» «Hai ragione, non mi piace.» «Lamentati con il direttore, mia cara.» Il suo momento di serietà volò via come una nuvola passeggera. «Che ne dici di una partita a scacchi?» «Che ne dici se analizziamo il tuo sangue, visto che tra poco devo rimetterti nella tua stanza?» «Cella» la corresse lui. «Non c'è motivo di non usare il suo vero nome. E per essere così giovane lavori troppo.» Era vero, pensò Claire frustrata, ma soltanto perché qualcuno doveva pur farlo. E Myrnin non era uno stacanovista.

Il giovedì non si parlava altro che del ballo mascherato. Non c'era modo di evitare l'argomento.

Al bar dell'università era impossibile; la gente spifferava in pubblico le loro cose più personali e strane come se fossero tutti circondati da un alone di privacy. Nelle ultime settimane Claire aveva fatto il pieno delle avventure sessuali dei suoi compagni di corso; apparentemente era iniziata la stagione degli accoppiamenti, adesso che era iniziato il semestre. Le ragazze davano il voto ai ragazzi. I ragazzi alle ragazze. Tutti volevano chi non potevano avere o avevano chi non volevano davvero.

Mentre Claire sorseggiava il suo caffè preparando il saggio di fisica sulla meccanica, sul riscaldamento e sui campi — che non aveva nulla a che fare con le macchine, il tempo o le fattorie —, sentì qualcosa che la fece bloccare con la penna in mano.

«...Invito» stava dicendo qualcuno. Qualcuno seduto proprio alle sue spalle. «Ci avresti mai creduto? Oh mio dio, ne ho ricevuto uno anche io! Dicono che ne sono stati mandati soltanto trecento. Sarà spettacolare. Pensavo di vestirmi da

Maria Antonietta, che dici?» Dovevano per forza parlare del ballo mascherato. Claire si spostò sulla sedia, ma non riuscì comunque a vedere chi stesse parlando.

«Be', sono sicura che qualcuno l'abbia conosciuta veramente» rispose una seconda ragazza.

«Quindi fossi in te opterei per qualcosa di più sicuro, tipo Catwoman. Scommetto che non la conosce nessuno.» «Mi piace» ribatté l'altra. «Un vestito attillato di pelle non passa mai di moda. Sarei bellissima vestita da Catwoman.» Claire rovesciò il caffè, più o meno volontariamente, e si alzò a raccogliere una manciata di tovagliolini dal dispensatore. Tornando al suo tavolo lanciò un'occhiata alle due ragazze che stavano parlando.

Gina e Jennifer, le onnipresenti amiche di Monica. Senza il loro capo però. Interessante.

Jennifer la fissò truce. «Cosa c'è da guardare, imbranata?» «Niente» rispose lei impassibile. Non aveva paura di loro, non più. «Non mi vestirei da Catwoman fossi in te, non con le cosce che ti ritrovi.» «Oh, miaaao.» Claire raccolse libri e caffè e si sistemò a un tavolo più vicino al bancone. Eve era a lavoro, vivace, allegra e sorridente; era vestita di rosso e le stava benissimo. Gotico ma allegro, in un certo senso. Era ancora triste per il padre — Claire se ne rendeva conto nei momenti più strani, quando l'amica pensava di essere sola — ma si era ripresa e nonostante tutto stava bene. La fila di clienti si interruppe e Ève mostrò il cinque al collega; cinque minuti di pausa, pensò Claire quando la vide togliersi il grembiule e passare sotto il bancone del bar. L'amica la raggiunse e si mise a sedere nella sedia di fronte.

«Allora,» esordì «ho sentito dire da Billy Harrison che suo padre è stato invitato al ballo da Tamara, la vampira che ha tutti quei magazzini nella zona nord e che gestisce il giornale, hai presente? Dice che sono invitati tutti i vampiri e che ognuno può portare un umano come... non lo so, compagno? E strano, vero? Che si portino dietro gli umani?» «È la prima volta che succede?» «Che io sappia sì. Ho fatto qualche domanda in giro, ma nessuno ha mai visto una cosa del genere. Diventerà l'evento dell'anno.» Il suo sorriso si rabbuiò un poco. «A quanto pare Michael si è dimenticato di inviarmelo. L'invito. Forse devo ricordarglielo.» Claire sentì un nodo stringerle stomaco. «Non te l'ha chiesto?» «Lo farà.» «Ma... è fra due giorni, o sbaglio?» «Ho detto che lo farà. Inoltre non devo cercare chissà quale costume. Hai visto il mio armadio?

Metà della roba che ho è perfetta per l'occasione.» Eve guardò l'amica, poi abbassò gli occhi. «E tu?» «Nessuno mi ha chiesto di andare.» Non riuscì a nascondere l'amarezza. «Lo sai anche tu con chi va Shane.» «Non è colpa sua. È Ysandre la responsabile.» Eve fece una smorfia. «Che poi che razza di nome è Ysandre?» «Francese. Myrnin mi ha dato un libro che parla di lei. Immaginavo che fosse pericolosa, ma è peggio di quel che pensavo. Forse ha cominciato soltanto per tirare avanti, ma poi ha imparato bene come giocare le sue carte, al tempo in cui la politica e la guerra erano la stessa cosa.» «E del tipo? François?» Eve alzò gli occhi al cielo esibendosi nella sua migliore pronuncia francese. «Crede di essere più bello del sole. Chi ha invitato?» «Non ho idea» rispose

Claire. «Ma non è un appuntamento. È...» Non aveva idea di che cosa si trattasse. «È qualcos'altro.» «A me sembra proprio un appuntamento, data, vestito, tutto. E voglio essere il fiore all'occhiello di Michael e proteggerlo dalle arrampicatrici sociali che non vedono l'ora di mettere le mani addosso all'ultimo vampiro arrivato in città.» «Non lo è più» ribatté Claire. «Bishop e i suoi scagnozzi sono gli ultimi arrivati, la novità del momento.» Eve aggrottò la fronte. «Già. Forse hai ragione.» Un'ombra si proiettò sul loro tavolo, ma prima ancora che potessero alzare lo sguardo qualcosa colpì il piano, e involontariamente sia Eve sia Claire lo fissarono.

Era uno degli inviti color crema.

Solo allora guardarono chi l'aveva fatto cadere: Monica. La ragazza si sistemò i capelli biondi e perfetti sulle spalle, inarcò un sopracciglio e sorrise a Eve con fare lento e maligno.

«Che peccato. A quanto pare il tuo bellissimo ragazzo ha capito chi conta in società.» Eve sgranò gli occhi. Voltò l'invito per leggerlo, e anche alla rovescia Claire vide la prova incriminante.

Sei stata invitata a partecipare a un ballo mascherato per celebrare l'arrivo dell'esimio Bishop. La festa si terrà sabato venti ottobre, a mezzanotte, presso la hall del Concilio degli Anziani.

Parteciperai sotto invito di Michael Glass, e lo accompagnerai come sua dama.

Il nome risaltò ai loro occhi come un attacco a sorpresa. Michael Glass. Michael che invitava Monica.

Eve non aprì bocca. Spinse l'invito di lato, si alzò e tornò dietro il bancone. Claire rimase a osservarla, scioccata. La guardò rimettersi il grembiule e muoversi nervosa e arrabbiata, ma non riuscì a osservarla in volto. Eve stava ben attenta a dare le spalle, e anche quando si avvicinò alla macchinetta del caffè per preparare le ordinazioni continuò a tenere lo sguardo basso per nascondere il dolore. Lo shock di Claire si trasformò in un impeto di rabbia cocente. «Sei proprio una stronza, lo sai?» le chiese, e Monica inarcò un sopracciglio perfettamente modellato. «Non c'era motivo di farle una cosa del genere.» «Non è colpa mia se non siete in grado di tenervi stretti i vostri uomini. Ho sentito che Shane è diventato il nuovo giocattolino di Ysandre. Che peccato. Scommetto che non sei ancora riuscita a portartelo a letto, vero? O forse sì. Sono sicura che saresti in grado di farlo correre tra le braccia di qualcun'altra.» Claire si prese un secondo per fantasticare e si vide scaraventare il libro di fisica in bocca a Monica, per toglierle dalla faccia quel suo sorrisetto odioso. Decise invece di restare a fissarla in cagnesco, memore dell'efficacia dei silenzi glaciali di Oliver. Alla fine Monica fece spallucce, raccolse l'invito e se lo mise nella tasca della giacca di pelle.

«Ti direi: ci vediamo, ma probabilmente non sarà così. Divertitevi alla vostra festa delle sfigate a base di cianuro o simili. Ciao ciao.» Ciò detto raggiunse Gina e Jennifer, e le tre ragazze se ne andarono attirando gli sguardi di tutti.

Importanti, fortunate, sode, toniche e perfette.

Ridevano.

Claire si rese conto di avere i pugni serrati e si sforzò di calmarsi, di respirare. Raccolse la penna, ma i dettagli del suo saggio continuavano a fuggire via, perché tutto quello che riusciva a vedere era Monica che si pavoneggiava al fianco di Michael, scaraventando in faccia a Eve tutta l'umiliazione possibile. Se poi si metteva a pensare ad altro aveva davanti agli occhi Shane e Ysandre, e la cosa la faceva stare ancora più male.

«Perché?» sussurrò. «Michael, perché le hai fatto una cosa del genere?» Avevano forse litigato?

Non sembrava. Eve aveva reagito come se fosse un fulmine a del sereno.

Temendo di fare un terribile errore, Claire digitò il primo numero di chiamata breve sul suo cellulare.

«Sì, Claire?» disse Amelie.

«Avrei bisogno di parlarle. A proposito di questo ballo mascherato, cosa c'è sotto?» Claire era convinta che Amelie le avrebbe attaccato il telefono in faccia; invece dopo qualche secondo la vampira rispose: «Sì, credo proprio sia giunto il momento di parlarne. Desidero incontrarti a casa vostra, al piano di sopra. Tu sai dove.» La stanza nascosta. «Quando?» «Naturalmente mi metto a tua completa disposizione» rispose Amelie in tono glaciale e totalmente falso. «Un'ora ti è sufficiente?» «Ci sarò.» Le tremavano le mani, piccoli fremiti segno di un terremoto interno. «Grazie.» «Oh, non ringraziarmi, bambina. Non riesco a immaginare come ciò che ti dirò possa darti il benché minimo conforto.» Quando Claire raggiunse casa la trovò vuota. Controllò ogni stanza per essere sicura, compresa la lavanderia nello scantinato. Eve era ancora a lavoro, Michael al negozio di musica. Shane... non aveva idea di dove fosse, le bastava sapere che non era in casa.

Claire premette il pulsante nascosto nel corridoio al primo piano e il pannello si spostò mettendo in bella mostra gli scalini polverosi che portavano alla stanza segreta. Si richiuse la porta alle spalle e iniziò a salire arrancando. A ogni passo aumentava il suo senso di solitudine e malore.

Quando arrivò in cima fu colpita dal colore che si riversava sulle pareti: lampade in stile liberty dalla luce pallida. Non c'erano finestre. Nessuna uscita. Soltanto qualche bel pezzo di mobilio polveroso e Amelie.

E le sue guardie del corpo, naturalmente. La vampira difficilmente si spostava senza. A volte ne aveva una soltanto, in quel momento erano in due, in agguato agli angoli della stanza. Uno dei due uomini salutò Claire con un cenno del capo. Fantastico, aveva stretto rapporti con delle guardie del corpo terrificanti. Stava risalendo la scala sociale di Morganville.

«Signora» salutò Claire restando in piedi. Amelie era seduta, e l'espressione sul suo volto diceva che aveva ben poca voglia di indulgere nelle fantasie di Claire di sentirsi suo pari. Era difficile capire i sentimenti di Amelie, ma la ragazza era quasi certa che in quel momento fosse impaziente e un tantino irritata. «Ho davvero poco tempo per lisciare le tue piume arruffate» disse la vampira. Spostò lievemente il peso, cosa insolita per lei che generalmente era sempre

immobile, composta. Claire vi lesse perfino un certo nervosismo. E di strano quel giorno c'era anche il colore del vestito che indossava.

Era di taglio classico e di alta sartoria, ma era grigio scuro, molto più scuro delle tonalità che di solito prediligeva, e dava ai suoi occhi un riflesso simile a un cielo minacciato da nubi tempestose.

«Tuttavia hai fatto molto più di quanto richiesto nei confronti di Myrnin, motivo per cui sono disposta a perdonare la tua impertinenza, a patto che tu capisca che si tratta di una mia concessione e non di un tuo diritto.» «Comprendo» disse Claire. «Io... Questo ballo mascherato. Myrnin l'ha chiamato una festa di benvenuto. Mi ha fatto capire che avesse a che vedere con il signor Bishop e che fosse un evento molto importante.» Gli occhi di Amelie, fino a quel momento vaghi e confusi, si fecero di colpo attenti. «Hai parlato con Myrnin dell'arrivo di Bishop in città?» «Be'... mi ha chiesto cosa ci fosse di nuovo, e...» Claire si interruppe perché Amelie si alzò di scatto. Le guardie del corpo si spostarono dagli angoli della stanza e si avvicinarono abbastanza da diventare paurosi. «Non mi ha detto di non farlo!» «Ti ho detto di non immischiarti nei miei affari! » Una luce pallida e affamata le baluginò negli occhi, a suo modo terrificante come il signor Bishop. Poi Amelie si ricompose. «Molto bene. Ormai il danno è fatto. Che cosa ti ha detto Myrnin?» «Mi ha detto...» Claire si umettò le labbra osservando le guardie del corpo tremendamente vicine.

Amelie inarcò un sopracciglio e Claire sentì, più che vedere, i due uomini spostarsi. «Ha detto che pensavate entrambi che Bishop fosse morto, per cui è rimasto sorpreso nello scoprire che era venuto in città. Ha detto che vuole vendicarsi. Di lei.» «Cosa ti ha raccontato della festa?» «Soltanto che fa parte di una specie di cerimoniale di benvenuto. E dal momento che lei ha acconsentito significa che non vuole sfidarlo.» Il sorriso di Amelie fu breve e freddo. «Myrnin conosce bene il mondo e la politica. No, non lo sfiderò a meno che non mi veda costretta a farlo. Ti ha detto altro?» «No.» Claire prese il coraggio a quattro mani. «Ysandre ha invitato Shane. E Michael... ho appena scoperto che porterà con sé Monica e non Eve.» «Credi forse che abbia interesse nel sapere come i tuoi amici gestiscono le loro storie?» «No, è solo che... Vorrei che lei invitasse me. La prego. Ogni vampiro porta con sé un umano.

Perché lei non invita me?» Amelie sgranò gli occhi. Non molto, ma abbastanza per far pensare a Claire di averla stupita.

«Perché mai vorresti presenziare?» «Monica dice che è l'evento sociale dell'anno» rispose Claire. Non era sicura che scherzare fosse la scelta giusta; Amelie aveva il senso dell'umorismo, ma era oscuro.

Quel giorno apparentemente era inesistente.

«D'accordo, la verità è che sono preoccupata per Michael e Shane. Volevo essere soltanto sicura che... che fosse tutto a posto.» «E come puoi tu accertarti di una cosa quando neppure io ne sono in grado?» Amelie non attese risposta perché era ovvio che non ce ne fosse una. «Vuoi controllare il ragazzo, assicurarti che non cada vittima di Ysandre. Ho ragione?» Claire deglutì e fece di sì con la testa. Non era tutta la verità, ma una buona parte.

«È una perdita di tempo. No, Claire. Non parteciperai. Te lo dico chiaramente a scanso di equivoci. Non posso metterti a rischio. Non verrai all'evento. Né tu né Myrnin. Chiaro?» «Ma...» Amelie alzò il tono della voce fino a gridare. «Chiaro?» La rabbia fendette l'aria come una lama affilata, e Claire annuì trattenendo il fiato. Voleva fare un passo indietro per allontanarsi dal bagliore pauroso negli occhi della donna, ma sapeva che sarebbe stata una pessima idea. Aveva trascorso abbastanza tempo con Myrnin da sapere che ritirarsi era un segno di debolezza e che un segno di debolezza scatenava l'attacco.

Amelie continuò a fissarla in silenzio con una ferocia selvaggia che Claire non riusciva a capire. «Signora» disse una delle guardie. «È ora di andare.» Lo disse come se avessero un appuntamento, ma Claire ebbe la strana sensazione che fosse intervenuto di sua spontanea volontà per dare ad Amelie la possibilità di farsi indietro.

«Sì» disse lei, con un tono secco che Claire non aveva mai sentito prima. «Credo sia ora di chiudere il discorso. Hai sentito le mie parole e ti avverto, non mettermi alla prova. Hai un grande valore per me, ma non sei insostituibile, e attorno a te hai amici e parenti molto meno utili.» Era ima minaccia bell'e buona, non c'era margine di errore. Claire annuì lenta.

«Voglio sentire le parole» le disse Amelie.

«Sì signora. Ho capito.» «Bene. Non disturbarmi oltre. Va'.» Claire raggiunse le scale senza voltarsi, e sempre senza voltarsi scese i primi due scalini. Poi si girò e corse al piano di sotto. Soltanto a metà strada si rese conto che il comando per aprire la porta dall'interno si trovava nel divano su cui era seduta Amelie.

Se la vampira non voleva farla uscire, non sarebbe andata proprio da nessuna parte.

Claire raggiunse il pianerottolo in fondo alle scale. La porta era chiusa. Si voltò per guardare al piano di sopra e vide delle ombre muoversi, ma non udì nessun rumore.

Le luci si spensero.

«No» sussurrò lei mentre un'ondata di paura la investì da capo a piedi come acqua gelata. Allungò le mani alla cieca e prese a bussare sulla porta. «No, non mi faccia questo...» Era cambiato qualcosa in Amelie. Non era più la regina impassibile che era stata fino ad allora.

Era più selvaggia. Più arrabbiata.

Amelie era più affamata, alla fine Claire lo ammise a sé stessa.

«Per favore» implorò al buio. Sapeva che qualcuno la stava ascoltando. «Per favore, lasciatemi andare.» Udì vino scatto secco e la porta si mosse sotto le sue dita aprendosi verso l'interno. Claire afferrò il bordo con le mani e la spalancò. Di colpo si ritrovò in corridoio, e quando si voltò indietro vide che l'uscio si stava chiudendo.

Si accasciò contro la parete in preda a un tremito.

È andata bene, pensò sarcastica. Voleva gridare, ma era sicura che non fosse un'idea brillante.

Affatto.

Al piano di sotto la porta d'ingresso si aprì e si richiuse e Claire sentì dei passi pesanti sul pavimento di legno.

«Eve?» chiamò.

«Sì.» Sembrava esausta. «Arrivo.» Aveva un aspetto peggiore del tono di voce. Il vestito rosso che le donava tanto adesso sembrava gridare, opprimerla; Eve stava per crollare e a giudicare dal trucco sbaffato doveva aver già pianto in abbondanza.

«Oh» disse Claire. «Eve...» L'amica provò a sorridere, ma non ci riuscì. «Sono stata stupida a essermi arrabbiata per Monica, vero? Ma forse è proprio perché si tratta di lei che fa così male. Se almeno avesse invitato qualcuno simpatico... Doveva per forza scegliere quella piaga sociale ambulante.» Eve si asciugò gli occhi con il dorso della mano. La matita e il mascara l'avevano trasformata in un disastro dark, rigandole di nero le guance pallide. «Non provare a dirmi che l'hanno costretto. Non mi interessa, poteva dirmelo. E perché te ne stai li tutta zitta?» «Perché hai ragione.» «Certo che ho ragione.» Eve aprì con un calcio la porta di camera sua, entrò dentro e si gettò a faccia in giù sul letto. Claire accese le luci, una fila di lucine bianche di Natale e una lampada con una sciarpa rosso sangue avvolta attorno al paralume. Eve gridò con il volto affondato nel cuscino e lo prese a cazzotti. Claire si appollaiò su un angolo del letto.

«Io lo ammazzo» disse Eve, o perlomeno quelle sembrarono le parole smorzate dall'imbottitura.

«Gli ficco un paletto in cuore, dell'aglio in culo e... e...» «E poi?» Michael era sulla soglia di camera. Claire saltò giù dal letto per lo spavento e Eve si mise a sedere con il cuscino tra le mani. «Quando sei arrivato?» domandò Claire. «A quanto pare in tempo per sentire i dettagli del mio funerale, soprattutto l'aglio su per il culo.

È... originale.» «Sì, be', non ho ancora finito» disse Eve. Scivolò sul copriletto, si alzò in piedi e dopo aver mollato il cuscino affrontò Michael a braccia conserte. «Ti impalo fuori alla luce del sole e sopra la tana delle formiche onnivore. E poi ti guardo e rido.» «Cosa ho fatto?» «Cosa hai fatto?» Lo sguardo di Eve era così furioso che sarebbe stato in grado di strappare il cuore di un vampiro. «Non puoi essere serio.» Michael restò di sasso e Claire pensò che l'espressione nei suoi occhi fosse quella tipica di chi è stato scoperto. «Monica. Te l'ha detto.» «Pensavi che si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione di spiattellarmelo in faccia, idiota? E poi proprio Monica? Hai perso una scommessa? Perché è l'unico motivo che mi viene in mente per cercare di capire come tu possa avermi umiliato in questo modo.» «No» disse Michael. Guardò per un attimo Claire implorandola di lasciarli da soli, ma lei non lo fece. «Non posso spiegarti, Eve. Mi dispiace, non posso. Ma non è come...» «Non ti azzardare a dire che non è come sembra perché è sempre come sembra!» E vi si scagliò in avanti, colpì Michael in pieno petto e lo fece uscire dalla stanza. «In questo momento non ti voglio parlare. Vattene fuori e restaci!» Sbatté la porta e la chiuse a chiave. Non che servisse a qualcosa, pensò Claire, vista la forza di Michael. Probabilmente però non si sarebbe messo a sfondare le porte di casa sua.

«Eve, ascoltami, per favore.» La ragazza si buttò di nuovo sul letto, tirò fuori dal cassetto il suo iPod e si infilò gli auricolari premendo allo stesso tempo il tasto Play. Il frastuono metal si diffuse per tutta la camera.

«Eve?» Claire aprì la porta. «Non credo ti stia ascoltando. Questa volta l'hai veramente fatta grossa, lo sai? Perlomeno Shane è stato obbligato a fare quello che ha fatto. Tu hai potuto scegliere, o sbaglio?» «Non sbagli» disse Michael con un filo di voce. «Ho scelto. Ma non hai idea di quale fosse l'alternativa.» Claire lo vide andarsene, entrare in camera sua e chiudersi dentro.

Forse aveva ragione. Forse le cose non erano come sembravano. Ma Eve non lo sarebbe stata a sentire. Claire rimase lì in piedi per un po' ad ascoltare il silenzio freddo e di pietra, poi scosse la testa e scese al piano di sotto.

I chili dog non erano li stessi mangiati da sola.

***

Shane tornò a casa con il buio e a Claire bastò un'occhiata per capire che c'era qualcosa che non andava. Sembrava... distratto. Diverso.

La salutò a malapena con un cenno del capo mentre raggiungeva la cucina. Claire era rannicchiata sul divano con il libro di inglese e un evidenziatore in mano a domandarsi per la milionesima volta perché mai conoscere le sorelle Brontë fosse così importante. In sottofondo, un programma di gastronomia in televisione.

«Ehi» lo chiamò. «Ti ho lasciato il chili!» Non ricevette riposta, per cui tappò l'evidenziatore e raggiunse la porta di cucina. Non la aprì, ma rimase fuori in ascolto. Shane non stava facendo i classici rumori di un ragazzo affamato che si prepari qualcosa; in realtà non faceva proprio rumore.

Claire stava pensando di tornare allo studio quando lo sentì aprire la porta sul retro. Poi udì un brusio sommesso. Accostò l'uscio e si concentrò meglio sulle voci.

«Sei fortunato che non chiamo i poliziotti» stava dicendo Shane. «Vattene, amico.» «Non posso. Devo parlarle.» «Non provare ad avvicinarti né a lei né a Eve, capito?» «Non voglio fare del male a nessuno!» Claire conosceva quella voce, ma non poteva essere lui. Non poteva.

Era impossibile che Shane stesse parlando con Jason, soprattutto non sull'uscio di casa. Si stava immaginando tutto. Forse era qualcun altro, qualcuno con la voce simile a Jason Rosser...

Claire aprì la porta ancora di più per poter vedere.

No, era proprio lui. Non c'erano dubbi. Indossava i soliti jeans brutti e macchiati. I capelli erano lisci e perfino più unti dell'ultima volta che l'aveva visto. In più sembrava giallastro e malato.

«Buono a sapersi.» Jason bloccò con una mano la porta che Shane stava per chiudergli in faccia. «Ti prego. Ti sto implorando.» Shane esitò e Claire non capì bene il perché: Jason perseguitava Eve, aveva ucciso — o perlomeno così diceva

— ragazze innocenti nel tentativo malato di farsi notare dai vampiri e se l'era presa perfino con lui accoltellandolo alla pancia.

È stato Shane a cercare di colpirlo per primo, le sussurrò la voce della sua coscienza. Claire le ordinò di tacere. Jason aveva organizzato lo scontro e aveva provocato Shane, che si era salvato soltanto grazie all'arrivo tempestivo dell'ambulanza.

In quel momento però Jason non le sembrava un assassino omicida. Somigliava più a un ragazzino drogato e scheletrico spaventato a morte. E disperato.

Si illuminò in volto quando vide Claire en trare in cucina. «Claire! Claire, diglielo tu... Digli che è tutto a posto. Lo prometto, non faccio male a nessuno. Digli di lasciarmi entrare così ti posso parlare.» «Non è tutto a posto» replicò Claire. «Ma lui lo sa già.» Shane annuì spingendo all'indietro Jason, facendogli perdere l'equilibrio. D ragazzo inciampò su un mattone e cadde a terra sul sedere. Alzò gli occhi su Shane e si rimise lentamente in piedi.

«Claire. Devo dirti una cosa. Mi manda Oliver.» «Non vogliamo ascoltare nulla di quello che Oliver deve dirci. Soprattutto se esce dalla tua bocca.» «Sei sicuro?» Shane ghignò. «Direi di sì. Buona fortuna là fuori con questo buio.» E ciò detto fece per chiudere la porta. Per poco non ci riuscì, ma Jason fu lesto a dire: «Bishop sta progettando una trappola.

Possiamo dirvi dove e quando.» Claire posò una mano sulla spalla di Shane e lasciò la porta socchiusa. «Di cosa stai parlando?» «Fammi entrare e te lo dico.» Jason era così disperato che stava grattando via la vernice dal legno con le unghie. «Per favore, Claire. Te lo giuro, sto dicendo la verità.» «No» replicò lei. «Se Oliver ha qualcosa da dirmi allora parlerò con lui, non con te.» Negli occhi di Jason ci fu un baluginio di risentimento, come olio sul fuoco, e si infilò le mani in tasca. «E va bene, vuoi fare il gioco duro?» «Non sto giocando affatto.» «Io credo di sì. Quindi che gioco duro sia.» Jason si lanciò contro la porta con una forza tale da scagliare Shane all'indietro. Claire perse l'appoggio del piede e scivolò a terra, di schiena. Cercò di voltarsi e rialzarsi ma la mano di Jason le si strinse dolorosamente attorno ai capelli. Dopo averla obbligata a mettersi in ginocchio la trascinò fuori nella notte buia. Claire gridò e lottò, ma Jason era esperto nel costringere le ragazze a fare ciò che voleva lui.

Puntandole una pistola alla testa placò le sue ultime resistenze.

«Bene» le disse in un orecchio, e perfino in quel momento di rabbia cieca Claire pensò che il suo fiato fosse disgustoso, marcio. «Calmati adesso, non voglio farti del male. Dicevo sul serio, devi ascoltarmi.» Shane li seguì all'esterno, muovendosi lento senza mai spostare lo sguardo da Jason. Dalla pistola. «Lasciala andare.» Il ragazzo proruppe in una grassa risata e trascinò Claire all'indietro verso la strada e verso una grossa macchina nera. Shane li seguì a distanza di sicurezza. Non farlo, gli disse Claire muovendo le labbra senza fiatare. Aveva visto Jason tentare di ucciderlo. Non avrebbe sopportato un bis.

Andrà tutto bene.

Jason aprì la portiera del guidatore, spinse Claire dentro e la fece scorrere sul sedile prima di accomodarsi lui stesso. Lei si lanciò immediatamente sull'altra portiera.

Bloccata. Jason chiuse lo sportello dalla sua parte con forza e inserì le chiavi per accendere il motore.

Strinse la presa sui capelli di Claire. «Sta' ferma!» Qualcosa di pesante cadde sul tettuccio dell'automobile, schiacciandolo fino quasi a sfiorare le loro teste. Claire e Jason si chinarono e la ragazza gemette al pensiero che il panico potesse spingere il fratello di Eve a premere il grilletto.

Non lo fece.

Un pugno sfondò il tetto metallico dell'automobile, afferrò i bordi stracciati e lo tirò indietro come fosse la linguetta di una lattina. A guardarli dall'alto era Michael.

No, non Michael: il vampiro Michael, con le zanne completamente allungate e gli occhi cremisi.

Era fuori di sé. Terrificante.

Scese attraverso il buco come pioggia di chiaro di luna, afferrò la mano in cui Jason teneva la pistola e strattonò il ragazzo come fosse un giocattolo. Uno di quelli da poco. Jason gridò. Partì un colpo di pistola e Claire si coprì le orecchie spaventata cercando di rannicchiarsi il più possibile in un cantuccio della macchina, che traballò quando Michael gettò Jason fuori dal buco nel tettuccio.

Il ragazzo volò per aria e ricadde a terra urlando a pieni polmoni. Colpì l'asfalto con un rumore sordo e rotolò.

Michael si lanciò fuori dall'automobile con un atterraggio perfetto, illuminato dai fanali. Poi si avvicinò a Jason che rannicchiato stava cercando di fuggire. Aveva però ancora la pistola, e voltandosi sparò a Michael sei volte.

Claire trasalì a ogni colpo assordante.

Michael no.

Lui allungò il braccio verso Jason, gli strappò l'arma dalle dita e la aprì in due, gettando poi i pezzi nel bidone della spazzatura accanto alla casa. Il fratello di Eve era scioccato, poi rassegnato, quando Michael lo prese per il bavero della giacca.

Shane infilò la mano nel tettuccio apribile della macchina, sbloccò le portiere e fece uscire Claire. «Stai bene?» Sembrava profondamente turbato e continuava ad accarezzarla su tutto il corpo, forse per cercare qualche ferita da sparo. «Claire, dimmi qualcosa!» «Fermalo» sussurrò lei guardando in direzione di Michael. «Non lasciarglielo fare.» Perché il loro amico stava per mordere Jason, e una volta fatto non sarebbe più riuscito a tornare indietro. Shane la guardò come se fosse impazzita, ma Claire si fece forza e cercò di sembrare calma, anche se le budella le si torcevano per la paura.

«Shane» disse facendo del suo meglio per imitare la fredda autorità di Amelie. «Fermalo.» Vide Shane rendersi conto di quello che stava accadendo, poi il ragazzo annuì e si voltò verso Michael, che non sembrava in vena di lasciarsi convincere e ritrattare i propositi da omicida.

Shane però non dovette neppure provarci, perché l'amico alzò gli occhi e vide Eve in piedi sulla soglia di casa, le mani sulla bocca, gli occhi sgranati per il terrore mentre osservava il suo ragazzo minacciare suo fratello di succhiargli via il sangue dal corpo.

Michael mollò la presa, Jason crollò a terra frignando e cercò di sgattaiolare via.

L'altro lo bloccò posandogli un piede sulla schiena. «No» gli disse con voce profonda e pericolosa. «Non credo proprio. Tentato rapimento, aggressione a mano armata e tentato omicidio di un vampiro? Hai chiuso, amico. Non hai via di scampo...» «Brutto stronzo!» gridò Jason. «Lavoro per Oliver, non puoi toccarmi!» Si tirò su la manica della giacca di pelle, e mise in mostra un bracciale d'argento.

Michael reagì premendo con più forza il piede sulla sua schiena. «Allora tu e io ci facciamo due belle chiacchiere con Oliver e gli dico che ha mandato un verme a casa mia per spararmi. Non credo che ti piacerà molto perché sono sicuro che Oliver non ti ha chiesto di fare una cosa del genere.» «Michael» lo chiamò Shane. Era un avvertimento, e quando Claire si voltò capì il perché: stava arrivando un'altra macchina. Era una volante della polizia con i lampeggianti accesi e si fermò nella strada bloccando la macchina mezzo distrutta di Jason. Dal posto di guida scese Richard Morrell con un fucile in mano. Con lui c'erano i detective Joe Hess e Travis Lowe, anche loro armati di pistola.

Non li aveva mai visti così torvi, ma era felice che fossero arrivati, così avrebbero messo fine a Jason e alla sua follia. Michael aveva ragione: non aveva via di scampo, ma… Richard Morrell si sistemò il fucile contro la spalla mirando a Michael. Gli altri due si sistemarono a portata di tiro.

Claire trasalì.

«Spostati» ordinò il detective Hess a Shane con un cenno del capo. Shane non protestò, alzò le mani per aria e indietreggiò. Michael si voltò e vide le pistole puntate su di lui.

«Lascialo andare Michael» lo intimò Lowe. «Non complicare la situazione.» «Che succede?» «Una cosa per volta. Lascia andare il ragazzo.» Michael spostò il piede. Jason si rialzò e cercò di scappare; Richard Morrell sospirò, e dopo aver passato il fucile a Hess scattò all'inseguimento. Jason era veloce, ma l'altro di più. Prima ancora che raggiungesse la staccionata, Richard bloccò il fratello di Eve afferrandolo in volo. Lo fece rotolare poi sulla schiena e lo ammanettò con un'efficienza brutale. Lo alzò in piedi e lo riporto con sé nel punto in cui i due poliziotti continuavano a tenere Michael sotto tiro.

«Che succede?» ripeté il ragazzo. «Cerca di rapire Claire e ve la prendete con me? Perché?» «Diciamo solo che ti stiamo salvando da te stesso» rispose il detective Hess. «Sei calmo ora?» Michael annuì e i due poliziotti abbassarono le armi. Richard Morrell invece sistemò Jason sui sedili posteriori della volante.

«Abbiamo ricevuto una chiamata» continuò Hess. «Dicevano che eri andato fuori di testa e che stavi cercando di uccidere i tuoi amici. Ma visto che starino tutti bene credo che il vero problema fosse il nostro piccolo Jason.» Richard tornò

da loro pulendosi le mani con un fazzoletto. A quanto pareva non piaceva neppure a lui toccare il fratello di Eve. «È entrato di nascosto?» «No» rispose Shane. «Ci ha puntato contro una pistola e ha preso Claire uscendo dalla porta sul retro. Stava cercando di scappare in macchina e Michael l'ha fermato.» Michael che peraltro si era beccato sei pallottole, realizzò Claire mentre i battiti impazziti del cuore iniziavano a placarsi. La maglietta bianca crivellata e sbaffata di sangue ne era la prova. Le tornò alla mente l'immagine di Myrnin che con un coltello si era tagliato un braccio, squarciandosi vene, arterie e muscoli per raccogliere un campione di sangue.

Non ne era sicura, ma non sembrava che Michael avesse delle cicatrici sul corpo, e non si muoveva di certo come uno che era stato colpito sei volte. Non era neppure scosso.

Cavoli.

«Cosa voleva?» chiese il detective Hess. «Ve lo ha detto?» «Ha detto che voleva parlare con me» rispose Claire. Era la verità, ma evitò di nominare Oliver.

Le cose erano già abbastanza ingarbugliate. «Credo che fosse vero, ma sapeva che qui non ci sarebbe riuscito. Non... non credo che volesse farmi del male.» Questa volta.

Shane la fissava come se nel frattempo le fosse cresciuta una seconda testa con qualche grosso danno cerebrale. «È Jason. Certo che voleva farti del male! La pistola che ti ha puntato alla testa non ti pare abbastanza?» Aveva ragione, ma... Claire aveva visto l'espressione negli occhi del ragazzo, e non era il solito sguardo predatore che gli brillava nelle orbite ogni volta che si divertiva con i suoi sadici giochetti.

Quella sera era disperato. Non riusciva a spiegarlo a parole, ma gli credeva.

Per una volta.

Shane continuava a guardarla accigliato. Idem Michael. «Stai bene?» le chiese Shane abbracciandola. Il calore del suo corpo la inondò, e si rese conto di quanto avesse freddo. Tremava, e aveva le ginocchia deboli. Rischio di svenire, pensò. Ma c'è lui, mi prenderebbe al volo.

Invece riuscì a restare in piedi, si staccò leggermente da Shane e lo guardò negli occhi.

«Sto bene» disse. E lo baciò. «Va tutto bene.»

9

Eve non aveva detto una parola, ma una volta che i poliziotti se ne furono andati permise a Michael di accompagnarla a casa. Aveva lanciato uno sguardo al fratello mentre veniva portato via in manette, ma nulla di più. Fra lo shock per la morte del padre e la litigata con Michael, Eve sembrava svuotata di qualsiasi emozione.

Decisero all'unanimità di non andare a letto. Non mangiarono neppure. Felici del calore e della compagnia degli amici, si rannicchiarono sul divano tutti e quattro a guardare un film. Un film di paura, ma Claire fu contenta di concentrarsi sui problemi di qualcun altro, per una volta. In un certo senso vivere in una città piena di zombi aveva i suoi lati positivi; perlomeno sapevi da chi scappare e da chi correre. Appoggiò la testa sul petto di Shane e si concentrò più sul suo respiro che sulle chiacchiere dei protagonisti del film. Il ragazzo le accarezzava i capelli con ritmo lento e regolare, cacciando via tutta la tensione e la paura.

Eve e Michael non si facevano le coccole, ma dopo un po' lui le mise il braccio sulle spalle e l'avvicinò a sé senza incontrare nessuna resistenza.

Quando sullo schermo comparvero i titoli di coda i quattro erano immersi in un sonno profondo, e i guai erano ormai lontani.

Il venerdì era sempre un bel giorno dal punto di vista delle lezioni e anche i professori, quasi tutti, erano di buonumore.

Non quel venerdì però. Cera una strana tensione nell'aria, accompagnata dal vento sempre più pungente. Il primo insegnante perse la pazienza per lo squillo di un cellulare e ridusse in lacrime una ragazza del secondo anno prima di mandarla fuori di classe e darle un voto bassissimo. La seconda ora non andò meglio: l'assistente aveva il mal di testa, forse dovuto a una sbornia, ed era scontroso come non mai. Troppo perfino per rallentare la velocità della lettura o per rispondere a qualsiasi domanda.

L'unica cosa bella della terza lezione era che sarebbe durata meno di un'ora. Il professor Anderson aveva abbondantemente avvertito che quel giorno ci sarebbe stato l'esame; soltanto un paziente in coma si sarebbe presentato impreparato. Anderson era uno di quei professori che ti davano tantissime possibilità, ma l'esame era l'esame, non c'era da discutere. Ne faceva soltanto due all'anno, e se non li passavi entrambi eri fregato. Aveva la reputazione del professore gentile e sorridente, ma non aveva mai assegnato lavori extra per incrementare i crediti. Così perlomeno aveva sentito dire Claire.

Gli specializzandi in storia chiamavano le sue lezioni Andersonville, un riferimento poco carino alla grande prigione della Guerra di secessione americana. Claire aveva studiato come una pazza ed era sicura che avrebbe preso il massimo dei voti finendo l'esame in anticipo.

Dato che era ancora presto andò in bagno e appoggiò con attenzione lo zaino alla parete del gabinetto mentre faceva le sue cose. Stava ripassando mentalmente

date ed eventi quando sentì una risatina soffocata provenire dai lavabi vicini. Raggelò, non c'era nulla di innocente in quella risata.

Era strana.

«Ho sentito dire che ad Andersonville oggi è giornata di esami» disse una voce familiare. Era Monica Morrell. «Ehi, com'è questo colore?» «Carino» rispose Gina adempiendo ai suoi doveri di Migliore amica. «È il rosso inverno?» «Sì, dovrebbe brillare. Brilla?» «Sì sì.» Claire tirò lo scarico, prese lo zaino e si preparò all'incontro. Cercò di far sembrare che non le importasse nulla che Monica, Gina e Jennifer occupassero tre dei quattro lavandini, o che a parte loro il bagno fosse deserto. Monica si stava ritoccando il rossetto rosso-prostituta schioccando baci al suo riflesso nello specchio. Claire tenne gli occhi dritti davanti a sé. Prendi il sapone, apri il rubinetto, lavati...

«Ehi, sfigata, anche tu sei ad Andersonville, vero?» Claire annuì. Si insaponò, si sciacquò le mani e si allungò per prendere le salviette per asciugarsi.

Jennifer le rubò lo zaino spostandolo lontano dalla sua portata.

«Ehi!» Claire fece per riprendersi le sue cose, ma Jennifer si spostò di lato e Monica le afferrò il polso intrappolandolo in una morsa metallica. Per un attimo Claire temette che avesse fatto a cambio di bracciali e che ora lei fosse diventata proprietà di Oliver… Poi si accorse che il freddo metallo era quello di un paio di manette, con cui Monica la bloccò al sostegno dei séparé dei gabinetti.

«Bene» disse Monica dopo essersi rialzata, le mani sui fianchi. «Credo proprio che imparerai quanto sia severo il generale, Claire. Ma non preoccuparti. Sei talmente intelligente che sono convinta che riuscirai a completare le risposte con la forza del pensiero.» Pur sapendo che era una cosa stupida da fare, Claire strattonò le manette, invano. Non sarebbe andata da nessuna parte. Sferrò un calcio alla porta del gabinetto, che però era abbastanza forte da sopportare generazioni e generazioni di studenti; la sua frustrazione non l'avrebbe neppure scalfita.

«Dammi la chiave!» gridò a Monica che gliela faceva penzolare davanti agli occhi... piccola, argentata, irraggiungibile.

«Questa?» La ragazza la gettò nel primo gabinetto e tirò lo sciacquone. «Ops. Che peccato. Tu aspetta qui. Io vado a cercare aiuto!» Le tre arpie scoppiarono a ridere e Jennifer lanciò lo zaino a Claire. «Tieni. Ora puoi ripassare per il test.» Claire lo aprì truce in cerca di qualcosa, qualunque cosa per cercare di liberarsi dalle manette.

Non aveva idea di come riuscire a sbloccarle, ma poteva imparare. Doveva imparare. Alzò a malapena lo sguardo quando Monica, Gina e Jennifer uscirono dal bagno ridendo.

Gli strumenti che riuscì a trovare erano un paio di fermagli per fogli, una forcina per capelli e tutta la sua rabbia, che sfortunatamente non bastava a fondere il metallo anche se era sufficiente a fonderle il cervello.

Claire tirò fuori di tasca il cellulare e pensò alle alternative. Non si sarebbe stupita se Shane o Eve le avessero detto che era capitato anche a loro e sapevano cosa fare, ma non era sicura di riuscire a sopportare le loro domande.

Chiamò il dipartimento di polizia di Morganville e chiese di Richard Morrell. Dopo qualche secondo fu messa in contatto con la volante.

«Sono Claire Danvers» gli disse. «Avrei bisogno di aiuto.» «Che genere di aiuto?» «Tua sorella mi ha ammanettato nel bagno. Ho un esame e sono senza chiave. Speravo che tu...» «Senti, mi dispiace, ma hanno chiamato per una lite domestica. Mi ci vorrà un'ora prima di arrivare da te. Non so cosa tu abbia detto a Monica, ma se le chiedi...» «Se cosa? Se le chiedo scusa?» ribatté secca Claire. «Non ho detto nulla. Mi ha teso un'imboscata e ha tirato le chiavi nel gabinetto. Devo andare in classe!» Richard sospirò al telefono. «Vengo appena posso.» E riattaccò. Claire si mise al lavoro con la forcina per capelli mentre i minuti trascorrevano inesorabili. Tic, tac, e addio all'esame di Andersonville.

Quando Richard Morrell infine si presentò armato di chiave per liberarla, l'aula era buia. Claire corse fino allo studio del professore e quando vide che la porta era ancora aperta tirò un sospiro di sollievo. Doveva darle una seconda possibilità.

Stava parlando con un'altra studentessa di spalle. Claire si fermò sulla soglia tremando e ansimando e il professor Anderson la guardò aggrottando le sopracciglia. «Sì?» Era giovane, ma i capelli biondi iniziavano a diradarsi sulla nuca, e aveva il vizio di indossare delle giacche sportive che andavano bene per uomini con il doppio dei suoi anni. Forse pensava che il tweed e le toppe in pelle lo aiutassero a essere preso sul serio dalla gente.

A Claire non interessavano i suoi gusti in fatto di abbigliamento. Le interessava il fatto che avesse l'autorità di assegnare voti.

«Signore, salve, Claire Danvers, seguo...» «So chi sei, Claire. Hai saltato il test.» «Sì, io...» «Non accetto scuse a meno che non si tratti di morte o gravi malattie.» La osservò da capo a piedi. «Non mi sembra che sia il tuo caso.» «Ma...» L'altra studentessa si era voltata e la osservava con sguardo malizioso. Aveva al polso un bracciale d'argento, e anche se Claire non la conosceva era pronta a scommettere che fosse ima delle ragazze dell'associazione femminile studentesca, pappa e ciccia con Monica. Capelli neri e scintillanti dal taglio alla moda, trucco perfetto. Abiti che trasudavano soldi e carte di credito.

«Professore» disse la ragazza sussurrandogli poi qualcosa all'orecchio. L'uomo sgranò gli occhi.

L'altra raccolse le sue cose e se ne andò senza avvicinarsi a Claire.

«Signore, non è... non è colpa mia...» «Da quello che ho appena sentito era colpa tua eccome» replicò Anderson. «Mi ha detto che ti sei addormentata nella sala d'attesa dell'università. Ha detto di averti superata mentre andava a lezione.» «Non è vero! Ero...» «Non mi interessa dov'eri, Claire. Mi interessa dove non eri, vale a dire seduta al tuo banco all'ora giusta con il mio test davanti. Adesso va'.» «Mi hanno ammanettata!» Per un attimo l'uomo sembrò colpito, poi però scosse la testa. «Non mi interessano gli stupidi scherzi degli studenti. Se ti impegni il prossimo semestre forse puoi ancora riuscire a passare. A meno che tu non voglia ritirarti dal corso. Credo ti restino ancora un giorno o due per decidere.» Non la

stava ascoltando. E non lo avrebbe fatto, si rese conto Claire. Non gli interessavano i suoi problemi. Non gli interessava nulla di lei.

Rimase a fissarlo per qualche secondo in silenzio sperando in un po' di empatia da parte del professore, ma tutto quello che vide era un uomo egoista e seccato.

«Buona giornata, signorina Danvers» le disse sedendosi alla scrivania e ignorandola.

Claire inghiottì delle parole che probabilmente l'avrebbero fatta espellere, saltò il resto delle lezioni e se ne andò a casa.

In qualche angolino della sua mente c'era un orologio che continuava a ticchettare. A scandire il tempo che mancava al ballo in maschera di Bishop.

C'era una cosa consolante sulla teoria della completa apocalisse: significava che Claire non sarebbe stata bocciata a nessun esame.

Quando ormai era convinta che il suo venerdì non sarebbe potuto andare peggio, qualcuno suonò alla porta di casa all'ora di cena.

Claire sbirciò fuori dallo spioncino e vide dei capelli neri e ricci. E un sorriso malizioso.

«Faresti meglio a farmi entrare» disse Ysandre. «Perché altrimenti mi metto a fare del male a tutti i vicini.» «Michael!» gridò Claire al ragazzo che in soggiorno lavorava a qualche nuova canzone. La musica si interruppe e prima che l'eco delle note si smorzasse, il ragazzo era lì al suo fianco. «È lei. Ysandre. Che faccio?» Michael aprì la porta e la vampira gli sorrise. Era insieme a François, entrambi eleganti, soddisfatti di sé e di un'arroganza tale che a Claire prudettero le mani.

«Voglio parlare con Shane» disse Ysandre.

«Allora credo che resterai delusa.» Francois inarcò le sopracciglia, si abbassò e tirò fuori dalle siepi accanto ai gradini di casa una ragazza legata. Claire restò senza fiato.

Era Miranda, terrorizzata. Mani e polsi bloccati e un bavaglio sulla bocca.

«Mettiamola in un altro modo» disse Ysandre. «O ci fate entrare per parlare, oppure ci facciamo uno spuntino all'aperto qui sulla vostra veranda.» Non c'era risposta possibile a una minaccia del genere, e perfino Michael si trovò in difficoltà.

Scese un silenzio lungo e teso e Claire ebbe paura per la vita di Miranda — François sembrava felice all'idea di ucciderla — poi però Michael annuì. «E va bene. Entrate.» «Davvero? Grazie, tesoro» esclamò Ysandre superando la soglia di casa. François lasciò cadere Miranda a terra e la seguì. Claire si inginocchiò accanto alla ragazza per liberarle le mani. «Stai bene?» le sussurrò. Miranda annuì, gli occhi grandi come due palloncini. «Vattene via di qui. Corri a casa. Vai!» L'altra si liberò delle corde alle caviglie, si rimise in piedi e fuggì.

Claire invece si chiuse la porta di casa alle spalle e raggiunse il soggiorno.

Francois aveva spostato la chitarra di Michael e si era sistemato sulla poltrona. Ysandre invece era seduta sul divano, a suo agio come se fosse la padrona del mondo e di tutto ciò che lo abitava.

«Sei stato carino a farci entrare Michael. Credo che siamo partiti con il piede sbagliato. Voglio ricominciare da capo.» François scoppiò a ridere. «Già. Dovremmo diventare amici, Michael. E tu non dovresti vivere con questa gentaglia.» «Siete venuti per dirmi questo? Perché potete anche andarvene.» «Oh, non ancora» si intromise Ysandre.

«Stanno preparando la cena» disse François. «Ironico, non ti pare? Visto che la nostra è appena fuggita.» «Questi umani non fanno altro che mangiare» fu il commento di Ysandre. «Non c'è da stupirsi se sono tutti grassi e pigri.» Shane uscì dalla cucina. Non era affatto sorpreso, notò Claire; doveva averli sentiti. «Non siete invitati» disse. Ysandre gli lanciò un bacio.

«Oh Shane, non mi interessa davvero se sono invitata o no, e tu non sei nessuno, non puoi costringermi ad andarmene» ribatté la vampira. «È venerdì, tesoro mio. Hai ricevuto il costume per domani?» Shane annuì controvoglia, come se il suo collo si fosse di colpo congelato. Aveva gli occhi da pazzo.

«Ora devi andartene» disse Claire a Ysandre con una spacconeria che non sapeva da dove le venisse.

«Cosa ne pensi, Michael? Devo?» La vampira fissò il ragazzo negli occhi con un'espressione spaventosa. «Devo andarmene?» «No» disse lui. «Resta.» Claire restò a bocca aperta.

Ti fanno provare sensazioni non tue, ti fanno fare delle cose, che tu voglia o meno, le aveva detto Shane, ma Claire non si era immaginata che funzionasse anche con gli altri vampiri, neppure con Michael, anche se era giovane e inesperto.

«Michael!» Il ragazzo non la guardò. Sembrava completamente intrappolato nella rete tessuta da Ysandre.

Claire tirò fuori il cellulare di tasca e scorse la rubrica esitando.

«Sei indecisa su chi chiamare?» François le strappò il telefonino di mano e lo gettò dall'altra parte della stanza. «Non credo che Amelie ti ringrazierà se la distrai dai preparativi. È indaffarata, indaffaratissima. Deve controllare che sia tutto perfetto per la festa di benvenuto del nostro amato padre.» «Forse dovresti chiedere consiglio a Michael» si intromise Ysandre ridendo e mettendo in mostra le zanne. Pronunciò il nome dell'amico alla francese, quasi come Michelle. «Sono sicura che ti aiuterà a liquidarci. È così forte, non è vero?» Gli occhi di Michael stavano diventando rossi.

Ti fanno provare sensazioni non tue, ti fanno fare delle cose.

«Shane» disse Claire. «Dobbiamo andarcene di qui. Subito.» «Non voglio lasciare Michael da solo.» «È proprio lui il problema.» Ysandre proruppe in una sonora risata. «Sei davvero intelligente come dicono, ma chérie.» François schioccò le dita davanti al volto di Michael. «La cena è pronta.» Il ragazzo aprì la bocca e ringhiò, le zanne in bella mostra.

Poi si voltò e fissò Claire.

«Oh, merda» sussurrò Shane afferrando la ragazza per un braccio. «In cucina!» Batterono in ritirata. Shane spostò il tavolo contro la porta a vento, anche se serviva a ben poco, e i due raggiunsero poi l'uscio sul retro.

Claire aprì il frigorifero e prese le ultime due bottiglie di scorta di Michael. Devo dirgli di tenerne di più, pensò. Cose da pazzi, ormai fare scorta di sangue era normale come comprare della Coca-Cola o del burro.

Stava farfugliando nella sua testa, eppure era stranamente calma.

Michael entrò nella stanza come una furia, diretto verso di loro.

Claire gli si parò davanti, gli porse una bottiglia e disse: «Tu non sei uno di loro. Sei uno di noi.

Uno di noi, e ti vogliamo bene.» «Claire...» Shane sembrava angosciato, ma non si mosse. Forse sapeva che avrebbe mandato tutto all'aria.

Michael si fermò. Gli occhi erano ancora rossi, ma fu come se la vedesse.

E il rosso vacillò appena.

Claire aveva ancora la bottiglia davanti a sé.

«Bevi. Ti sentirai meglio. Fidati Michael. Ti prego.» Il ragazzo la fissava negli occhi.

E questa volta era lei a sfidarlo. Riconoscimi. Renditi conto di cosa stai facendo.

Falla uscire dalla tua testa.

Gli occhi di Michael diventarono bianchi. Poi prese la bottiglia, la stappò e inghiottì il contenuto il più velocemente possibile.

Non distolse lo sguardo.

Neppure Claire.

Michael tornò ad avere le iridi azzurre e abbassò la bottiglia ansimando. Un rivolo sottile di sangue gli scese dalle labbra e si pulì con mano tremante.

«Va tutto bene» gli disse Claire. «Ti è entrata in testa. È capace. È...» Shane se n'era andato. Lei si era talmente concentrata su Michael che non si era accorta... Era sparito.

La porta della cucina stava ancora dondolando.

La prossima volta sarà più facile per lei, le aveva detto Shane.

Claire andò in soggiorno. Michael provò a fermarla ma sembrava debole. Stava male. La ragazza si ricordava bene di quanto fosse scosso Shane quando Ysandre aveva giocato con lui.

Perché non me? Perché non controlla me?

Forse non ci riusciva.

Shane era seduto sul divano a fianco della vampira, la camicia sbottonata. Ysandre accarezzava il petto di Shane tracciando delle linee invisibili con le dita, e quando vide Claire osservarli iniziò a mordicchiare il collo del ragazzo. Non faceva sul serio, non c'era sangue; erano pizzicotti leggeri, leccatine stuzzicanti.

Il volto di Shane era immobile, assente, ma gli occhi erano due pozze di panico. Non vuole, si rese conto Claire. È lei che lo controlla.

La ragazza lanciò a Ysandre la seconda bottiglia di sangue. La mano della vampira si mosse con una rapidità fulminea e l'afferrò al volo prima che la colpisse in testa.

«Se hai fame mangia. E butta giù quegli artigli dal mio ragazzo.» Ysandre socchiuse gli occhi. Claire sentì qualcosa sfiorarle la mente, ma fu un attimo, come una ragnatela fragile che si sfilacci in fretta.

Ysandre stappò la bottiglia, annusò e fece una faccia disgustata. «Non essere così possessiva.

Shane deve obbedire a me. Lo dice anche l'invito.» «Magari domani. Non oggi.» «Affascinante. Ma sei giovane per fare l'avvocato.» Ysandre bevve un sorso e quasi si strozzò.

Poi scosse la testa. «Perché i vostri vampiri si pieghino a questo abominio proprio non lo capisco.

Questa roba è rancida. Imbevibile.» Lanciò la bottiglia a Claire che non ebbe altra scelta se non quella di afferrarla al volo, coprendosi di sangue la faccia e il collo. «Non la voglio neppure vedere.» Lo sguardo della vampira assunse un bagliore terrificante, arrabbiato, crudele. «E pulisciti.

Sei inutile come l'ospitalità che offri.» «Vattene» ribatté Claire. Sentiva il potere della casa raccogliersi attorno a lei come un temporale.

Soffiava impetuoso nel silenzio freddo, acquistando sempre più forza. «Esci di casa. Adesso.» Esplose attraverso i suoi piedi, dolorosissimo e stupefacente, e colpì Ysandre e François come un lampo invisibile. Li scaraventò a terra, li afferrò per le caviglie e li trascinò fino alla porta di casa, che si aprì ancora prima che la raggiungessero. Ysandre gridava artigliando il pavimento di legno, ma invano. In quel momento la casa non stava ad ascoltare nessuno.

Li gettò fuori alla luce del sole. I due vampiri barcollarono rimettendosi in piedi, si coprirono la testa e corsero verso la macchina.

Claire era in piedi sull'uscio, macchiata di sangue. «E non tornate mai più!» gridò.

Il potere della casa la abbandonò e l'improvviso senso di vuoto che provò la fece tremare. Si appoggiò allo stipite per qualche secondo, abbastanza per vedere i due andarsene, poi tornò incerta in salotto. Shane era sul divano con la camicia sbottonata, la testa tra le mani.

Aveva i brividi.

«Stai bene?» gli chiese.

Il ragazzo annuì febbrilmente senza guardarla. Michael aprì la porta di cucina e si avvicinò a Claire. Aveva un asciugamano e le pulì il sangue dal volto e dalle mani con movimenti ansiosi, bruschi.

«Come hai fatto?» le chiese. «Neppure io posso... non a comando. Non così.» «Non lo so» rispose Claire. Tremava, aveva la nausea, e si accoccolò sul divano accanto a Shane, che si stava riabbottonando la camicia. Le sue dita si muovevano lente, e anche lui sembrava scombussolato.

«Shane?» Michael era in piedi al suo fianco e gli si rivolse con tono molto gentile.

«Sì, amico, sto bene» disse con voce fiacca ed esausta. «Potrò anche essere suo, ma dovrà aspettare domani sera per rivendicare il possesso. Non credo che oserà ritornare qui per me.» Poi alzò gli occhi sull'amico, che annuì serio. «Non

mi va di chiedertelo, ma...» «Non c'è bisogno che tu me lo chieda» lo interruppe Michael. «Ti terrò d'occhio io, per quanto posso.» Si colpirono pugno contro pugno per siglare l'intesa.

«Mi devo fare una doccia» disse poi Shane andando al piano superiore. Non si muoveva nel suo solito modo... troppo lento, troppo pesante, troppo... sconfitto.

Michael gli aveva fatto una promessa, ma Claire aveva il presentimento — il brutto presentimento — che non avrebbe potuto mantenerla. Una volta lontani da casa, isolati e separati, nessuno avrebbe potuto impedire a Ysandre di fare a Shane tutto quello che le passava per la testa.

A Shane o a Michael. A chiunque.

Se Jason aveva detto la verità quando era passato a casa loro per parlare, allora Oliver sapeva qualcosa. E forse lei poteva ancora farsela confidare.

Forse, in qualche modo, avrebbe potuto anche aiutare Shane.

Fu l'unico modo che venne in mente a Claire per poter fare qualcosa.

Quando arrivò al bar di Oliver si imbatté in altri guai, anche se non ovvi come Ysandre e Francois padroni del loro soggiorno. Infatti, le ci volle qualche secondo per capire cosa non quadrava nella scena che le si dipanava davanti agli occhi.

In superficie sembrava tutto normale, ma a un'occhiata più attenta non era affatto così.

Eve era seduta di fronte a Oliver calma e serena, nonostante avesse giurato che lo avrebbe impalato piuttosto che guardarlo di nuovo in faccia. Qualsiasi cosa gli stesse dicendo, il vampiro la stava ascoltando con attenzione, il capo inclinato e l'espressione composta. Aveva un sorriso impercettibile stampato in volto, e fissava Eve con così tanta intensità che a Claire si accapponò la pelle.

In piedi come un'idiota in mezzo alla stanza avrebbe di certo catturato la loro attenzione, nonostante il locale fosse affollato. Si voltò, andò al bancone e ordinò un caffè con cioccolato che non voleva veramente ma che le dava una scusa per trovarsi in quel posto. Eve era troppo concentrata per accorgersi di lei, ma Oliver l'aveva vista; Claire riusciva a sentirlo, anche se non si era mai voltato.

Pagò quattro dollari e portò la sua bevanda piuttosto cara ma decisamente deliziosa a un tavolo vuoto vicino alle finestre sul davanti del locale, coperto da un sacco di studenti. Le sue preoccupazioni però erano superflue: quando Eve si alzò e uscì dal bar non si guardò né a destra né a sinistra. Andò dritta alla porta e con il bracciò teso la spalancò, prima di scendere in strada.

Indossava una gonna di seta nera lunga fino alle caviglie che ricordava a Claire la fodera di una bara e un top di velluto viola, e sembrava fragile e smunta. Vulnerabile.

«È terribile fino a che punto possono arrivare alcune ragazze per un po' di attenzioni» disse Oliver sistemandosi su una sedia di fronte a Claire. «Non credi che la sua ossessione per il morbido sia eccessiva?» Lei non abboccò all'amo e restò a fissarlo. I raggi del sole gli erano vicini, spaventosamente vicini. Qualche altro minuto e gli avrebbero accarezzato le spalle. Claire sapeva che Oliver, così come la maggior parte dei vampiri più anziani, era parzialmente immune al sole, ma avrebbe comunque sofferto.

Il vampiro sapeva a cosa lei stava pensando. Guardò la calda linea di luce e spostò la sedia in modo da avere qualche minuto in più di ombra.

«Perché hai mandato Jason l'altra sera?» gli chiese.

«Perché credi che l'abbia mandato io?» «Perché l'ha detto lui.» «E da quando in qua Jason è una fonte affidabile? Credevo che fosse un pazzo omicida che perseguita la propria sorella.» «Di cosa parlavi con Eve?» Oliver inarcò un sopracciglio. «Credo che siano affari suoi, non tuoi. Se non c'è altro...» «Ysandre e Francois hanno tentato un'offensiva a casa nostra. In casa nostra, Oliver. Perché hai mandato Jason?» Oliver restò in silenzio per un attimo. Non la guardava, osservava la gente per strada, le macchine. Poi spostò l'attenzione sugli studenti dentro il bar, che ridevano e chiacchieravano. C'era qualcosa di strano nella sua espressione, come se — alla stregua di Eve — fosse all'improvviso consapevole della propria vulnerabilità.

E di quella degli altri.

«Non sto dicendo di averlo mandato io. Ma se così fosse stato avrei avuto un buon motivo, non ti pare?» Claire non rispose, e il vampiro la guardò in volto, gli occhi luminosi e tremendamente penetranti. «Non ho mai nascosto la mia sete di potere, Claire. Amelie non mi piace, e a lei non interessa nulla di me. Noi però non giochiamo sporco, conosciamo entrambi le regole e le rispettiamo. Bishop invece... Bishop non ha regole. Prenderebbe il nostro tavolo da gioco e lo rivolterebbe da capo a piedi, e non me lo posso permettere. Neppure se ci guadagnassi qualcosa.» Finalmente tutto assunse un senso. «Bishop ha cercato di comprarti e usarti contro Amelie.» Il sangue di Claire le si freddò di uno o due gradi nelle vene. «Ma non potevi dirglielo tu direttamente, per cui hai mandato Jason a dire a me di dirlo a lei.» «Ormai è tardi. Le cose si stanno muovendo troppo in fretta. Né io né lei siamo abbastanza forti per fermare tutto. E tu ancora di meno.» Claire si rese conto che stava stringendo il tavolo in una presa mortale e si staccò, le dita doloranti per la pressione. «Di cosa stavi parlando con Eve?» Oliver la fissò. «Mi accompagnerà alla festa.» Eve sarebbe andata al ballo mascherato. Con Oliver.

Claire si appoggiò allo schienale senza riuscire a pensare a nulla, poi però capì il significato di quella confessione. «Michael lo sa?» «Onestamente non me ne importa nulla. Se vuole gli può spiegare tutto Eve come pare a lei, la cosa non mi riguarda. Credo di aver risposto già abbastanza alle tue domande, Claire. Se però posso darti un consiglio...» Oliver si chinò in avanti, esponendosi al sole. Non fece una piega, anche se le pupille si ridussero a uno spillo e la pelle gli diventò più rosea. «Domani stai a casa. Spranga porte e finestre, e se sei una persona religiosa qualche preghiera non farebbe male.» Erano parole così impressionanti dette da lui che Claire per poco non scoppiò a ridere. «Devo pregare? E per chi, per te?» Oliver restò impassibile. «Se vuoi, mi farebbe piacere. È tanto che non lo fa più nessuno.» Si alzò e si allontanò. Claire restò qualche minuto a fissare la luce pomeridiana sorseggiando un caffè ormai freddo e insipido. Quando un gruppo di ragazzotti snob e dal fisico atletico le chiese, neppure in modo molto carino, se ce ne avesse ancora per tanto, lei si alzò senza protestare. Fece una

passeggiata seguendo le pieghe delle strade senza rendersi conto di dove fosse o di dove potesse finire. Tutta questa gente. Era lontana dalla folla studentesca adesso, e i nativi di Morganville approfittavano del sole il più possibile; si abbronzavano, lavoravano in giardino, dipingevano le case.

Il giorno dopo, se Oliver aveva ragione, sarebbe potuto cambiare tutto. Se Bishop fosse riuscito a sottomettere Amelie...

Claire si rese improvvisamente conto che il sole stava per scendere all'orizzonte e all'incrocio successivo svoltò per tornare a casa. Riuscì ad arrivare che era ancora ufficialmente tardo pomeriggio, anche se il crepuscolo si stava facendo strada. Quando però aprì il cancello e imboccò il vialetto notò qualcuno seduto sugli scalini ad aspettarla.

Shane.

«Ehi» la salutò.

«Ehi» ricambiò lei sistemandosi al suo fianco. Shane fissava la strada e le rare macchine che passavano di lì. Un refolo d'aria gli scompigliò i capelli scuri e i raggi del sole si riflettevano sul suo volto donando alla pelle una sfumatura color dell'oro.

Dio, era così... perfetto. E lo sguardo nei suoi occhi le spezzava il cuore.

«Allora» disse lui. «Pensavo che stasera potremmo uscire.» «Uscire?» ripeté lei stupita. «E dove?» Shane fece spallucce. «Non mi interessa. Cinema. Cena. Ti porterei al bar per un'abbuffata, ma credo che tuo padre mi ucciderebbe.» Il ragazzo la guardò per qualche secondo prima di tornare al suo scrupoloso studio del nulla. «Voglio semplicemente passare la serata con te. Va bene qualunque cosa.» Perché il giorno successivo sarebbe potuto cambiare tutto. Era la stessa sensazione che Claire aveva avuto girovagando per la città; la sensazione che stava per arrivare la fine del mondo e che soltanto poche persone avevano idea di quello che sarebbe successo.

«C'è un posto dove saresti sempre voluto andare?» gli chiese Claire.

«Certo. Conosco un gioco che si chiama Ovunque tranne qui. Parli di Morganville?» Rimase in silenzio per un secondo, come se la domanda lo avesse colto di sorpresa. «Forse. Ti va di fare un giro in macchina?» «Quale macchina?» «Quella di Eve.» Alzò il mazzo di chiavi e glielo fece ciondolare davanti agli occhi. «Abbiamo fatto un patto. Posso prendere la macchina due sere a settimana se faccio la sua parte di pulizie due giorni in più. Sto usando il primo buono di noleggio auto.» «Ma il sole sta calando» si sentì in dovere di sottolineare Claire.

«Già.» Shane fece di nuovo ciondolare le chiavi. «Be'?» Sapeva già quale sarebbe stata la risposta.

Raggiunsero un ristorante ai limiti dell'area vampiri, abbastanza lontano da avere clientela per lo più umana, ma abbastanza vicino da restare aperto fino a tardi. C'era un salone con una pista da ballo e un juke-box che suonava vecchie canzoni. Shane prese una birra che era troppo giovane per ordinare, Claire una Coca-Cola, e spesero una manciata di monetine a scegliere brani musicali imo dopo l'altro.

«È l'iPod più grosso che abbia mai visto» disse Claire facendo strozzare Shane con la birra.

«Scherzo. Non è mica la prima volta che vedo un juke-box.» «Non direi, visto quanti soldi ci stai spendendo. Ti pare di aver scelto abbastanza canzoni?» «Non lo so. Quanto ci vuole per andare avanti tutta la notte?» Shane posò la birra sul tavolo, la abbracciò e i due iniziarono a muoversi al ritmo della musica, canzone dopo canzone dopo canzone.

Attorno a loro, il silenzio scese lentamente su Morganville.

10

Il sabato arrivò più freddo e più ventoso del solito, aliti gelidi che tagliavano la pelle.

Shane e Claire erano rientrati poco prima dell'alba, esausti ma felici. Avevano ballato fino all'ora di chiusura, poi erano andati a fare un giro in macchina e poi si erano fermati. Era stato dolce, dirompente, e Claire aveva quasi voluto andare oltre... perlomeno arrivare ai sedili posteriori.

Shane però aveva mantenuto la sua parola, per quanto frustrante fosse per entrambi, e Claire aveva pensato che alla fine fosse una bella cosa.

La ragazza avrebbe più che altro voluto togliere i vestiti di dosso a Shane e infilarsi con lui sotto le coperte e non uscirne mai più. Lui invece l'aveva baciata sulla porta della camera e Claire aveva capito dal suo sguardo che non si fidava a spingersi così in là.

Non quella notte. Non con il mondo a rotoli.

Claire si addormentò poco prima dell'alba e dormì e dormì e dormì. Saltò anche il pranzo. E si svegliò soltanto perché il vicino accese il tagliaerba a benzina per l'ultima spuntatura della stagione.

Sembrava un jet da giardinaggio, e fu inutile seppellirsi sotto più cuscini.

La casa era spaventosamente silenziosa. Claire si infilò l'accappatoio e si trascinò in corridoio e fino al bagno. Bussò alla porta di Eve, ma non ricevette risposta. Lo stesso fu con Michael e con Shane. Si lavò a tempo di record e scese al piano di sotto per trovare... nulla. Né Michael, né Shane, né Eve. Neppure un biglietto. C'era del caffè nella caraffa, ma era vecchio e ridotto a una poltiglia scura.

Claire si sedette al tavolo di cucina e chiamò i numeri della sua rubrica. Eve non rispose, e Michael aveva la segreteria telefonica. Idem Shane.

«Ehi» esordì Claire quando la voce registrata le disse di lasciare un messaggio. «Sono... be', speravo di vederti. Stamattina. Ma... senti, puoi richiamarmi? Vorrei parlarti, per favore.» Si sentiva così sola che le lacrime le salirono agli occhi. La festa. È oggi.

Stava cambiando tutto.

Un colpo alla porta sul retro la fece sobbalzare e sbirciò a lungo fuori dalla finestra prima di aprire. Lasciò comunque la catenella di sicurezza. «Cosa vuoi, Richard?» Nel vialetto era parcheggiata la volante di Richard Morrell. I lampeggianti erano spenti, così come la sirena, per cui Claire pensò che non fosse un'emergenza. Tuttavia lo conosceva abbastanza bene da sapere che non era il tipo da fare visite di cortesia, perlomeno non a casa loro.

E non in uniforme.

«Bella domanda» rispose lui. «Credo che la risposta sia una ragazza carina che sa cucinare, a cui piacciono i film d'azione e che sta bene con le minigonne. Ma mi accontento anche di te che mi fai entrare in casa.» «Come faccio a sapere che

sei davvero tu?» «Scusa?» «Ysandre. Lei... be', diciamo che ho bisogno di essere sicura che tu sia tu.» «Ti ho dovuto liberare dalle manette nel bagno dell'università. Ti basta?» Claire tolse la catenella e indietreggiò per farlo accomodare. Sembrava stanco, non come lei, ma d'altro canto pensò che non fosse umanamente possibile. «Cosa vuoi?» «Stasera vado a quella roba» rispose lui. «Ho pensato che ci saresti stata anche tu e mi chiedevo se avessi bisogno di un passaggio.» «Io... io non ci vado.» «No?» Richard sembrò sorpreso. «Strano, avrei giurato che Amelie ti avrebbe invitato per fare sfoggio di te. È orgogliosa, sai?» Orgogliosa? Perché mai avrebbe dovuto esserlo? «Perché sono il suo cagnolino di razza?» chiese Claire con tono aspro. «Il meglio sulla piazza?» Richard alzò le mani in segno di resa. «Lascia stare, non sono affari miei. Dov'è il resto della cricca?» «Perché?» «Perché è mio dovere sapere dove si trovano i piantagrane.» «Non siamo piantagrane!» Richard le lanciò un'occhiata che diceva tutto e Claire dovette ammettere di essersela meritata. «Comunque, so che tua sorella è invitata.» «Sì, lo so. Sono giorni che non fa che ripeterlo, a casa. Ha anche pagato una fortuna per quel maledetto costume. Se lo macchia, nostro padre la uccide. Credo voglia ridarlo indietro.» Claire agitò la caraffa piena di caffè fresco davanti a Richard, che annuì e si sedette al tavolo della cucina. Lei gli passò una tazza piena e lo guardò sorseggiare la bevanda. Quel giorno sembrava diverso, più vulnerabile. Sta cambiando tutto. Era sempre stato quello posato, il Morrell più sano di mente. Quel giorno pareva poco più grande di Monica.

«Credo che succederà qualcosa» disse Claire. «Tu?» Richard annuì lentamente. Attorno agli occhi piccole rughe di tensione, sotto, borse così grandi da poterci infilare qualche vestito dentro. «Questo Bishop, non è come gli altri» disse. «L'ho incontrato, e ho visto qualcosa in lui. Non è umano, Claire. Per nulla. L'umanità che ha avuto, sempre che ce l'abbia avuta, l'ha venduta tanto tempo fa.» «Cosa pensi di fare?» Richard fece spallucce. «E cosa diavolo posso fare? Restare con la mia famiglia. Proteggere la gente della città. Vorrei essere anni luce lontano da qui.» Rimase in silenzio per qualche secondo a sorseggiare il caffè. «Il fatto è che penso che ci costringeranno a giurargli una qualche specie di lealtà e non credo di poterlo fare. Non credo di volerlo fare.» Claire deglutì. «Hai altra scelta?» «Probabilmente no. Ma farò del mio meglio per tenere la gente al sicuro.» Spostò lo sguardo oltre Claire, come se non osasse guardarla troppo intensamente. «Gli altri ci vanno, vero?» Lei annuì.

«Lo sai che ci saranno anche i tuoi genitori?» Claire restò senza fiato, si coprì la bocca con le mani e scosse la testa. «No» disse. «Non è vero.

Non è possibile.» «Ho visto l'elenco» le spiegò Richard. «Mi dispiace, credevo tu fossi su un'altra pagina. Mi sembrava impossibile che ti avessero esclusa. Ma è un bene che tu possa restare a casa. Sarà... credo che sarà pericoloso.» Finì il resto del caffè e spinse la tazza vuota verso di lei.

«Terrò un occhio sui tuoi amici e sui tuoi genitori. Per quanto posso. Lo sai vero?» «Sei gentile» lo ringraziò Claire. Si sorprese lei stessa di averlo detto a voce alta, ma Io pensava davvero. «È la verità.» Richard le sorrise, e anche se

grazie a Shane e Michael lei aveva sviluppato una parziale indifferenza ai ragazzi carini e ai loro sorrisi, una piccola parte di sé esclamò: Oooh.

«Ti assumo come agente pubblicitario» disse Richard. «Chiuditi a chiave, promesso?» Claire lo accompagnò alla porta e da brava ragazza chiuse tutti i chiavistelli, dato che Richard era fuori e aspettava di sentire il rumore. La salutò agitando la mano, salì nella volante e uscì dal vialetto in retromarcia.

Normalmente a quell'ora Morganville era attiva, e la loro strada la zona più trafficata. Quel pomeriggio invece non c'era un'anima viva, sembrava di stare in mezzo al deserto. Nessuno a piedi, o in macchina o in giardino. Perfino il vicino aveva spento il tagliaerba e lo aveva rimesso a posto.

Era come se tutti... sapessero.

Claire accese il portatile per controllare le email, ma in realtà il tutto si riduceva a controllare lo spam. Quel giorno ne aveva ricevuto da ragazze russe e da un uomo d'affari nigeriano impaziente di regalare milioni di dollari esentasse, ma non lo trovò divertente. Come neppure l'opzione 'mi sento fortunato' della ricerca di Google.

Potresti andare a trovare Myrnin. Neppure lui va alla festa.

Che tentazione. Myrnin significava lavoro. E il lavoro era un grandissimo svago.

Richard mi ha detto di chiudermi a chiave. Sì, ma non ha detto dove, o sbaglio? Il laboratorio di Myrnin era sicuro. Così come la prigione in cui era rinchiuso. E perlomeno non sarebbe stata sola. «No» si disse. «Non posso. È troppo pericoloso.» Tranne per il fatto che fuori c'era ancora il sole. Per cui non era poi così pericoloso.

La parte più sensibile di lei si arrese disgustata. Fai come ti pare, vai a farti ammazzare, tanto a me che importa?

Claire prese u n paio di cose al volo e le ficcò nello zaino; libri, naturalmente, ma anche un paio di romanzi che voleva portare a Myrnin, visto che gli piaceva leggere sempre cose nuove.

E un coltello da pane; le sembrò una cosa saggia da fare. Lo mise nel libro di storia, il segnalibro più pericoloso al mondo.

Dopo aver dato un'ultima occhiata alla casa se ne andò.

Spero di tornare, pensò guardando Glass House una seconda volta mentre chiudeva il cancello.

Spero che torneremo tutti.

Si allontanò con la sensazione che anche la casa sperasse la stessa cosa.

Fu una lunga camminata fino al laboratorio di Myrnin, ma non incontrò pericoli. Rischiò semplicemente il crepacuore. Incrociò un paio di macchine, ma erano piene di persone spaventate e ansiose dirette a un paradiso di qualche sorta: lavoro, scuola, casa. Non c'era nessun altro in giro.

Nessuno a piedi per la strada.

Claire seguì le vie contorte di Morganville fino a una zona più vecchia e abbandonata. Alla fine della strada si ergeva la casa della nonnina Day, un duplicato della loro. Ci viveva un'anziana signora di nome Katherine. Claire

aveva sperato che lei o la vivace nipote si affacciassero, ma quel pomeriggio il dondolo era vuoto, cullato dal vento. L'avrebbero invitata a bere della limonata e cercato di distoglierla dai suoi propositi. Se erano a casa, dovevano essere dentro con le tende ben tirate.

Proprio come chiunque altro in città.

Claire svoltò nel vicolo accanto all'abitazione; era delimitato da alte palizzate e più si andava avanti più si faceva stretto. La prima volta ci era capitata per sbaglio, ma da quel momento ci era tornata di proposito, anche se quel posto continuava a terrorizzarla, perfino di giorno.

La signora Day sapeva di Myrnin; l'aveva chiamato ragno a porta-trappola.

La signora Day, per quanto Claire avesse avuto modo di constatare, aveva avuto ragione su un sacco di cose e quella era soltanto un esempio. Per quanto gentile potesse essere Myrnin, quando si trasformava lo faceva sul serio.

Claire giunse in fondo al vicolo e a una baracca grande a malapena quanto una stanza. La porta era chiusa con un lucchetto nuovo di zecca e scintillante, ma lei prese le chiavi dalla tasca.

Dentro, la baracca non era affatto meglio, un pavimento quadrato e una scala che portava al piano di sotto. La poca luce che filtrava proveniva dalle finestre sudicie. Claire prese una torcia in un angolo — ne teneva sempre una di scorta — e la accese iniziando a scendere i gradini.

Pensava quasi di trovare Oliver o Amelie nel laboratorio, o qualcun altro, e invece era esattamente come l'aveva lasciato lei. Deserto e silenzioso, con un paio di lampadine accese ma dalla luce soffusa. Claire spostò di lato la libreria della parete destra — era montata in modo che scorresse agilmente — e scoprì ima porticina. Anche quella era chiusa, e prese le chiavi dal cassetto sotto lo scaffale dei diari.

Mentre stava aprendo il lucchetto giurò di sentire un fruscio nell'ombra. Si voltò con lo stupido istinto di chiedere chi fosse e si trattenne soltanto per la vergogna e per la determinazione di non essere stupida come le ragazze nei film di paura. Non c'era nessuno lì. Neppure Oliver.

Sfilò il lucchetto dalla porta, fece un respiro profondo e si concentrò.

La fisica che regolava i portali di Myrnin per lei era ancora un enigma, anche se era convinta di iniziare a comprendere la portata della svolta che il vampiro aveva compiuto con la meccanica quantistica... Naturalmente lui non la osservava dal punto di vista scientifico; per lui si trattava di magia, di alchimia. Non devi per forza sapere come funziona una cosa per usarla, si ricordò Claire.

Tutto quello la irritava, ma iniziava ad abituarsi all'idea che ci fossero cose difficili da capire, e tutto quello che riguardava Myrnin rientrava senza dubbio in quella categoria.

Spalancò la porta che conduceva alla prigione all'altro capo della città. Aveva controllato sulla mappa, misurato la distanza tra il laboratorio di Myrnin e il complesso abbandonato. Era impossibile che a dividerli ci fosse una porta, a meno di non sconvolgere le leggi della fisica così come le conosceva lei, eppure eccola lì. Superò la soglia e si chiuse la porta alle spalle. Anche da quel lato c'era

un chiavistello, e serrò anche quello, in caso la sua immaginazione non l'avesse ingannata e ci fosse davvero qualcuno in laboratorio. Avrebbe avuto il suo bel da fare per raggiungerla, e conoscendo la natura dei portali di Myrnin probabilmente non sarebbe finito nella prigione, sempre che fosse riuscito ad andare da qualche parte.

«Ciao» disse Claire alle celle nel superarle; non credeva che i vampiri la capissero davvero, ma cercava sempre e comunque di essere gentile. Loro non avevano colpa di ciò che erano, qualunque cosa fossero. Pazzi, sicuramente. Alcuni meno di altri, ed era per loro che Claire si sentiva triste, per quelli che sembravano capire cosa e chi fossero e perché.

Come Myrnin.

Claire si fermò al frigorifero e fece scorta di sacche di sangue, che gettò poi nelle celle senza però avvicinarsi. Ne tenne due per Myrnin, la cui stanzetta era alla fine del corridoio.

Lo trovò seduto sul letto, occhiali appoggiati sulla punta del naso, a leggere una copia rovinata di Voltaire.

«Claire» la salutò sistemando tra le pagine il nastrino di seta del libro. Alzò gli occhi, giovane, carino e (perlomeno quel giorno) non completamente folle. «Mi è successa una cosa stranissima.» Lei prese la sua solita sedia e si sistemò. «Cosa?» «Credo di sentirmi meglio.» «Non penso. Vorrei che fosse vero, ma...» Il vampiro spinse verso le sbarre della cella un contenitore di plastica. «Guarda.» Claire restò di sasso e adocchiò dubbiosa il recipiente. «Ehm... cos'è?» «Tessuto cerebrale.» «Cosa?» Myrnin si sistemò gli occhiali e la guardò da sopra le lenti. «Ho detto, tessuto cerebrale.» «Di chi?» L'altro si guardò attorno, le sopracciglia inarcate. «Non ho molti volontari a portata di mano, ti pare?» Claire ebbe un bruttissimo presentimento e non riuscì a dargli fiato.

Myrnin le sorrise diabolico.

«Stiamo testando il siero o no? E per il momento sono l'unica cavia o mi sbaglio?» «Quella roba è materia grigia. Come hai fatto...?» Claire chiuse il becco lesta. «Lascia stare. Non credo di volerlo sapere.» «Penso sia meglio. Prendila, ti prego.» E le mostrò i denti in un sorriso decisamente inquietante.

«Ti sto regalando un pezzo della mia mente.» «Avrei tanto voluto che tu non l'avessi detto.» Claire rabbrividì ma si avvicinò alle sbarre il tanto che bastava per raccogliere il contenitore. Sì, il tessuto era proprio grigio. E biologico. Controllò che il coperchio fosse ben chiuso e mise il recipiente nello zaino. «Cosa ti fa credere di stare meglio?» Myrnin raccolse quattro o cinque tomi voluminosi eli tenne sul palmo della mano. «Negli ultimi due giorni e mezzo ho letto questi. Ogni parola. Posso rispondere a qualsiasi domanda sul contenuto.» «Non vale. Quei libri li conosci già.» Il vampiro sembrò sorpreso. «Sì, è vero. Molto bene allora, come mi vuoi mettere alla prova?» «Leggi un po' di questo» gli disse passandogli uno dei suoi romanzi. Myrnin adocchiò il nome dell'autore e il titolo, andò alla prima pagina e iniziò. Claire vide i suoi occhi muoversi a destra e a sinistra velocissimi; la maggior parte delle persone non avrebbe neppure finito di leggere la prima parola. Era concentrato, sembrava che la storia lo interessasse.

«Basta» gli disse lei cinque minuti più tardi. Myrnin chiuse diligentemente il libro e glielo porse.

«Dimmi cosa hai letto.» «È piuttosto intelligente da parte vostra raccontare dei vampiri» rispose. «Anche se credo che la storia dell'assenza di riflesso nello specchio sia ridicola. I protagonisti erano interessanti. Mi piacerebbe finirlo.» E passò a descrivere in modo esauriente i personaggi e la storia raccontata nelle prime cinquanta pagine... e i dettagli della trama. Claire trasalì e controllò.

Tutti veri. «Visto?» Myrnin si tolse gli occhiali e li infilò in una tasca della vestaglia di seta viola che indossava sopra un abito bianco. «Sto meglio, Claire. Davvero.» «Be', dovremmo aspettare e vedere...» «No, non credo.» Si alzò, dinoccolato e forte, e si avvicinò alle sbarre.

Le afferrò con entrambe le mani e fece forza. H lucchetto, il lucchetto che in teoria doveva resistere ai vampiri più forti e pazzi, si spezzò rumorosamente. Myrnin scostò le sbarre di lato e rimase fermo in piedi e sorridente.

«Sono per me?» Con un cenno del capo indicò le sacche di sangue sopra lo zaino di Claire e lei si rese conto di stringere il libro così tanto da avere le nocche bianche per lo sforzo. Non osava neppure respirare. Spero che non si sia tolto la parte di cervello che lo frena dall'attaccarmi...

«Sì» riuscì a dire. Pensò di lanciargliele, ma non le sembrava carino. Ne raccolse una e gliela porse.

Myrnin le si avvicinò volutamente lento, per farla abituare all'idea di averlo accanto, e le tolse la sacca di plastica di mano senza quasi sfiorarla. Addirittura si voltò per mangiare, e anche se il rumore la mise a disagio e le fece venire i conati, quando lui tornò a guardarla non aveva neppure una goccia di sangue addosso. Anche il sacchetto di plastica era perfettamente pulito.

Claire gli offrì il secondo, ma lui scosse la testa. «Non c'è bisogno che mi rimpinzi. Per il momento uno è più che sufficiente.» Cosa strana, peraltro, perché di solito Myrnin era — come riuscire a dirlo senza avere la nausea? — di bocca buona.

«Lo rimetto a posto» disse allora la ragazza, ma in un attimo l'altro glielo tolse di mano. Claire non lo aveva neppure visto muovere.

«Ci penso io.» Lei rabbrividì, rimase ad ascoltarlo e guardarlo, ma era già sparito nell'ombra.

Sentì lo stridio della porta del frigorifero aprirsi e richiudersi, e dopo un momento Myrnin era tornato. Camminava lento, le braccia incrociate sul petto, e si appoggiò alla parete di fronte a lei.

«Allora?» le chiese. «Ti sembro pazzo?» Lei scosse la testa.

«Non me lo diresti neppure se fosse vero, dico bene?» «Probabilmente no. Ti potresti arrabbiare.» «Mi potrei arrabbiare anche se menti» disse Myrnin. «Ma non lo farò. In questo momento non mi sento affatto arrabbiato. O affamato, o ansioso. Negli ultimi anni erano sensazioni che non mi abbandonavano mai. Claire, credo che le medicine che mi hai dato inizino a funzionare. Sai cosa significa?» Attraversò come un razzo lo spazio vuoto, e quando Claire riuscì di nuovo a vederlo, Myrnin era in ginocchio accanto a lei, una mano posata sulla

gamba della ragazza. «Significa che posso salvare la mia gente. Tutti.» «E che mi dici della mia gente? Se la tua guarisce che succede alla mia?» Il volto del vampiro divenne una maschera immobile e inespressiva. «Il destino degli umani non è di mia responsabilità. Amelie ha lavorato sodo per far sì che Morganville diventasse un posto equilibrato, una città in cui le nostre due razze potessero convivere in relativa armonia. Dubito che cambierebbe idea soltanto per i risultati di questo esperimento.» Lui poteva dubitare quanto voleva, ma Claire non era così sprovveduta. Amelie faceva gli interessi dei vampiri, e soltanto in secondo luogo si preoccupava degli umani. A dire il vero Claire sospettava che Morganville fosse un esperimento, un esperimento che sarebbe terminato non appena raggiunto il risultato atteso.

E se fosse stato quello il risultato... Cosa sarebbe successo ai topi di laboratorio?

Gli occhi scuri di Myrnin brillavano di sincerità. «Non sono un mostro, Claire. Non permetterei mai che ti facessero del male. Ci hai reso un servizio enorme, e ti proteggeremo.» «E che ne sarà delle altre persone?» «Quali persone? Ah, i tuoi amici, la tua famiglia. Certo, naturalmente anche loro saranno tutelati, qualunque cosa succeda.» «No Myrnin, intendevo tutti gli altri! Il tizio che cucina gli hamburger al Burger Dog! La signora che gestisce il negozio di abiti usati! Tutti!» Il vampiro sbatté le palpebre, preso alla sprovvista. «Non possiamo occuparci di tutti, Claire.

Non è nella nostra natura. Ci preoccupiamo di chi conosciamo, o delle persone con cui abbiamo legami. Apprezzo il tuo altruismo, ma...» «Non parlarmi della nostra natura! Non siamo uguali!» «No?» Myrnin le diede alcune pacche affettuose sul ginocchio. «Io sono uno scienziato, tu pure.

Io ho amici, persone a cui voglio bene e per cui mi preoccupo. Tu pure. In cosa siamo diversi?» «Io non succhio il cibo da una busta di plastica!» Il vampiro scoppiò a ridere e di zanne non c'era traccia. «Oh, Claire, credi che mangiare animali macellati e mutilati sia forse meno disgustoso? Mangiamo entrambi. A entrambi ci piace stare in compagnia. Entrambi...» «Io non mi levo della materia grigia dal cranio! Ah, e non uccido. Tu sì, e non mi pare che ti dispiaccia.» Myrnin si tirò leggermente indietro e la guardò in volto. L'alone di sincerità che lo circondava si fece più crudo. «Credo che scoprirai che sì, mi dispiace. Altrimenti non starei qui ad ascoltare una...» «Una serva? Perché è quello che sono, vero? O peggio, una schiava? Una proprietà?» «Sei arrabbiata.» «Sì! Certo che sono... certo che sono arrabbiata.» Si sforzò di non perdere la calma, ma non ci riuscì; fumava dalle orecchie come vapore sotto pressione. «Sono qui a discutere del futuro della mia razza, e i miei amici e i miei genitori sono a quella festa e non posso proteggerli...» «Calma, piccolina. La festa. È stanotte, vero?» «Non so neppure di cosa si tratti.» «Del riconoscimento formale di Bishop da parte di Amelie. Ogni vampiro della città sarà presente per giurare lealtà, e ognuno di loro porterà con sé un dono simbolico.» Claire tirò su con il naso e si pulì la faccia. «Che tipo di regalo?» Gli occhi neri di Myrnin fissarono i suoi. «Un dono simbolico di sangue. Un umano. Fai bene a preoccuparti per i tuoi amici e

per i tuoi genitori. Bishop ha il diritto di scegliere qualsiasi umano gli venga offerto. Il gesto dovrebbe essere puramente cerimoniale, è una tradizione che si tramanda da secoli, ma non necessariamente è sempre così.» E Claire comprese. Comprese perché Amelie le aveva proibito di andarci; comprese perché Michael aveva invitato Monica Morrell e non Eve.

Era una partita a scacchi e le pedine erano le persone. I vampiri giocavano usando chi potevano permettersi di perdere.

«Tu...» La voce era incerta, così si schiarì la gola e ci provò una seconda volta. «Tu hai detto che può scegliere qualsiasi umano.» Myrnin sostenne lo sguardo. «Anche tutti, se vuole.» «Sai bene che lo farà. Ucciderà qualcuno.» «Probabilmente sì.» «Dobbiamo fermarlo. Myrnin perché Amelie permette tutto questo?» «Amelie non è una donna coraggiosa. Se le probabilità sono contro di lei allora si arrenderà; se invece sono metà e metà allora cercherà di guadagnare tempo e di avvantaggiarsi. Sa di non poter sconfiggere Bishop da sola, neppure con Oliver al suo fianco. Deve pensare a lungo termine. L'ha sempre fatto.» Gli occhi del vampiro brillavano di nuovo, e sorrise. «In ogni caso, Amelie calcola le probabilità senza prendermi in considerazione. Con me al suo fianco può vincere.» «Tu ci vuoi andare. Alla festa, dico.» Myrnin si sistemò la vestaglia e si pulì le maniche come a voler cacciare via la polvere. «Certo. E ci vado con o senza di te. Ora che sai di cosa si tratta ti va ancora di andarci?» «Io... Amelie ha detto...» «Sì o no, Claire.» «Allora... sì.» «Abbiamo bisogno di un costume» disse. «Ma non ti preoccupare, so io dove trovarli.» «Sono ridicola» disse Claire. Ed era anche assolutamente appariscente. «Non posso mettermi qualcosa di nero, visto che dobbiamo intrufolarci senza essere visti?» «Smettila di blaterare» la brontolò Myrnin mentre la truccava. Sembrava divertirsi molto di più di quanto le circostanze permettessero, e Claire ebbe di nuovo il dubbio che la cura non fosse poi così valida. C'erano diversi buoni motivi per cui Amelie non voleva Myrnin alla festa, e c'erano diversi buoni motivi per escluderlo dai suoi piani di guerra o pace. Ma Claire conosceva fin troppo bene Amelie. Se la pace fosse arrivata al costo di qualche vita umana, perfino di qualcuno a cui Claire teneva, lei lo avrebbe considerato un prezzo accettabile da pagare.

Claire no.

«Ecco» disse Myrnin. «Ora chiudi gli occhi.» Obbedì e sentì un pennello incipriarle il volto. Quando poté riaprirli il vampiro si allontanò e Claire vide nello specchio una creatura aliena che la guardava perplessa.

Era davvero ridicola, doveva ammetterlo, ma almeno non somigliava per nulla a Claire Danvers.

Era così bianca in faccia che avrebbe reso Eve orgogliosa. Labbra rosse. Occhi dal contorno nero con delle linee strane per attirare l'attenzione.

Un costume aderente, maglietta e calzamaglia, coperto da diamanti rossi e neri. Un cappello da matador. «Cosa dovrei essere?» chiese. Myrnin la guardò deluso.

«Arlecchino» rispose piroettando come una ragazzina. «E io sono Pierrot.» Era vestito di bianco e se il costume di Claire era stretto, il suo era tondo, gonfio, come una tunica da corista con dei pantaloni bianchi sotto. Indossava anche una

grossa gala attorno al collo, bianca come il cappello che sembrava un cono segnaletico. Era truccato come lei, cosa che rendeva i suoi occhi più neri e più folli. «Non vi insegnano nulla a scuola?» «Non questa roba.» «Che peccato. A quanto pare questa è la cultura che ci si fa oggi con Google.» Si sistemò qualcosa in testa. «La sua maschera, signora.» Era una mascherina semplice, rossa e nera come il costume. «Sai fare la ruota? I salti mortali all'indietro?» Claire lo guardò impotente. «Sono una nerd, non una cheerleader.» «Di nuovo, che peccato.» Indossò la maschera a sua volta, tutta nera. Si era dipinto in volto come lei: bianco cadaverico, labbra rosse. Inquietante. «Bene, i costumi li abbiamo. Adesso ci serve qualcosa per far pendere la bilancia a nostro favore in caso le cose si mettano male. E conoscendo Bishop sono sicuro che succederà.» Erano nell'attico di Glass House, circondati da quelli che sembravano secoli di... roba. Claire non ci era mai stata prima; a dire il vero non sapeva neppure che ci fosse un ingresso. Myrnin ce l'aveva portata passando dalla stanza nascosta, aveva premuto qualche bottone sulla parete per scoprire un'altra porta che attraverso un corridoio polveroso e stretto conduceva a un'ampia stanza-magazzino. Aveva trovato i costumi in un baule talmente antico che poteva risalire alla guerra civile. La toletta a cui Claire era seduta probabilmente era ancora più antica. Perlomeno così sembrava la polvere che la ricopriva.

Myrnin si muoveva tra pile di scatoloni, valigie e tesori dimenticati borbottando in quella che sembrava una lingua straniera. Poi si mise a rovistare. Claire invece si specchiò di nuovo. Il trucco e l'abito la facevano sembrare aliena e fredda, ma gli occhi erano sempre i suoi, ed erano spaventati.

Non posso credere a quello che stiamo per fare, pensò.

Myrnin comparve al suo fianco come un saltamartino terrificante, in mano una valigia grossa quanto Rhode Island. La posò sul pavimento di legno con un tonfo.

«Ta da!» La aprì e si mise in posa. Dentro c'erano delle armi. Tante armi. Balestre. Coltelli.

Spade. Croci, alcune crudelmente appuntite.

Myrnin ripescò una bottiglia sporca che probabilmente una volta era stato il recipiente per un profumo, nel medioevo forse. «Acqua benedetta. Vera acqua benedetta, benedetta dal papa in persona. Molto rara.» «E questa roba cos'è? Da dove viene?» «Da persone che non sono state brave a usarla. Non ti consiglio le fiale di liquido infiammabile, quelle verdi. Funzionano, ma rischi di uccidere nemici e alleati insieme. L'acqua benedetta invece fa male ma non uccide. Preferisco che tu usi armi non letali.» «Perché?» «Anche se vinciamo, Amelie sarà obbligata a processare qualsiasi umano che uccida un vampiro.

E sai bene come va a finire di solito.» Già, e rabbrividì al pensiero. Shane aveva rischiato la morte per un omicidio che non aveva commesso. «Quindi se c'è da uccidere qualcuno lascia che sia io o qualche altro vampiro a farlo, anche perché siamo più adatti.» Si arrotolò un pezzo di stoffa attorno alla mano e prese una croce appuntita di medie dimensioni che le passò con attenzione. «Usala solo per autodifesa. Adesso, per me...» Myrnin tirò su un coltello affilatissimo e lo

guardò con occhio critico prima di rimetterlo nel suo fodero di pelle. Se lo sistemò ben fermo al fianco.

Poi chiuse il coperchio della valigia.

«Tutto qui?» chiese Claire stupita. C'era un arsenale a disposizione.

«Non ho bisogno di altro. Adesso è ora di andare. Sempre che tu sia sicura di volerlo fare.» «Sono sicura.» Claire si guardò. Il costume era davvero attillato. «Ehm... dove sono le mie tasche?»

11

Ormai Claire era convinta che casa sua fosse diventata l'agenzia dei viaggi impossibili... Aveva scoperto i venti punti della città che erano collegati dal sistema di portali di Myrnin, e uno di loro era il soggiorno di Glass House. Un altro naturalmente era la prigione che negli ultimi tempi si era trasformata nella residenza del vampiro. Un altro ancora era l'abitazione della signora Day, e Claire aveva il sospetto che quasi tutte le altre case del Fondatore avessero simili connessioni.

C'era un portale che conduceva anche al castello di Amelie; in realtà non aveva idea di che aspetto avesse la sua dimora vista da fuori, ma le piaceva pensare che fosse un maniero. Non sapeva neppure in che parte della città si trovasse. Dentro però dava una sensazione di imponenza. C'erano altri portali nell'edificio amministrativo dell'università, in biblioteca, al comune e nello stabile del Concilio degli Anziani.

Dov'era in corso la festa mascherata.

«Non riesco ancora a credere a quello che stiamo per fare» sussurrò Claire mentre Myrnin contemplava una parete del soggiorno. «Myrnin, sei sicuro? Forse è meglio andare in macchina.» «Così si fa prima» rispose lui. «Non hai paura, vero? Non devi, sei con me.» Lo disse con spontanea arroganza e Claire sentì il dubbio insinuarsi freddo sotto la sua pelle. Davvero il vampiro stava bene? Sembrava ragionare in modo lucido, ma c'era qualcosa... di strano. La natura dolce che di solito emergeva nei brevi momenti di lucidità mentale non c'era; quel Myrnin lei non lo conosceva per nulla.

Però le aveva dato l'acqua santa e una croce, e non era obbligato a farlo. Inoltre... aveva bisogno di lui.

Vero?

Ormai era troppo tardi per ripensarci. L'area della parete che Myrnin stava fissando ondeggiò e si sciolse in foschia grigia. La nebbia turbinò, prese colore e divenne un buco nero illuminato in fondo da un raggio di luce dorata a malapena visibile.

Sembrava l'interno di un armadio.

«Andiamo» le disse l'uomo porgendole la mano. Claire la prese e insieme entrarono nell'oscurità. Alle loro spalle il portale si sigillò, davanti a loro il buio.

Quel posto odorava di prodotti di pulizia, e nel tastare alla cieca intorno, la ragazza toccò l'asta di legno di uno straccio per pulire i pavimenti. Erano nello stanzino del custode. Be', pensò, perlomeno erano riusciti a entrare in sordina.

Ma poi dovettero sgusciare fuori dal quel posto angusto.

Myrnin non si era fermato. Allungò il braccio e ruotò il pomello della porta, poi socchiuse l'uscio.

«Via libera» disse spalancandolo e uscendo per primo. Claire lo seguì lesta e si richiuse la porta alle spalle. Erano in un corridoio di servizio, pareti bianche e tappeto rosso.

Le porte erano tutte uguali. Claire cercò di contarle per essere sicura di ritrovare poi quella giusta.

«Da questa parte» disse Myrnin piegando a destra. La sua casacca bianca ondeggiava a ogni passo, ma nonostante quello e l'orribile cappello a cono per qualche strana ragione non sembrava ridicolo. «Ti saresti dovuta mascherare tu da Pierrot, piccola Claire. Pierrot è famoso per la sua natura dolce e innocente. Non come Arlecchino. Frenesia libidor, Claire.» «Cosa?» «Ho detto che ti saresti dovuta mascherare tu da Pierrot...» «No» replicò lentamente lei. «Hai detto frenesia libidor. Che cosa vuol dire?» «Cosa ho detto?» Myrnin la guardò in modo strano. «Non ha nessun senso. Acquaimboccatelo.» Claire si fermò di colpo e quando il vampiro se ne accorse si voltò verso di lei, impaziente.

«Claire, è il tempo delle iguane.» Claire, non abbiamo tempo.

«Myrnin, quello che dici non ha alcun senso. Credo che gli effetti del siero stiano svanendo.» «Mi sento recitante.» Mi sento bene.

«Ma ti stai ascoltando? Lo senti quello che stai dicendo?» Lui alzò le mani. Non si era accorto di blaterare senza senso. Complicazioni neurologiche, pensò Claire desiderando ardentemente di poter parlare con il dottor Mills. Certo, si è tolto un pezzo di cervello. Logico che abbia subito dei danni. Però fino a pochi attimi prima era stato perfettamente normale.

Claire cercò di mantenere il tono di voce il più calmo possibile. «Credo che tu abbia bisogno di un'altra iniezione. Per favore. O vuoi aspettare di peggiorare ancora?» Myrnin allungò il braccio in silenzio e si sollevò la manica. La pelle era color dell'alabastro e quando lei la toccò ebbe la sensazione di accarezzare un pezzo di marmo ricoperto da uno strato di pelle. La ragazza prese la scatolina che si era infilata nell'elastico della calzamaglia, quella che le aveva dato il dottor Mills e che conteneva una siringa e delle fiale di medicina. Claire aveva fatto pratica con le arance, ma stavolta era diverso.

«Provo a non farti male» gli disse e Myrnin alzò gli occhi al cielo.

Le mani le tremavano mentre infilava l'ago nella fiala e riempiva la siringa. Fece zampillare qualche goccia di liquido e respirò a fondo.

Sperò che Myrnin la lasciasse fare senza opporsi.

Lui però non sembrava recitare la sua parte, perlomeno non ancora, e restò immobile mentre Claire posizionava l'ago sulla vena blu e fredda.

«Pronto?» gli chiese. In realtà stava parlando con sé stessa, e Myrnin sembrò capirlo, perché sorrise.

«Mi fido» la incoraggiò.

Claire spinse l'ago, che perforò la pelle e scivolò nel braccio infilandosi nella vena dopo un'iniziale resistenza.

Poi premette lo stantuffo fino in fondo e sfilò la siringa dal braccio del vampiro. Una piccola goccia di sangue macchiava la pelle perfetta di Myrnin, e Claire la tolse con il pollice, sbaffandola leggermente.

Quando alzò lo sguardo vide le pupille del vampiro ridursi a nulla e raggelò in preda al panico. La bocca di Myrnin era spalancata, rossa e sorridente, e c'era qualcosa in lui che non era affatto normale… Poi tutto svanì, lui sbatté le palpebre e le pupille iniziarono a espandersi per tornare alle dimensioni normali. Lui rabbrividì un attimo e sospirò.

«È stato spiacevole» disse. «Ah, ecco che ora arriva il calduccio. Questo sì che mi piace.» «Non ti ha fatto male però, vero?» «Non mi piacciono gli aghi.» E Claire scoppiò a ridere per l'ironia della cosa. Myrnin la guardò accigliato, ma lei non riuscì a smettere e si coprì la bocca con le mani mentre la risata diventava sempre più acuta, quasi isterica.

Riprenditi, Claire.

«Stai meglio?» gli chiese. L'arroganza del vampiro era tornata e si mostrò palese nell'occhiata che le lanciò mentre lei risistemava la scatolina.

«Non stavo male. Ma apprezzo la tua preoccupazione.» Il corridoio li portò davanti a un paio di porte a vento bianche e Myrnin prese Claire per mano, praticamente trascinandola. «Ehi, aspetta!» «Perché?» «Perché voglio essere sicura che tu sia...» «Compos mentis? È latino, Claire. Vuol dire...» «Capace di intendere e volere, lo so.» «Non sto dicendo delle fesserie. E sono convinto che non avevo bisogno dell'iniezione.» Sembrava seccato. Ed era quella la cosa più preoccupante: Myrnin non riusciva a capire quando iniziava a perdere la ragione. Claire sperò che fosse davvero quella la cosa più preoccupante. Dall'entusiasmo sul volto del vampiro aveva paura che la situazione potesse degenerare.

Superate le porte si ritrovarono nell'atrio rotondo del Concilio degli Anziani, pieno di gente con in mano coppette di champagne, di vino o di una bevanda troppo rossa per essere vino. Erano tutti in costume, mascherati.

«Avevi ragione tu» disse a Myrnin. «Credo che ci siano tutti i vampiri della città.» «E ognuno di loro ha portato un amico umano. Ma penso tu sia l'unica a sapere il vero motivo.» Prima fra tutte, Claire riconobbe Jennifer, avvinghiata al braccio di François, il protetto di Bishop. Indossava un costume anni Sessanta, minigonna e top coloratissimo, scarpe a zeppa e gioielli con il simbolo della pace. Aveva avuto un ripensamento su come mascherarsi e a quanto pareva lo scopo era mostrare il suo corpo il più possibile senza però essere nuda. Bel lavoro, pensò Claire, e François approvava visibilmente. Lui era vestito da Zorro, tutto in nero con un cappello spagnolo in testa.

Accanto a Jennifer c'era Monica nei panni di Maria Antonietta, corpetto attillato e gonna ampia e vaporosa. Si era legata un nastro rosso attorno al collo — cosa che mise Claire a disagio — e in mano aveva una ghigliottina in miniatura. Era accompagnata da... Michael. Perfino con il volto coperto dalla maschera si capiva che avrebbe preferito trovarsi ovunque piuttosto che vicino a Monica. Aveva optato per un travestimento da prete, tonaca nera e collare bianco. Nessuna croce in bella vista.

Claire seguì lo sguardo del ragazzo fino all'altro lato della stanza e a uno spaventapasseri — uscito da un film di paura — accompagnato da una ragazza

travestita da Sally, la protagonista di Nightmare Before Christmas di Tim Burton... Oliver e Eve. L'amica era perfetta nel suo costume: malinconica, triste, tenuta insieme da nient'altro che la speranza.

E ricambiava lo sguardo di Michael.

Oliver, d'altro canto, la ignorava per concentrarsi su chiunque altro. Guardandosi attorno, Claire riconobbe altre persone. Sua madre non era in vista, ma il padre indossava un costume da orso, estremamente a disagio al fianco di una donna di mezza età — una vampira? — vestita da strega.

«Vedi Shane?» chiese ansiosa a Myrnin. Il vampiro le indicò l'altro lato della stanza. Claire ci aveva già guardato, ma tentò di nuovo. Per tre volte non lo riconobbe, ma alla fine ci riuscì.

È di pelle il costume che indosserai?, gli aveva chiesto. E lui aveva risposto: Sì, credo di sì.

Ed era la verità. Pantaloni in pelle, collare da cane in pelle e un guinzaglio. Un guinzaglio che finiva in mano a Ysandre, stretta in una guaina rossa di latex e con indosso degli stivali a coscia.

Aveva completato il tutto con un paio di corna da diavolo e un tridente rosso.

Aveva trasformato Shane nel suo cane e gli aveva fatto perfino indossare una maschera pelosa.

«Respira» le disse Myrnin. «A me non serve, ma pare che a voi umani faccia bene.» Claire si rese conto che il vampiro aveva ragione: stava trattenendo il fiato. Quando buttò fuori l'aria lo shock svanì e al suo posto sentì montarsi dentro una rabbia indescrivibile. Quella stronza!

Ecco perché a Shane era venuto il vomito.

«Non gli ha fatto male» le sussurrò dolcemente Myrnin all'orecchio. «E tu sarai anche Arlecchino, ma Ysandre è decisamente un diavolo. Per cui stai attenta, aspetta il momento buono.

Ti farò sapere io quando affrontare il nemico.» Claire annuì rigida. Se prima aveva avuto qualche dubbio, adesso era decisa a salvare i genitori e gli amici da quella messinscena, e avrebbe strappato di mano a Ysandre il guinzaglio per usarlo su di lei.

«Se tu sei pronto sono pronta anche io» disse.

Myrnin la guardò con occhi pazzi ed esaltati. «Sì. Credo proprio di sì, piccolina.» Restarono in disparte a guardare gli altri, e anche se gli altri li adocchiavano curiosi, nessuno si avvicinò. Claire chiese a Myrnin — meglio tardi che mai — se rischiava di essere riconosciuto nonostante il trucco, ma lui scosse la testa.

«Non sono mai stato un tipo socievole. Soltanto Amelie, Sam, Michael, Oliver e pochi altri mi conoscono di vista. Molto pochi, e nessuno si immagina di vedermi qui. Soprattutto vestito da...» fece una piroetta e la tunica bianca si gonfiò «...Pierrot.» Cosa che per Claire non aveva nessun senso, visto che non aveva i dea di chi fosse Pierrot. A ogni modo annuì. Myrnin vide avvicinarsi una vampira e si inchinò con fare goffo e sontuoso. «Fai la ruota» disse sottovoce alla ragazza.

«Cosa?» «Ti chiederei di fare un salto mortale all'indietro, ma ho la netta sensazione che sarebbe un problema per te. La ruota, subito.» Claire si sentì totalmente idiota, ma si sistemò l'elastico del cappello sotto il mento e obbedì, tornando in piedi con un sorriso tremolante in volto.

Le persone applaudirono e si misero a ridere prima di tornare alle loro chiacchiere. Tutte tranne Oliver, che li fissò intensamente senza però avvicinarsi.

Nessun segno di Bishop o Amelie, ma pian piano Claire riuscì a scorgere la maggior parte dei vampiri che conosceva. Sam aveva scelto di trasformarsi in Huckleberry Finn, scelta perfetta con i suoi capelli rossi e le lentiggini. Aveva portato con sé una ragazza del Common Grounds, una dipendente di Oliver, probabilmente quella che aveva preso il posto di Eve. Claire sperò per Sam che fosse qualcuno di cui Oliver poteva fare a meno.

C'era anche Miranda, con indosso un abito greco e dei serpenti al posto dei capelli. Insieme a lei un uomo piccolo e sbiadito con il costume di Sherlock Holmes. «Charles» confermò Myrnin a Claire. «Ha sempre avuto un debole per le ragazze problematiche.» «Ha quindici anni!» «Per gli standard moderni. Charles viene da un tempo in cui ci si sposava a dodici anni, per cui prende alla leggera le restrizioni sui minorenni.» «È un pedofilo.» «Probabilmente» replicò Myrnin. «Ma non è dalla parte di Bishop.» Sam li vide, aggrottò le sopracciglia e si fece lentamente strada fino a loro. Myrnin si esibì di nuovo nel suo inchino piuttosto comico, ma non chiese a Claire di fare la ruota, per fortuna.

«Samuel» lo salutò. «Che piacere vederti.» «Sei...?» Sam si controllò, perché probabilmente la domanda che voleva fare era: Sei impazzito?, e la risposta era piuttosto scontata. «Amelie non ti aveva detto di non venire? Claire...» «Sarebbe venuto con o senza di me» rispose. «Ha rotto il lucchetto e ho pensato che tanto valeva accompagnarlo.» Spiegazione vera, anche se forse un po' codarda, di come erano finiti lì. Myrnin le lanciò un'occhiataccia per invitarla a confessare. «Probabilmente lo avrei fatto lo stesso» ammise lei. «Non potevo lasciare da soli i miei genitori e i miei amici. Non ce la facevo proprio.» Sam aveva lo sguardo severo, ma annuì come se la capisse. «Bene. Siete venuti, avete visto ed è meglio che ora ve ne andiate, prima di essere annunciati. Myrnin...» Il vampiro stava scrollando la testa. «No, Samuel. Non posso. Lei ha bisogno di me.» «Ha bisogno che tu te ne stia alla larga!» Sam invase lo spazio di Myrnin e gli occhi del vampiro diventarono rossi. Lo stesso fecero quelli di Sam. «Vattene a casa» gli disse. «Subito.» «Costringimi» ribatté Myrnin in un sussurro. Claire non l'aveva mai visto così terribilmente mortale.

Gli diede un colpetto, cauta. «Myrnin, non avevi detto che bisogna aspettare il momento opportuno? E poi Sam non è un nemico.» «Sam vuole proteggere il nostro nemico.» «Io proteggo Amelie. Sai bene che morirei per lei.» A quelle parole Myrnin rinsavì tanto da fare un passo indietro e respirare. Le gale bianche del costume da Pierrot lo facevano sembrare un pagliaccio spaventoso, soprattutto quando sorrideva.

«Sì» disse. «So che lo faresti, Sam. E un giorno o l'altro questa cosa ti distruggerà. Bisogna capire quando è il momento di dire basta. È un'arte che i più

vecchi di noi sono stati costretti a imparare più e più volte.» Sam li guardò frustrato e si voltò.

La folla era aumentata, riempiendo la stanza circolare, e Claire sentì un orologio a pendolo scandire l'ora, rintocchi sonori che sembrarono continuare all'infinito. Poi la stanza si ridusse al silenzio, spezzato soltanto dal fruscio della stoffa mentre la gente si muoveva.

La magnifica porta a doppia anta alla destra di Claire si aprì e l'aria si riempì del profumo di rose. Conosceva bene quell'odore, e conosceva bene quella sala. C'era stata allestita una camera ardente. C'erano stati portati lei, Eve e Shane ed erano stati terrorizzati a morte. Non era uno dei suoi posti preferiti e non le riportava alla memoria ricordi felici.

«Lady Muriel e il suo accompagnatore, Paul Grace» annunciò una voce profonda e riecheggiante vicino alla porta. Claire allungò il collo e vide una vampira bassa e tonda vestita da egiziana scortata da un uomo alto in un costume vittoriano. L'addetto alle presentazioni era di lato, con in mano un libro dorato che però non sembrava consultare.

Il capocameriere dei non morti.

«John di Leeds» le sussurrò Myrnin all'orecchio. «Ottima scelta. Era il messaggero di re Enrico, se non sbaglio. Ha dei modi impeccabili.» Fu chiamato il nome successivo e un'altra coppia fece il suo ingresso. Claire non riusciva a vedere cosa ci fosse dietro alla porta, ma scorse il bagliore delle candele. «Ci vorrà una vita» disse.

«I cerimoniali fanno parte delle gioie della vita» ribatté Myrnin offrendole un bicchiere di una bevanda piena di bollicine. «Bevi.» «Non dovrei.» Il vampiro inarcò un sopracciglio e lei si portò il calice alle labbra per assaggiare lo champagne.

Non era né dolce, né amaro, perfetto. Come luce imbottigliata.

Un sorso non le avrebbe fatto male. Quando raggiunsero la prima fila, il bicchiere era vuoto; Claire si sentiva accaldata e leggermente instabile sulle gambe, e fu felice che Myrnin la tenesse per un braccio. Il messaggero, John, era alla sinistra di Myrnin e per un attimo sembrò sorpreso. Poi con la sua solita pacatezza annunciò: «Lord Myrnin di Conwy con la sua accompagnatrice, Claire Danvers.» Alla faccia dell'ingresso in sordina.

Un sacco di teste si voltarono. Tantissime, e se non è appropriato dire che i vampiri rimasero senza fiato, be', si può dire che cominciarono a bisbigliare mentre Claire e Myrnin entrarono nella stanza. Era un posto tetro addobbato a sala da ballo, con tavoli tondi, sedie e una grossa pedana sul palco. Bellissime tovaglie, addobbi floreali su ogni tavolo. Bicchieri scintillanti e porcellane preziose. L'intera stanza era illuminata da migliaia di candele disposte in grossi espositori di cristallo.

Sarebbe stato magico se non fosse stato invece spaventoso. La pressione di tutta quell'attenzione, centinaia di occhi che osservavano ogni loro passo, trasformò le ginocchia di Claire in borse d'acqua.

Myrnin sembrò accorgersene. «Calma» le disse. «Sorridi. Testa alta. Non dare segno di debolezza.» Ci provò e ci riuscì, anche se non seppe come, ma appena raggiunsero un tavolo si lasciò cadere sulla sedia. Erano in fondo alla stanza. Guardandosi attorno, Claire si accorse che Sam non era molto lontano da loro. Neppure Oliver. Eve era con lui, e fissava l'amica con gli occhi sgranati.

Di Michael nessun segno, ma sfortunatamente Sitane era in bella vista, perché Ysandre era sulla pedana e si era portata dietro il ragazzo al guinzaglio per farne sfoggio. Erano seduti a un lato di un lungo tavolo sul palco; François e la sua accompagnatrice occupavano l'altro.

Amelie e Bishop non si erano ancora fatti vedere.

Il padre di Claire fece per alzarsi dalla sedia, ma la vampira che era con lui lo prese per un braccio e lo rimise al suo posto. A quanto pareva era proibito mescolarsi fra la gente. Claire voleva andare da lui, ma quando guardò Myrnin, il vampiro scosse la testa. «Aspetta. Hai deciso di voler stare al gioco, Claire. Adesso dimostrami di averne la stoffa.» «Ma è mio padre!» «Te l'ho detto, qui vengono messi alla prova i nervi. Calmati.» Belle parole, dette da uno che si era fatto venire gli occhi rossi soltanto perché una persona dolce come Sam lo aveva fronteggiato. Claire però si concentrò e fece respiri lenti e profondi tenendo lo sguardo basso per non soccombere alla tentazione.

«Ah» disse Myrnin soddisfatto. «Eccoli.» Naturalmente si riferiva a Bishop e Amelie. Prima entrò lei, dalla destra del palco, una scultura sfavillante vestita di un bianco così puro da ferire gli occhi. Si era mascherata da una specie di spirito del ghiaccio, costume perfetto per lei da più di un punto di vista. I capelli platino erano addobbati in una torre cristallina, e sembrava delicata e fragile.

Al suo braccio c'era Jason Rosser, o perlomeno sembrava lui. Claire non l'aveva mai visto lavato e con i capelli corti, ma riconobbe le spalle ricurve e la camminata. Indossava una tunica marrone da frate, con il cappuccio. Ha scelto qualcuno che può permettersi di perdere, pensò Claire. Ecco perché non ha scelto me. La cosa l'avrebbe dovuta far sentire meglio, ma non fu così.

Bishop entrò dalla sinistra. Era vestito di un viola episcopale, mascherato da... vescovo, e cos'altro sennò? D'altronde il suo nome significava proprio quello. Indossava perfino il copricapo, la mitra.

Al braccio aveva un angelo. Una donna vestita da angelo, con bellissime ali di piume più alte di lei e che arrivavano fino al pavimento.

Claire si coprì la bocca con entrambe le mani per reprimere un grido che minacciava di squarciarle i polmoni.

Era sua madre.

«Calma» le ripeté Myrriin posandole una mano fredda sul braccio. «Che ti ho detto? Controllati!

Abbiamo ancora molta strada da fare.» Non voleva ascoltarlo. Voleva prendere suo padre, sua madre, Shane, Michael e Eve e andare via di lì, superare i confini di Morganville e tirare dritto.

Non voleva restare in quel posto.

Altri ospiti si accomodarono al loro tavolo, due dei quali erano Charles e Miranda. La ragazza sembrava spaventosamente piccola e pallida sotto i capelli di serpente e l'abito greco. Si mise a sedere accanto a Claire, e nascosta dalla tovaglia le strinse la mano. Claire la lasciò fare e si abbandonò al tocco di quelle dita fredde e appiccicaticce per il terrore.

«Sta succedendo» le disse Miranda. «Il sangue. La paura. Sta succedendo davvero.» «Sssh» disse Charles al suo fianco indicandole con un cenno del capo il piatto. «Mangia. Il manzo ti rimetterà in forze.» Miranda e Claire spiluzzicarono la costoletta di prima scelta. Era buona — affumicata, tenera, cotta al punto giusto — ma Claire non aveva appetito. Myrnin si fiondò sulla sua con uno zelo inquietante e lei si chiese quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che aveva fatto un pasto completo, dall'ultima volta che ne aveva avuto voglia. Quella domanda gliene fece venire in mente mille altre: c'erano vegetariani tra la folla? I vampiri tenevano conto di eventuali allergie alimentari? Mentre mordicchiava svogliata il pane, vide Amelie guardare nella loro direzione. Da quella distanza era impossibile vedere l'espressione sul suo volto, ma Claire era sicura che non fosse una delle più contente.

«Credo che Amelie ci farà sbattere fuori» disse a Myrnin, che mangiava l'ultimo boccone di carne.

«No» rispose lui assolutamente convinto. «Non la mangi?» Claire si arrese e gli passò il piatto.

«Amelie non può permettersi scenate. E poi sono sicuro che Bishop sarà felice della mia presenza.» Il vampiro aveva di nuovo uno sguardo strano, quasi felice, e Claire lo adocchiò dubbiosa. «Ti senti bene?» «Mai stato meglio» rispose lui. «Ah, il dolce!» I camerieri — ombre veloci e quasi invisibili, per cui vampiri — portarono dei bellissimi bicchieri da cocktail pieni di crema e frutti di bosco. Neppure Claire riuscì a resistere e si mangiò tutto il dolce, guardando di tanto in tanto Shane per vedere se anche lui lo stava gustando. No. Era immobile.

Quando furono serviti i rinfreschi dopo cena, sangue per i vampiri, champagne e caffè per gli allergici all'emoglobina, Claire sentì l'ansia crescerle dentro. Nella stanza si levarono dei brusii e sentì l'eccitazione farsi più tangibile. «Myrnin, che succede?» Miranda le prese di nuovo la mano, stringendo con così tanta forza che per poco Claire non gridò.

«Sta arrivando» rispose la ragazza. «Sta per finire tutto.» Prima che Claire potesse chiederle cosa intendesse dire, Myrnin le toccò la spalla e le disse: «Sta per cominciare la cerimonia.» John di Leeds era avanzato dal retro del palco fino a un podio di legno scuro. Indossava il tabarro, il tipico mantello degli araldi, proprio come veniva raffigurato nei libri e nei quadri. Claire si aspettava di vederlo sfoderare anche una trombetta.

Invece aprì il libro, lo stesso che aveva tenuto prima tra le mani. «Contemplate» disse con voce profonda e vellutata «colui che oggi viene tra noi e che è meritevole della nostra lealtà. Uniti negli intenti noi lo accogliamo nella nostra casa.» Bishop si alzò in piedi. Sul palco si aprirono delle tende, rivelando un massiccio trono in legno intarsiato.

Il vampiro lo raggiunse e si accomodò.

La madre di Claire restò al tavolo.

«Cosa sta succedendo?» chiese Claire, e Myrnin le disse di stare zitta.

«Quando chiamerò il vostro nome, venite avanti con il vostro tributo» aggiunse John. «Maria Theresa.» Un'alta donna spagnola con indosso un costume da matador scintillante si alzò dalla sedia, prese l'uomo che aveva invitato alla festa e lo accompagnò sulla pedana. Dopo aver fatto un inchino ad Amelie si voltò verso Bishop, seduto sul trono. Fece un nuovo inchino.

«Vi offro la mia lealtà» disse poi. «E il mio dono.» Guardò l'uomo al suo fianco, che sembrava... stordito. Ammutolito.

Bishop lo osservò a sua volta e sorrise. «Magnifico. Ti ringrazio per il dono.» Poi agitò la mano, e tutto finì lì.

«Vassily Ivanovich» chiamò John di Leeds, e la parata proseguì in quel modo.

Nessuno fu ucciso. Era proprio come aveva detto Myrnin... un dono simbolico. Un gesto.

Claire rilasciò il fiato che non si era neppure accorta di aver trattenuto, non finché non si rese conto del dolore alla cassa toracica. «Potrebbe ucciderli se volesse, vero?» «Sì» rispose Myrnin. «Ma non lo fa.» Sembrava attento e pensieroso, sotto il trucco da pagliaccio. «Mi chiedo perché.» La sfilata sarebbe continuata per ore, pensò Claire, contenta di avere una sedia su cui riposarsi.

Stare in piedi per tutto quel tempo sarebbe stata una tortura. Ogni volta che John di Leeds chiamava un nome, un vampiro si alzava e conduceva il suo invitato o la sua invitata fino al trono di Bishop, che si limitava ad annuire. Tutto lì.

Era una noia mortale.

E poi di colpo non fu più così.

Il primo indizio lo si ebbe quando Sam salì sul palco con il suo 'dono'. Si inchinò di fronte ad Amelie ma salutò Bishop con un semplice cenno del capo. Myrnin sibilò incuriosito e si concentrò più a fondo. Bishop si drizzò meglio sulla sedia.

«Ti do il benvenuto a Morganville» disse Sam. «Ma non ti giurerò fedeltà.» Tutta la sala si fece immobile, né un fruscio di stoffa, né un tintinnio di posate che fino a quel momento avevano fatto da sottofondo. Amelie si avvicinò a Sam più di quanto avesse fatto con gli altri vampiri.

«No?» chiese Bishop facendo cenno a Sam di avanzare verso di lui. Il vampiro fece soltanto un passo. «La tua signora lo farà, perché tu no?» «Ho fatto altri giuramenti.» «A lei» disse Bishop, e Sam annuì. «Be', allora il suo giuramento a me legherà anche te, Samuel.

Credo che possa andare.» Poi adocchiò la ragazza che aveva invitato. «Lascia il dono.» «No.» Amelie gli sussurrò qualcosa, ma nonostante l'ottima acustica della sala Claire non capì.

«È sotto la mia responsabilità» disse Sam «e se è un dono quello che cerchi, allora godi di quello che ti offre Morganville: libertà.» Infilò la mano nella tasca della salopette di jeans che indossava e ne tirò fuori una sacca di sangue.

Ysandre si alzò di scatto dalla sedia. Lo stesso fece François. «Come osi!» ringhiò questi strappando via di mano a Sam quell'affronto. «Porta immediatamente via quello schifo!» Ysandre afferrò per i capelli la ragazza venuta con Sam e la strattonò. «Lei è il tuo tributo a Bishop, e non hai alcun diritto di negarglielo.» «Lui no» si intromise Amelie con voce cristallina. «Ma io sì.» Bishop la guardò negli occhi e per un lungo, lunghissimo momento, nessuno si mosse.

Poi l'uomo sorrise, si appoggiò allo schienale rilassato e liquidò l'argomento agitando la mano.

«Portala via, Sam. Dopotutto non è neppure di mio gusto.» Sam prese per mano la ragazza, spostò François e scese gli scalini per raggiungere il resto della folla. Il suo passaggio fu accompagnato da brusii soffusi, ma lui andò diretto verso il tavolo occupato da Michael, si chinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. L'altro rispose con un'espressione tesa e disperata in volto. Di qualsiasi cosa stessero parlando, si vedeva che Michael era straziato.

Sam lo costrinse ad alzarsi in piedi, e questa volta Claire capì cosa gli disse: «Vieni con me e basta!» Non si scoprì mai se Michael lo avrebbe seguito o meno perché John di Leeds annunciò: «Michael Glass di Morganville» e tutti si voltarono per vedere cosa avrebbe fatto il vampiro più giovane della città.

Il ragazzo prese Monica per mano e salì i gradini che lo portavano alla pedana sul palco. Annuì ad Amelie e lo stesso fece con Bishop, mostrando poca obbedienza anche nei confronti della fondatrice della città.

«Ah, la figlia di Morrell» disse Bishop. «Ho sentito molto parlare di te, ragazza.» Monica, quell'idiota, sembrò perfino contenta. Rischiò anche che le cadesse la parrucca per esibirsi in un profondo e scomodo inchino, con quella gonna enorme nello stile di Maria Antonietta. «Grazie, signore.» «Ti ho forse detto di parlare?» domandò Bishop spostando la sua attenzione su Michael. «Il tuo consanguineo si è rifiutato di giurare fedeltà. Cosa dici tu, Michael?» «Sono qui» rispose lui. «Ma non giurerò proprio un bel nulla.» Ci fu un momento di estrema tensione, poi Bishop gli fece cenno di scendere dal palco, impaziente.

Monica si trascinò dietro di lui, sorridendo in modo sciocco e affettato al vampiro grande e grosso. «Che grandissima idiota» borbottò Claire sottovoce, facendo ridacchiare Myrnin.

«Non mancano mai» commentò lui. «Per fortuna.» Il vampiro successivo era già sul palco. Fu un po' più politicamente corretto di Michael, diede il benvenuto a Bishop ma neppure lui gli giurò fedeltà.

L'ospite sembrava stizzito. «Be', la serata sta prendendo una piega interessante. Mi chiedo quanto ancora sopporterà tutto questo» fu il commento di Myrnin.

Non molto, forse, perché il vampiro successivo fu Oliver. E anche se si inchinò, c'era qualcosa di forzato in lui, qualcosa di bellicoso, e Bishop se ne accorse.

«Cosa dici, Oliver di Heidelberg?» «Ti do il benvenuto. Ma nulla di più.» Si inchinò di nuovo, questa volta con fare beffardo. «I giorni in cui ci comandavi a

bacchetta sono lontani, maestro Bishop. Non te ne sei accorto?» Il vampiro si alzò in piedi. Lo stesso fecero Ysandre e François. «Presenta il tuo tributo» disse Bishop. «E allontanati, prima di farmi cambiare idea.» Oliver, il codardo, lasciò la mano di Eve e scese dal palco, abbandonandola lì.

Michael cercò di partire alla riscossa, ma Sam lo bloccò. «Lasciami!» gridò Michael, e i due caddero rotolando su un tavolo. Piatti e bicchieri volarono per aria. «Non puoi lasciare che...» François e Ysandre si avvicinarono a Eve come tigri predatrici. Lei era pietrificata, gli occhi di Bishop addosso.

Shane scattò in piedi e si tolse la maschera da cane che Ysandre lo aveva costretto a indossare. Si avvicinò a Eve, si sganciò il guinzaglio di pelle e lo lasciò cadere a terra.

«Ne ho abbastanza di tutta questa merda» disse porgendo il braccio all'amica. «Tu?» «Oh sì» rispose lei. «Anche se le feste in maschera mi piacciono. Posso tenerlo io il collare quando hai fatto?» «Accomodati pure.» Stavano cercando di fare i gradassi, ma Claire percepiva benissimo la tensione, la violenza pronta a esplodere. E Shane non avrebbe potuto vincere. Non sarebbe neppure riuscito a far loro del male.

L'unica cosa che avrebbe potuto fare era farsi ammazzare.

Claire cercò di alzarsi dalla sedia, ma la mano di Myrnin le bloccò la spalla e la costrinse a restare buona al suo posto. «No» le disse. «Aspetta.» «Sono i miei amici!» «Aspetta!» Aveva ragione lui. Amelie avanzò frapponendosi tra Shane e Eve da una parte e Bishop dall'altra.

«Loro appartengono a me. Non sta a Oliver offrirli in dono.» «Potresti dire lo stesso di tutti gli abitanti della città. Hai forse intenzione di negarmi qualsiasi tributo?» Amelie sorrise lentamente. «Non ho mai detto questo. Stai attento, padre. Sembri disperato.» Claire vide gli occhi di Bishop fiammeggiare rossi e diventare incandescenti.

Amelie non indietreggiò. Girò invece lievemente il capo e annuì verso Shane e Eve. I due ragazzi scesero lesti dal palco e si mescolarono tra la folla nella sala del banchetto. François sembrò captare un qualche messaggio non detto di Bishop perché non intralciò loro la strada.

Sam lasciò alzare Michael, che in pochi secondi raggiunse l'altro lato della sala, proprio mentre i due amici scendevano gli scalini del palco.

Poi lo seguì. Erano un gruppetto sperso nel mezzo della terra di nessuno, tra i tavoli.

«Sta per cominciare» commentò Myrnin. «Siamo arrivati al culmine. Bishop sa che sta perdendo e deve agire.» John di Leeds disse con voce perfettamente calma: «Lord Myrnin di Conwy.» Tutte le teste si voltarono di nuovo verso di loro, mentre il vampiro si alzava dalla sedia porgendo la mano a Claire. Aveva gli occhi luminosi, forse un tantino troppo. E un tantino troppo maniacali.

Il suo sorriso spaventò la ragazza, convinta che non fosse opera del trucco. «Pronta?» le chiese.

Claire non aveva chissà quale alternativa. Si mise in piedi e si preparò a fare la cosa che non avrebbe mai voluto fare.

12

Nel salire i gradini le sembrò di andare al patibolo. Amelie era in piedi di lato, scintillante come un candelabro, e fissava Myrnin con profonda delusione.

Lui le prese la mano pallida e perfetta e la baciò. «Oh, non essere così angosciata, amica mia» le disse. «Sto benissimo.» «No» replicò lei. «Non è vero. E credo che starai ancora peggio.» Poi si voltò verso Bishop. «Mi rincresce che Lord Myrnin non si senta bene. Deve abbandonare la festa, per la sua salute.» «A me sembra che stia bene» replicò Bishop. «Lascia che venga avanti.» «Sciocco» sussurrò Amelie a Myrnin quando fece la sua giravolta da Pierrot concludendola con un perfetto inchino a fior di pavimento. «Mio adorabile sciocco.» Claire non riusciva a capire se la vampira fosse atterrita, arrabbiata o triste. Forse tutte e tre le cose insieme.

Bishop invece sembrava divertito. «Sono trascorsi anni» disse. «Come te la sei passata, Myrnin?» «Benissimo» rispose lui.

«Pierrot. Che scelta... bizzarra. Sei molto più Arlecchino, oserei dire.» «Ho sempre pensato che Pierrot fosse il più pericoloso» rispose Myrriiri. «Tutta quell'innocenza deve nascondere qualcosa.» Bishop scoppiò a ridere. «Mi sei mancato, buffone.» «Davvero? Strano. Voi non mi siete mancato per niente, mio signore.» L'altro si fece di colpo serio, e Claire sentì la paura farsi sempre più vicina, come aria fredda e soffocante. «Ora ricordo perché hai smesso di divertirmi, Myrnin. Usi l'onestà come una potente mazza.» «Direi più come uno spadino.» Bishop si era stancato della loro brillante conversazione. «Hai intenzione di giurare?» E Myrnin rispose in maniera inaspettata: «Sì.» E procedette con una serie di parolacce che lasciarono Claire basita. Terminò con: «...Marciume frivolo e stupido di nascita! Imbroglione dei vandali e profanatore di cani morti!» Ciò detto fece un'altra piroetta e un altro inchino. Alzò il volto, un ghigno Tossissimo e lascivo. «Era questo che intendevate, mio signore?» Claire restò senza fiato quando due mani le strinsero la gola da dietro. Si sentì trascinare via. Era Ysandre, che si chinò per sussurrarle all'orecchio: «Sì, ti prego, lotta pure. Il tuo ragazzo mi è scappato prima che riuscissi ad assaggiarne un po'. Mi rifarò con te.» Claire non esitò. Allungò la mano sotto la casacca, recuperò l'antica bottiglietta di vetro che le aveva dato Myrnin e la stappò con il pollice.

Poi rovesciò l'acqua benedetta sulla testa di Ysandre.

La vampira strillò con voce così acuta che tutti i bicchieri sui tavoli tremarono. Girò su sé stessa afferrandosi i capelli e schizzando delle gocce su François, che si stava avvicinando. Anche lui gridò. Dove l'acqua toccava la pelle la penetrava facendosi strada sempre più in profondità. Claire fisso i due inorridita. Li aveva feriti. Gravemente.

Myrnin scoppiò in una profonda risata e sfoderò il coltello affilato. Quando Bishop avanzò verso di lui, il vampiro provò a colpirlo, senza smettere di sghignazzare.

Ci riuscì.

Era una ferita lieve, un taglietto, ma Claire vide la stoffa lacerata del vestito di Bishop e la punta insanguinata del coltello.

Bishop rimase di stucco, tanto da fermarsi a controllare i danni del suo costume.

La risata di Myrnin invece si fece sempre più acuta e lui prese a piroettare di nuovo, più velocemente, diventando quasi una sagoma indistinta.

«Myrnin!» gridò Claire. La ragazza si stava allontanando da Ysandre, che bruciante e furiosa avanzava sinistra verso di lei. Inciampò e cadde di schiena. «Myrnin, fa' qualcosa!» Lui si fermò e abbassò lo sguardo sul coltello insanguinato.

«Come ho detto a Sam prima, bisogna capire quando è il momento di dire basta» le disse. «E quel momento è ora, Claire.» Le lanciò un bacio e saltò sul tavolo.

Poi corse via ridacchiando e con il coltello in mano. Uscì dalla sala.

Per qualche secondo nessuno si mosse. Claire fissò Ysandre, che stupita quanto lei guardò Bishop.

L'uomo diede un colpetto con le dita al taglio nell'abito e sogghignò.

«Il mio buffone» disse quasi affettuosamente. «I pazzi sono la risata di Dio, non siete d'accordo?» Si mise a sedere sul trono sorridendo. «Ysandre, lascia in pace la ragazzina. Per stasera sono in vena di concedere ai nostri amici il loro piccolo sfogo provocatorio.» «Ma mi ha bruciata!» ringhiò lei.

«E guarirai. Non piagnucolare come un cane bastonato. Te lo sei meritato.» Claire si rese conto che Amelie non si era mossa.

Neppure per salvarle la vita. Adesso però lo fece per aiutarla a rimettersi in piedi.

«Ora basta» disse. «Padre, ti sei divertito abbastanza.» «Molto bene. E arrivato il momento decisivo, piccola mia. Giurami fedeltà e sarà tutto finito.» «Se giuro fedeltà non sarà mai tutto finito» lo corresse Amelie. «Non ti ho mai fatto nessun giuramento. Cosa ti fa credere che stasera sarà diverso?» Bishop socchiuse gli occhi di ghiaccio. «Traditrice» disse. «Strega assassina. Mi dai il benvenuto in questo buco di città? Mi garantisci la libertà di camminare per le tue strade e fare miei gli abitanti? Non credo che oserai. Mi conosci troppo bene.» «Non ti garantisco niente. Non giurerò fedeltà. Non ti darò il benvenuto. Non ti darò proprio niente, padre.» Sembrava quasi impossibile, ma a Claire sembrò che Amelie fosse... umana.

Vulnerabile. Fragile e pronta a spezzarsi da un momento all'altro.

«Se vuoi che tutto quello che hai costruito non venga distrutto tu mi darai una cosa. Voglio il mio libro. Quello che mi hai rubato quando mi hai frettolosamente seppellito nella tomba, figlia.» Amelie restò di sasso, gli occhi sgranati. Amelie, la donna che era impossibile sorprendere, era stata presa completamente alla sprovvista. «Il libro.» «Credi forse che voglia davvero la tua patetica città? I tuoi ridicoli abitanti?» Lo sguardo sprezzante di Bishop si posò su Claire e sulla gente che affollava la sala in basso. «Voglio ciò che mi appartiene. Dammelo e me ne

andrò. Ecco, ora ho scoperto le carte. Cosa dici?» «Il libro non è tuo.» «L'ho preso dalle mani di un rivale morto, quindi è mio. Me lo sono conquistato.» La scrutò con occhi freddi. «Proprio come hai fatto anche tu, se ti ricordi, con la differenza che io non ero morto abbastanza. Che peccato non aver controllato bene, vero?» Stava andando tutto per il verso sbagliato. Myrnin era fuggito via quando invece sarebbe dovuto rimanere a combattere. E Amelie da sola non ce l'avrebbe fatta, lo aveva detto lui stesso.

Gli altri vampiri stavano in disparte senza muovere un dito.

«Amelie» disse Bishop. «Se ti rifiuti ti distruggerò. Ma lo sapevi già, vero? Lo sai da quando ho messo piede in città.» Claire le andò al fianco. «Vuole che ve ne andiate» disse. «Dovete andarvene subito.» Bishop si mise a ridere. «Una minaccia da un cagnolino sfacciato. Mi vuoi forse costringere tu, bastardina?» «No» si intromise Sam. Con un agile balzo saltò dal piano di sotto fin sopra il tavolo. Poi scese e affiancò Amelie dall'altro lato. «Non da sola.» Si era tolto il cappello di paglia di Huckleberry Finn, ma anche se lo avesse tenuto la sua espressione sarebbe stata comunque minacciosa.

Michael li raggiunse con un salto e Eve e Shane presero le scale.

Dopo un attimo di pausa altri presero a muoversi. Oliver. Monica. Charles. Miranda.

Il padre di Claire si avvicinò alla moglie per prenderla per mano e la spostò di lato, al sicuro.

Altri si aggiunsero.

I vampiri e gli umani di Morganville si unirono sul palco per fronteggiare Bishop, Ysandre e François. Non tutti, ma più della metà.

«Non sei il benvenuto qui...» disse Oliver «maestro Bishop. È la nostra città. La nostra gente. È ora che ve ne andiate.» «Una ribellione» disse Bishop. «Che bella invenzione moderna.» Fece un cenno del capo ai suoi scagnozzi e François strattonò Jennifer per farla alzare.

Ysandre fece finta di avvicinarsi a Shane e invece acchiappò Jason e gli conficcò le zanne nel collo.

Si scatenò il pandemonio. Sam e Michael colpirono insieme François scagliandolo all'indietro e impedendogli di mordere Jennifer, che urlava disperata. Claire li perse di vista quasi immediatamente. Bishop era in piedi impegnato in un corpo a corpo con Oliver.

Amelie, gli occhi del colore e della durezza di un diamante, afferrò Ysandre per la collottola e la scaraventò via da Jason.

«Lui è mia proprietà» esclamò secca con il braccio teso per tenere lontana la vampira, che sibilava e lottava. «Ragazzo. Ragazzo!» Si chinò su Jason, accarezzandogli il volto con le dita pallide. Lui aprì gli occhi. Sembrava stesse piangendo, pensò Claire; poi però gli vide il volto e capì che era tutto il contrario.

Stava ridendo.

«Perdente» disse lui.

«No!» gridò Claire, ma era troppo tardi.

Jason tirò fuori da sotto la tunica marrone da prete un paletto nascosto e colpì Amelie dritta al cuore.

Tutto si fermò.

Amelie barcollò all'indietro. Il paletto di legno nel suo petto sembrava irreale, osceno, sbagliato.

Amelie era invulnerabile. Non poteva essere ferita.

Un alone di sangue macchiò il tessuto bianco attorno alla ferita, diventando sempre più grosso sotto gli occhi di Claire.

Sam gridò. Abbandonò Francois appena vide Amelie cadere, la prese al volo e la appoggiò con cura sul palco di legno. Lo sguardo sul suo volto... Claire non aveva mai visto così tanto dolore.

Oliver colpì Bishop così forte che l'anziano tentennò e si accasciò su un bracciolo del trono. Poi anche lui andò da Amelie.

«No! » gridò quando vide Sam afferrare il paletto con le mani per estrarlo. «È abbastanza vecchia da riuscire a sopravvivere finché non la portiamo in un posto sicuro. Prendila in braccio!» Oliver si voltò nell'attimo esatto in cui Jason cercò di colpirlo con un altro paletto. Bloccò il ragazzo a mezz'aria e gli spezzò un braccio; poi lo gettò dall'altra parte del palco facendolo schiantare contro Francois, che teneva Michael bloccato a terra.

«Mamma! Papà! Via di qui!» urlò Claire. Suo padre le fece cenno di scappare con loro, ma lei scosse la testa. Non avrebbe abbandonato gli amici. Non come Myrnin aveva fatto con lei.

I suoi genitori raggiunsero la porta senza fermarsi. Altri si erano messi a correre, soprattutto quelli che non erano stati ancora chiamati sul palco davanti a Bishop. Claire vide Maria Theresa uscire da una porta laterale afferrando per un braccio il suo tributo umano. L'uomo sembrava terrorizzato e stava cercando di liberarsi.

Nell'oscurità Claire udì un grido.

Amelie sbatté le palpebre, cercò di respirare e sussurrò qualcosa a Sam. L'uomo guardò Claire con un volto duro e bianco come il marmo. «Fine partita» disse. «Bishop è passato al contrattacco.» La ragazza si guardò attorno e vide che alcuni dei vampiri che si erano fermati nella sala si stavano rivoltando contro i loro umani o si lanciavano all'attacco di altri vampiri. Erano scagnozzi che Bishop si era portato di nascosto e che in poco tempo si fecero strada fino al palco. Ci sarebbe stata una rissa.

Michael raggiunse gli amici, aveva gli abiti strappati e un taglio sullo zigomo da cui sgorgava un rivolo di sangue.

«Portali fuori di qui!» gli gridò Oliver. «Muoviti!» Oliver si gettò poi su Bishop e lo trascinò verso il trono. Si rovistò sotto il costume e tirò fuori un pugnale affilato con cui trafisse il petto del vampiro per bloccarlo al legno massiccio.

Più che fargli del male, la cosa infastidì profondamente Bishop, che si liberò e si sfilò la lama dal corpo. Il vampiro colpì Oliver con un manrovescio così forte che lo fece cadere dal palco spedendolo nell'oscurità della sala sottostante.

«Sam!» gridò Michael. L'altro raccolse Amelie e tenendola stretta tra le sue braccia saltò giù dal palco. La maggior parte degli altri lo seguì. Michael afferrò Shane e Eve, e Claire si voltò per seguirli mentre tacchettavano giù per le scale.

Ysandre le sbarrò la strada.

«Non così in fretta» le disse. La voce non era più un miagolio carico di effusioni; era un ringhio profondo e selvaggio. «È te che voglio.» Claire si tastò intorno alla cieca in cerca di un'arma. Trovò una forchetta e la conficcò nel braccio della vampira. Ysandre gridò per il dolore, ma un attimo dopo se la sfilò dalla pelle e strinse Claire alla gola con un braccio, facendola chinare sopra il tavolo. Claire non riusciva a respirare. Colpiva la morsa di ferro che era il braccio della vampira e cercava di liberarsi, ma era tutto inutile.

Stava morendo.

Oliver colpì Ysandre con un salto, la scaraventò contro Bishop, prese Claire per un polso e la trascinò fino alle scale. La ragazza però non si muoveva abbastanza veloce. Oliver la prese in braccio e il mondo attorno a loro diventò una macchia confusa.

I vampiri si muovono davvero veloci.

Le urla si affievolirono fino a diventare brusio; Claire riuscì a distinguere sirene, fragori indistinti e poi il nulla.

Strano sentirsi al sicuro tra le braccia di Oliver.

Si risvegliò con la testa in grembo a Shane, che le accarezzava i capelli. Attorno a loro un mormorio soffuso. «Cosa...» Le faceva male la gola. Le faceva un male cane. E aveva una voce strana.

«Ehi» la salutò Shane sorridendole. C'era qualcosa che non andava, in quel sorriso. «Non parlare. Siamo a casa... Abbiamo tutto sotto controllo, devi stare tranquilla.» Lei ne dubitava. Sentiva le sirene sfrecciare veloci per strada. In casa invece udiva delle voci, tantissime. Cercò di mettersi a sedere, ma Shane glielo impedì. «Sam è di sopra con Amelie, nella stanza dei giochi.» Era il modo in cui il ragazzo si riferiva al nascondiglio segreto della vampira.

«La città è isolata. Bishop aveva già diversi nomi nel libro paga. Un sacco di sorprese. Diciamo che non è stato con le mani in mano.» Claire voleva sapere chi ci fosse in casa, Shane lesse il labiale.

«Eh, be', diciamo che stanotte avremo qualche ospite. Non siamo riusciti a portarli a casa loro per cui si sono rifugiati qui. Ci sono anche i tuoi genitori...» Erano proprio lì, e stavano spingendo da parte Shane. La madre piangeva, mentre accarezzava il volto di Claire. Il padre era più stoico, ma era rosso in volto e aveva la mascella serrata.

«Come va piccola?» le chiese.

«Bene» sussurrò indicandoli.

«Noi stiamo bene, tesoro» le disse la madre baciandola sulla fronte. Indossava ancora il lungo abito bianco, ma le ali da angelo erano rovinate e tutte storte. «Quando Oliver ti ha portata in casa ho pensato... ho creduto che fosse troppo tardi. Ho pensato che...» L'avevano data per morta. Claire si sentì in colpa, anche se passare a miglior vita non era proprio la sua intenzione. «Sto bene» riuscì a

dire. Provò a deglutire e si accorse che non era una cattiva idea; era una pessima idea. Tossì e fu ancora peggio.

Era in condizioni pietose.

«Oliver?» chiese. Il padre indicò con un cenno del capo un punto dietro il divano su cui era stesa.

«È al telefono» le disse. «È veramente un tipo tosto.» Le luci nella casa si spensero e le persone si misero a gridare. Quasi immediatamente si accesero delle torce; Eve, Shane e Michael le avevano tenute a portata di mano.

«Calmatevi» disse Michael. «Rilassatevi tutti. La casa è al sicuro.» Nulla era al sicuro da Bishop, voleva dirgli Claire. Ysandre e François erano entrati già una volta e avrebbero potuto rifarlo, se solo avessero voluto. Il buio attorno a lei le sembrava denso e viscido.

Se in casa c'erano fantasmi — oltre a quello che era stato Michael —, quella sera erano tutti stati chiamati a raccolta dalla paura e dalla rabbia.

«Ehi» disse Eve, in piedi davanti alla finestra, gli occhi fuori. «Qualcosa ha preso fuoco.» Una camionetta dei vigili del fuoco passò davanti casa seguita da una flotta di volanti. Serata impegnata per i servizi di pronto intervento, pensò Claire in preda a un capogiro. Si alzò nonostante i tentativi della madre di tenerla sdraiata. La stanza le barcollò attorno, poi però si fermò, e raggiunse Eve alla finestra. L'amica l'abbracciò, gli occhi fissi sull'incendio. Le fiamme si alzavano di una decina di metri in cielo, imponenti.

«Come va?» le chiese Eve.

In silenzio Claire alzò il pollice e vide l'altra sorridere.

«Già, hai deciso di trasformarti in Spartaco, lassù. Mi hai reso orgogliosa, perlomeno finché non ci hanno fatto un culo così per colpa tua.» Claire cercò di buttare fuori un 'ehi!' indignato.

«Okay, forse non era colpa tua.» Eve l'abbracciò di nuovo. «Acqua benedetta. Bella idea. Mi hai quasi lasciata di stucco.» «Quale casa?» Claire riuscì a dire due parole di fila. Faceva già progressi. «A fuoco?» «Credo sia quella dei Melville.» Eve cercò di trovare un'altra visuale. «Merda, ne vedo altre.

Brutto segno.» Michael le raggiunse. «Fa tutto parte del piano di Bishop. O perlomeno così la vedo io. Vuole creare confusione, spiazzare Amelie.» Claire scommise che anche il black-out facesse parte del piano. «Quanti ce ne sono qui?» «In casa nostra? Una trentina.» Eve alzò gli occhi al cielo. «E metà sono vampiri. Bello vero? Ci mancava anche questa.» Claire la fissò con occhi sgranati. «Trenta?» Eve annuì. «Sì, perché?» «Per loro siamo bersagli facili.» «Ha ragione» disse Michael. «Dobbiamo fare attenzione.» Shane si avvicinò a Claire. Aveva ancora addosso i pantaloni di pelle nera, ma si era infilato una vecchia e disgustosa maglietta di Marilyn Manson che sembrava essere stata recuperata dal fondo del cesto della biancheria sporca.

A Claire non interessava. Si appoggiò a lui e sentì il suo braccio avvolgerla. Per un secondo tutto fu perfetto.

«Coniglietta assassina» disse Shane con affetto prima di baciarla. «Che vestito è questo?» «Arlecchino» gracchiò. «Myrnin...» Nel nominarlo fu invasa dal

ricordo di ciò che il vampiro aveva fatto. Si era preso gioco di Bishop. Aveva creato trambusto ed era scappato lasciando che Amelie ne subisse le conseguenze. L'aveva lasciata lì a morire.

«Quello era Myrnin, il pazzo? Claire, come hai potuto fidarti?» Shane le prese il volto tra le mani. «Ti ha convinto lui, vero?» Non proprio. Claire voleva credere a Myrnin. Voleva credere all'anima innocente e dolce che di tanto intanto faceva capolino in lui... Adesso però dubitava che esistesse davvero.

Oppure esisteva e la nuova cura l'aveva distrutta.

«Non potevo...» Claire cercò di mettere insieme le parole, ma era troppo difficile e lo sguardo di Shane era troppo comprensivo. La baciò e nonostante tutto, nonostante i genitori, nonostante la casa piena di vampiri e Morganville in pericolo, Claire pensò che sarebbe potuta restare per sempre tra le sue braccia.

«Lo so» le mormorò, le labbra dolci e umide sulle sue. «Lo so.» Per un attimo Claire pensò che fosse davvero così.

«Mi dispiace interrompere» disse secco Michael alle loro spalle «ma credo che sarebbe bene pattugliare il perimetro.» «Non è una cattiva idea,» commentò Shane facendo un passo indietro «se quello che vogliono è bruciare le case per costringere la gente a uscire in strada. Scommetto che così è più facile uccidere le persone.» «Esattamente.» Michael gli porse un piede di porco. Shane lo rigirò per aria prima di infilarselo sottobraccio. «Come ha detto Claire, siamo un bersaglio facile. Noi come tutte le case del Fondatore. Io vado sul retro, tu controlla il davanti.» «Vado io» si offrì Claire. Shane e Michael la presero ognuno per un braccio e la riportarono al divano rimettendola a sedere senza troppe cerimonie. «Ehi!» Shane si rivolse ai genitori. «Non fatela uscire.» «D'accordo» disse la madre sedendosi di fianco a lei. «Claire, davvero, cosa ti salta in mente? È pericoloso per strada!» Esattamente la stessa cosa che pensava lei in relazione a Shane. Però sapeva anche che in quelle condizioni non era di molto aiuto. Non per quel compito, perlomeno.

«Bagno» sospirò trovando un argomento di discussione più che valido. I genitori si scambiarono un'occhiata e il padre fece spallucce.

«Ti accompagno» si offrì la madre.

«Mamma, sono abbastanza grande per andarci da sola.» La voce stava tornando pian piano la stessa; dovette esitare soltanto un paio di volte prima di dar fiato a tutta la frase, anche se sembrava ancora un'accanita fumatrice da un pacchetto al giorno. Ma la voce rauca era sexy, giusto?

Sua madre aveva dei dubbi sul fatto che fosse abbastanza grande, ma rimase sul divano. I due sposini fecero spallucce. Claire invece superò un gruppo di stranieri, tutti vampiri dagli occhi freddi e sospettosi, e salì le scale.

Miranda era sul pianerottolo con la parrucca di serpenti in mano. «Ehi» le disse Claire sedendosi accanto a lei. «Stai bene?» L'altra annuì. «Ve l'avevo detto. Sangue. Fuoco. Tutto sta sparendo.» «Vedi nulla su di noi? Sulla casa?» Miranda scosse la testa. «Troppo stanca.» E sembrava proprio così, era quasi in uno stato catatonico. Farfugliava. «Male alla testa.» «Andiamo» le disse Claire aiutandola ad alzarsi. «Ti porto nel mio letto. Almeno qualcuno di noi lo userà.» Vide la

ragazza rannicchiarsi sotto le coperte e appisolarsi, poi fece una capatina in bagno proprio come aveva promesso ai suoi genitori. C'era la fila. Dopo aver atteso il suo turno e aver fatto le sue cose decise di vagliare altre opzioni.

Non aveva promesso di tornare subito giù.

La direzione che voleva prendere era bloccata da una delle guardie del corpo di Amelie, quella che l'aveva salutata con un cenno del capo l'ultima volta che si erano incontrati. Era leggermente meno inespressivo del resto dello staff, ma comunque la intimidiva. Claire lo guardò, consapevole che il livido alla gola stava diventando viola.

«Posso salire?» chiese. L'uomo la scrutò per un lungo secondo prima di annuire e farsi da parte.

Bussò, e la porta nascosta si aprì con uno scatto. Claire la superò e se la richiuse alle spalle.

Ai piedi delle scale c'era un'altra guardia del corpo, molto meno amichevole, che la lasciò salire soltanto dopo essersi consultata con qualcuno al piano di sopra.

Su c'erano Oliver, Sam e Amelie, che giaceva sul divano in una cascata congelata di seta bianca.

Aveva ancora il paletto conficcato nel petto e gli occhi spalancati e assenti.

«Vattene!» intimò secco Oliver a Claire appena raggiunse l'ultimo scalino.

Per poco lei non obbedì, ma si intromise Sam. «No. Si è guadagnata il diritto di stare qui. È stata la prima a dare manforte ad Amelie. Non sei stato tu, e neppure io.» Oliver sembrò tormentato, ma si concentrò di nuovo sul volto pallido e inespressivo di Amelie.

Le lunghe dita del vampiro si posarono sulle tempie della donna con una gentilezza inaspettata. Si era tolto il costume da spaventapasseri, quasi tutto perlomeno. Gli era rimasta della paglia tra i capelli e aveva macchie di cerone sulla pelle.

Si chinò sulla vampira guardandola negli occhi e restò così. I secondi passavano, Sam aspettava.

«Ora» sussurrò Oliver.

Sam afferrò il paletto e lo tirò via rapido. Il corpo di Amelie ebbe uno spasmo e si inarcò, e la donna spalancò la bocca. I suoi denti da vampira scintillarono appuntiti e letali, ma non fiatò.

Sam era straziato. Oliver stava sussurrando qualcosa di impercettibile per le orecchie di Claire, poi chinò il capo verso quello di Amelie, così vicino che sembravano toccarsi. Quando Sam tentò di accostarsi a lei, Oliver alzò gli occhi e scosse brusco la testa. Sam gelò.

«Tienila tu» gli disse in seguito Oliver, e Sam obbedì immediatamente prendendo il suo posto e sorreggendo il capo di Amelie con le mani. Oliver si sollevò la manica della camicia, fece un profondo respiro e portò l'avambraccio alle labbra di Amelie.

Claire trasalì quando vide la vampira mordere a fondo. Oliver no. Lo sguardo di Sam invece saettava tra i due alla ricerca di un qualcosa che Claire non capiva.

Dopo un po' lo vide lasciare Amelie e afferrare Oliver per allontanarlo. L'altro barcollò e si accasciò a terra coprendosi gli occhi con le mani. Dalla ferita sul braccio gocce di sangue cadevano sul pavimento, prima più veloci, poi lente. Poi si fermarono e i segni del morso svanirono.

Amelie sbatté le palpebre e si voltò verso Claire. Sembrava morta, tranne per il fatto che si stava muovendo; la fissava, le pupille dilatate, la pelle era di un inquietante colore bluastro.

«La ragazza...» sussurrò «deve andare. Ho fame.» Sam annuì e si voltò per guardare Claire alle sue spalle. «Vai a recuperare del sangue» le disse.

«Ce ne dovrebbe essere un po' in frigo.» Con un tuffo al cuore lei si rese conto che non era così. Erano senza una goccia di sangue.

«Merda» disse Shane con un filo di voce quando andò con Claire a controllare in frigo. Sulle mensole c'era del chili avanzato, roba per la pasta e dei tortini di carne. Loro sarebbero potuti andare avanti un paio di giorni, ma non era abbastanza per tutta la gente che c'era in casa, neppure per gli umani. «Stai pensando quello che sto pensando io?» «Sto pensando che ci sono quindici vampiri e neppure una goccia di sangue» rispose Claire.

«Tu?» «No, io stavo pensando che siamo senza patatine. Certo che stavo pensando alla stessa cosa.» Shane spostò di nuovo alcune confezioni di condimento nel disperato tentativo di trovare qualche bottiglia di sangue nascosta. «L'ho già detto merda?» «Più di una volta, sì. Non dovresti tornare fuori?» «Ho fatto cambio turno con un vampiro. Meglio che ci stiano loro fuori al buio, non ti pare? E poi ora come ora meno ne abbiamo in casa...» «E meglio è. Sono d'accordo. Ma Sam ha detto che Amelie ha bisogno di cibo, il che significa che dobbiamo trovare del sangue umano. E non è l'unica ad avere fame. Che ne pensi del centro donazioni?» «Non fanno consegne a casa» disse Shane prima di schioccare le dita. «Aspetta, aspetta un attimo.

Invece sì, le fanno.» «Cosa?» Il ragazzo si voltò e staccò il telefono dal ricevitore appeso al muro, poi lo posò. «Morto.» Claire prese il cellulare. «Il mio invece prende.» Glielo passò e lo guardò digitare un numero. «Chi chiami?» «Pizza Hut.» «Scemo.» Shane alzò un dito per dirle di aspettare. «Ehi, Richard?» Non lo aveva chiamato cazzone, si accorse Claire. La gravità della situazione si meritava il nome vero. «Senti amico, abbiamo un'emergenza qui a casa.» Claire si immaginava alla lettera la risposta all'altro capo del telefono: E io cosa credi che abbia, con la città impazzita?

«Siamo rimasti senza sangue» spiegò Shane. «E Amelie è ferita. Fatti i tuoi conti... Ci farebbe comodo una consegna a domicilio...» Qualunque cosa rispose Richard, non dovette essere incoraggiante.

«Stai scherzando» disse Shane con un tono di voce completamente diverso. Preoccupato. «Non stai scherzando. Oh mio dio.» Ci fu una breve pausa. «Sì amico, capisco. Capisco. Okay, va bene.

Stai attento.» La conversazione tra Shane e Richard era senza dubbio la più civile che avessero mai avuto. Era quasi amichevole.

Il ragazzo chiuse il telefonino e glielo lanciò indietro, l'espressione sul suo volto uno studio sull'autocontrollo.

«Che c'è?» «Il centro donazioni sta bruciando. Che ne dici di un po' di sangue ambulante?» L'autoemoteca si fermò davanti casa esattamente quindici minuti più tardi, nera, lucida, intimidatoria. Era accompagnata da uno squadrone di volanti e poliziotti che, con indosso delle vesti protettive, si sistemarono alle due estremità della via. Claire guardò l'orologio. Erano quasi le quattro del mattino... L'alba era ancora lontana, anche se gli incendi offuscavano il cielo rendendo difficile distinguere il giorno dalla notte. Il dipartimento dei vigili del fuoco di Morganville era impotente. Chiunque fossero i piromani assoldati da Bishop sapevano fare bene il loro lavoro.

Claire si chiese cosa stesse facendo il vampiro in quel momento. Probabilmente stava aspettando.

Non aveva molto altro da fare. Morganville stava cadendo a pezzi, colpita nel cuore alle vie di comunicazione, al centro donazioni e — come aveva sentito dalle bocche di altre persone — all'ospedale. L'università sembrava al sicuro. Al campus c'era anche una scorta di sangue, ma sarebbe stato difficile raggiungerlo con tutta quella confusione.

Michael uscì a parlare con il vampiro che guidava l'autoemoteca e tornò indietro scuotendo la testa. «Non è rimasto nulla. Ha lasciato le provviste di oggi al centro. Il magazzino è vuoto. E a quanto pare anche l'ospedale è stato svaligiato.» «Ameno che non andiamo porta a porta questo è tutto quello che ci resta» disse il vampiro dal volto severo. «Gliel'ho detto al Concilio che ci dovrebbero essere più scorte.» «E che mi dici del magazzino dell'università?» «Basta per un paio di giorni» disse l'autista dell'autoemoteca. «Non conosco altri posti.» «Io sì» disse Claire e deglutì dolorosamente sotto gli sguardi di tutti. «Ma devo chiedere ad Amelie il permesso di portarvici.» «Amelie non è in grado di dare permessi. Oliver va bene?» Claire scosse il capo. «No, dev'essere lei. Mi dispiace.» L'autista sembrava stanco e frustrato. Si grattò la punta del naso. «E va bene» disse. «Ma prima che ci dia il consenso ha bisogno di mangiare. E io ho bisogno di donatori.» Eve, fino a quel momento stranamente silenziosa, si fece avanti. «Lo dono io.» «Anche io.» A parlare era stata Monica Morrell. Si liberò della pesante parrucca di Maria Antonietta e la gettò a terra. Claire ripensò alle parole di Richard Morrell e di come loro padre avesse in mente di riconsegnare il costume. Per poco non le scappò da ridere. «Gina! Jennifer!

Muovetevi e portate più persone possibile.» Monica, imperiosa come una vera regina francese, per una volta usò le sue doti intimidatorie per una buona causa. In dieci minuti si formò una fila di donatori, e tutte e quattro le stazioni mobili di donazione si misero in funzione.

Claire tornò di nuovo in casa. I vampiri erano tutti affacciati alla finestra pronti a ogni evenienza, e la maggior parte degli umani era fuori a donare il sangue.

Lei si mise a fissare la parete bianca del soggiorno accanto al tavolo. Devo fare in fretta.

Il muro diventò nebbia e Claire lo attraversò e svanì alla vista quasi prima che si aprisse il portale.

Entrò nella prigione e allo stesso tempo tirò fuori da sotto il costume di Arlecchino la croce affilata che Myrnin le aveva dato. Usala solo per autodifesa.

Era pronta a farlo.

La cella del vampiro era vuota, la televisione accesa su un quiz televisivo. Claire controllò il frigorifero. Di sacche di sangue ce n'erano in abbondanza, ma doveva trovare un modo per portarle dove ce n'era bisogno.

Myrnin poteva essere ovunque.

No, pensò. Myrnin poteva essere in venti posti diversi di Morganville, sempre che stesse usando i portali.

Tornò alla parete e si concentrò per aprire il passaggio che portava al laboratorio. Ci riuscì.

E trovò il vampiro.

Stava lavorando febbrilmente, ogni lampada e ogni candela accesa. Non si era fermato per cambiarsi, anche se si era tolto il cappello a cono; Claire lo vide avvicinarsi con la manica della camicia a una candela. Si accostò troppo e la stoffa prese fuoco.

«Cachiad!» gridò strappandola e gettandola a terra. Poi la calpestò per spegnere le fiamme. Irritato si tolse di dosso tutta la casacca, che lo ingombrava nei movimenti.

Poi mezzo nudo come un selvaggio alzò lo sguardo e vide Claire osservarlo.

Per un secondo rimasero entrambi immobili, poi Myrnin disse: «Non è come sembra.» Claire si allontanò dalla porta, la chiuse e serrò il lucchetto. «Se non volevi farti trovare dovevi sbarrarti qui dentro.» «Non ho tempo per le chiacchiere, e neppure tu. Ora, vuoi aiutarmi o...» «Basta! Non ti aiuterò più!» gli gridò in faccia. La voce rauca sembrava vetro in frantumi, e sentì tutta la rabbia uscirle dal petto. «Sei scappato! Ci hai lasciato tutti là a morire!» Myrnin indietreggiò e distolse lo sguardo, abbassando gli occhi sul tavolo del laboratorio. Claire si accorse che aveva preparato una serie di vetrini. «Avevo i miei motivi. Il gioco si vince alla lunga, Claire. Amelie lo sa.» «Amelie si è presa un paletto nel cuore» replicò lei.

Myrnin lentamente alzò la testa. «Cosa?» «Bishop si è preso il suo tributo, Jason. E Jason l'ha colpita.» «No.» Fu un sussurro, e Myrnin chiuse gli occhi. «No, non può essere. Lei sapeva... le avevo detto...» «L'hai lasciata lì a morire!» A Myrnin cedettero le gambe. Scivolò lentamente in ginocchio e nascose la testa tra le mani, muto nel suo dolore.

Claire afferrò la croce e tenendola al fianco gli si avvicinò. Lui non si mosse.

«È viva?» chiese.

«Non lo so. Forse.» Myrnin annuì. «Allora è colpa mia. Non doveva accadere.» «Perché, tutto il resto sì?» «Il gioco si vince alla lunga» sussurrò Myrnin. «Tu non capisci.» C'era una scacchiera, una che Claire aveva già visto, sistemata nell'angolo dove di solito Myrnin si sedeva a leggere. C'era ima partita

a metà. Claire la fissò e per un secondo vide lo spettro di Amelie seduto davanti al vampiro mentre con le dita pallide e fredde muoveva i pedoni.

«Lei sapeva» disse. «Ti ha aiutato. Non è vero?» Myrnin si alzò e Claire stese il braccio con la croce. Il vampiro non la guardò neppure e lei gliela avvicinò. Forse doveva essere più vicina?

Myrnin chiuse la mano sulla sua e prese la croce tenendola sul palmo.

Nessun bruciore. Nessuna reazione.

«Le croci non funzionano» disse. «Facciamo finta di sì, ma non è vero.» Claire era a bocca aperta. «Perché?» Fantastico. Anche le sue ultime parole furono una domanda, come sempre.

«Ovvio, impedisce che la gente scopra quali sono le cose che ci fanno davvero male.» Myrnin inarcò le sopracciglia, ma gli occhi scuri continuavano a essere circospetti e tristi. «Claire. Non dovevo rimanere. Dovevo creare confusione, prendere un campione e andarmene.» «Un campione.» Il vampiro le indicò il tavolo del laboratorio e cosa stava facendo. Claire vide la luce riflettersi sulla lama del coltello che aveva alla festa; adesso era pulito, senza traccia di sangue.

Sangue che era stato attentamente sistemato su una fila di vetrini.

«Il sangue di Bishop?» Myrnin annuì. «Non siamo mai riusciti a ottenere un campione da un vampiro che abitasse fuori Morganville. Non sapevamo neppure che ci fosse qualche vampiro al di fuori di Morganville.

Guarda.» Claire non si fidava. Il vampiro indietreggiò e le indicò il microscopio con un inchino carico di scuse.

«Ti dispiace se tengo questo?» gli chiese Claire prendendo in mano il coltello.

«Basta che tu non me lo punti contro» rispose lui. Il peso dell'arma le placò un po' del nervoso che provava, ma le ci vollero comunque diversi tentativi prima di riuscire a concentrarsi sul microscopio e guardare con attenzione i campioni piuttosto che controllare di continuo la posizione del vampiro.

Quando ci riuscì si accorse immediatamente della differenza.

Le cellule del sangue di Bishop erano... per essere quelle di un vampiro... sane.

Fece un passo indietro e fissò Myrnin. «Non è infetto» disse.

«E c'è di meglio» continuò il vampiro indicandole i vetrini. «Guarda il numero otto.» Claire obbedì. «Non vedo differenze.» «Esattamente. Quello è il mio sangue mescolato con quello di Bishop. Ora prova con il numero sette, il mio sangue da solo.» Era un incubo. Peggio di come Claire l'avesse mai visto. Il siero stava distruggendo Myrnin.

Controllò di nuovo il vetrino numero otto.

Poi il sette.

«Bishop è la cura.» «Adesso capisci perché ero pronto a rischiare tutto e tutti pur di esserne certo.» La lucidità di Myrnin svanì dopo un'ora, più di quanto Claire avesse sperato dopo ciò che aveva visto al microscopio. Quando il vampiro iniziò a stancarsi e a dire cose senza senso lei aprì la porta che conduceva alla prigione e lo accompagnò alla sua cella.

«Maledizione» sospirò davanti alle sbarre rotte. «Dobbiamo spostarti.» Ci volle del tempo, anche se prese soltanto le cose che Myrnin riteneva essenziali:

vestiti, lenzuola, il tappeto e i suoi libri. Mentre lei finiva di sistemare tutto nella cella accanto sostituendo la cuccetta vecchia e sporca con il letto pulito e nuovo, Myrnin si era rannicchiato nell'angolo della stanza, dondolandosi lentamente avanti e indietro.

Claire gli si avvicinò il più cauta possibile. «È pronta» gli disse. «Vieni. Ti porto qualcosa da mangiare.» Myrnin alzò lo sguardo vuoto, come se non l'avesse capita. Poi si alzò in piedi e con un gesto tremolante della mano le fece segno di spostarsi.

Si chiuse nella cella, saggiò il lucchetto e si lasciò cadere sul letto.

«Amelie» disse. «Prendetevi cura di Amelie.» «Lo faremo» gli promise Claire prima di porgergli con gentilezza una sacca di sangue. «Mi dispiace. Non avevo capito.» Più di un cenno del capo, la risposta di Myrnin fu uno spasmo convulsivo. Lo sguardo bramava il sangue, ma riuscì comunque a fissarla in volto per un attimo. «Il gioco a lungo termine. Usa quello che vuole Bishop. Fagli credere che sta vincendo. Guadagna tempo. Porta il dottore.» «Il dottor Mills?» «Ho bisogno di aiuto.» «In qualche modo lo farò venire.» Claire non voleva lasciare da solo Myrnin, ma aveva ragione lui. C'erano cose più importanti da fare. «Starai bene?» Il sorriso del vampiro era infranto, ma bellissimo. «Sì» le rispose sottovoce. «Grazie per esserti fidata di me. Grazie per avermi creduto.» Non era proprio la verità. Perlomeno non prima. Adesso sì.

Nel voltarsi per uscire lo sentì sussurrare: «Mi dispiace così tanto, bambina, di averti abbandonato.» Claire fece finta di non sentire.

13

Senza l'elettricità era più difficile orientarsi con i portali. La maggior parte delle case erano completamente al buio, e per quanto si concentrasse, Claire non riuscì a raggiungere neppure una delle tre destinazioni che provò.

Il che voleva dire, pensò, che non esistessero più.

Si concentrò sui dintorni di casa sua, ma nulla. Riuscì però a cogliere il brusio delle chiacchiere e il bagliore delle candele che venivano accese. E il volto di Eve.

Casa.

Proprio quando stava per attraversare il portale qualcosa la colpì alle spalle con forza. Claire perse il controllo e cadde in avanti urlando. Sentì Myrnin lontano dietro di lei chiamarla, gridare il suo nome: «Claire? Claire? Che succede?» La ragazza pensò che fosse uno dei vampiri incarcerati, ma poi sentì una mano affondarle nei capelli e delle labbra sfiorarle il collo.

Riconobbe la risata derisoria di Bishop. «Grazie,» le disse «per avermi condotto dal mio buffone.» E la scagliò oltre il portale.

Claire colpì il pavimento dall'altra parte e rotolò a terra, poi si alzò in piedi e si gettò contro la parete. Non si aprì. La prese a pugni.

Nulla.

Claire si voltò, non sembrava casa sua. C'erano un silenzio e un buio totali.

«Ehi?» nessuna risposta. «Shane? Mamma?» Non era a Glass House. Bishop aveva cambiato destinazione e non aveva idea di dove fosse.

Quasi singhiozzando, Claire attraversò tentoni la stanza. Le dita accarezzarono un soffice tessuto e tirò, convinta che si trattasse di un paio di tende. Vide un bagliore attraversare il vetro della finestra.

Luce arancione.

Scostò le tende del tutto e guardò Morganville in fiamme. C'era abbastanza chiarore per riuscire a dare un'occhiata alla stanza in cui si trovava. Aveva la stessa forma del soggiorno di casa sua, per cui doveva essere anche quella una delle abitazioni del Fondatore, una delle tredici, ma quale? Non quella della signora Day; quella l'aveva vista ed era stracolma di mobili. Questa invece era strapiena di scatoloni...

Lo sguardo di Claire cadde sulla forma familiare del divano. Si avvicinò e accarezzò con la mano la curva soffice del bracciolo. Dove questo si univa allo schienale c'era una toppa più rigida, colpa di una bevanda gassata che ci aveva rovesciato lei sopra due anni prima. La macchia era sparita, ma non si era portata via con sé la viscosità.

Alcuni degli scatoloni ammassati in un angolo avevano la scritta CLAIRE.

Era la casa nuova dei suoi genitori.

Mentalmente, Claire la collocò sulla cartina di Morganville. Si trovava a nordovest, per cui se fosse andata nella stanza che a Glass House era la sua,

sarebbe riuscita a guardare proprio in quella direzione. Non era sicura di cosa ci avrebbe guadagnato; forse farsi un'idea delle possibilità che aveva di raggiungere casa sua.

Doveva vedere. Capire se i suoi amici e i suoi genitori stavano bene.

Un'abitazione era avvolta dalle fiamme, ma era la stessa di prima, quella dei Melville. Claire non riuscì a distinguere nulla oltre al fuoco divampante, tranne qualche finestra poco illuminata.

Le bastò comunque per capire che erano ancora al sicuro. Una volante della polizia sfrecciava verso l'incendio, lampeggianti accesi, e Claire si diede una pacca sulla fronte per la frustrazione. «Idiota» borbottò. Il costume non aveva tasche in cui mettere il cellulare, per cui se l'era infilato nel cappello.

Grazie all'elastico sotto il mento, quello stupido cappellino da matador era ancora al suo posto.

Claire sospirò di sollievo tirando fuori il telefonino da un buco nella stoffa e chiamò Richard Morrell.

«Ho bisogno di un passaggio.» Quando inchiodò davanti casa, Richard era ancora al telefono con lei, nel bel mezzo di una filippica sul fatto che non fosse un taxi e su come fosse importante lasciare disponibili i mezzi di servizio della città. Claire corse giù per gli scalini del porticato e si fiondò verso la portiera.

Si infilò in macchina, richiuse lo sportello e lo bloccò. Richard la squadrò da capo a piedi, con l'aria per nulla perfetta e impeccabile di qualche ora prima; era annerito dal fumo, stanco e arruffato, la cosa più incantevole che Claire avesse mai visto.

«Da cosa diamine dovresti essere mascherata?» le chiese.

«Da Arlecchino.» «E chi è? Uno dei cattivi di Batman?» «Credevo tu avessi fretta.» Richard schiacciò il pedale del gas e la macchina partì fischiando. «Mettiti la cintura» disse assente a Claire, che obbedì. «Allora, hai passato una bella serata?» «Fantastica. Tu?» «Bellissima.» Girò il volante di scatto per piegare a destra a un incrocio rischiando di fare un testacoda. «In questo momento alla centrale elettrica ci sono due degli scagnozzi di Amelie che si rifiutano di riaccendere le luci. Altri tre ci hanno impedito di fare qualcosa mentre il centro donazioni andava in fiamme. Hai la più pallida idea di cosa stia succedendo?» «Un gioco a lungo termine» rispose Claire, e Richard le lanciò un'occhiata. «No, non lo so. Ma negli scacchi si creano degli spiragli per l'avversario in modo che agisca d'impulso sbagliando.» «Scacchi» ripete Richard disgustato. «Io parlo di vite. Ragazzina, tu inizi a farmi paura.» «Faccio paura anche a me stessa.» E non si sentiva una ragazzina, le sembrava di avere milioni di anni. Era stanchissima. «Portami a casa.» Perché doveva dire ad Amelie che aveva appena lasciato Myrnin da solo alla mercé di Bishop.

Quando entrò in casa scortata da Richard Morrell, Amelie era seduta. Il poliziotto invece fu preso d'assalto dalla sorella e dal padre, che lo abbracciavano e gli chiedevano aggiornamenti. La vampira non aveva una bella cera, ma almeno era viva.

Per modo di dire.

Claire non provava nessuna pietà.

«Myrnin» le disse. «Lei l'ha usato.» Sam, appollaiato sul bracciolo della poltrona in cui sedeva la Fondatrice, la guardò accigliato.

«Non ora. È molto stanca.» «Sì, be', abbiamo tutti i nostri problemi.» Claire ignorò anche la mano di Michael. «Il sangue di Bishop è la cura. Avevate ragione.» L'espressione sul volto della donna non cambiò. Era fredda, distante, irraggiungibile.

Di colpo Claire provò il forte impulso di colpirla. Con violenza.

«Bishop è là» proseguì. «Ha preso Myrnin.» Gli occhi di Amelie si concentrarono sulla ragazza, e di colpo tutta la rabbia di Claire svanì. «Lo so. Riesco a sentirlo. Sapevamo che era un rischio usare Myrnin come diversivo, ma dovevamo fare qualcosa.» «Non può lasciarlo da solo. Non può.» Amelie sospirò. «No. Non posso. Ho ancora bisogno di lui. È ancora troppo presto per sacrificarlo.» Claire deglutì. «Contiamo qualcosa per lei? C'è qualcuno che conta qualcosa?» Amelie lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Sugli umani, che avevano tutti una fascia viola attorno al gomito, segno che avevano donato il loro sangue per salvarla. Sugli altri vampiri, in attesa di un qualche ordine. «Voi siete tutto per me. La vostra sopravvivenza, e quella della mia gente, è l'unica cosa che ho sempre voluto, Claire. È per questo che sono venuta qui. È per questo che ho lavorato tanto.» Gli occhi si fecero più freddi; qualcosa della solita Amelie tornò a fare capolino. «Sarei disposta a sacrificare Myrnin per questo. Oliver. Sam. Perfino me stessa, ma non basta.» Nella stanza tutti erano immobili. Shane si avvicinò a Claire, che sentì anche Eve e Michael alle sue spalle.

Amelie però guardava lei negli occhi.

«Cosa sei disposta a sacrificare, Claire?» le domandò. «Per vincere?» «Non è un gioco» rispose lei.

Amelie chinò il capo di lato. «È vero. È una guerra. E dobbiamo lottare per salvarci.» Claire strinse le mani ai suoi amici.

«Allora ci dica cosa dobbiamo fare.» Amelie rimase in silenzio per un attimo e poi si alzò in piedi. Claire pensò che soltanto chi la conosceva bene, benissimo, sapeva quanto quel gesto le costasse.

La vampira alzò la voce in modo da farsi sentire in tutta la stanza.

«Dobbiamo dividere le nostre forze. Non ci possiamo permettere di perdere le case del Fondatore, l'autoemoteca, l'università e il Common Grounds. Terremo duro. A coloro che seguono Bishop è stata promessa libertà di cacciare. Coloro che sono abbastanza forti negheranno loro tale diritto.

Coloro che sono prede verranno dotate di armi per difendersi. Non è un'opzione facoltativa. A tutti gli umani verrà insegnato come uccidere un vampiro.» «Dopo non potremo più tornare indietro» disse Oliver. La voce era neutra, ma l'espressione no.

«Gli stai dando troppo.» «Sto offrendo loro uguaglianza» rispose Amelie. «Vuoi metterti a discutere proprio adesso?» Dopo un angoscioso secondo, Oliver scosse la testa.

«Allora andate» disse Amelie. «Oliver, Eve, raggiungete il Common Grounds e difendetelo. Sam, scegli chi mandare a difendere le case del Fondatore. Perlomeno due vampiri e due umani ad abitazione. Michael, Richard, andate all'università. Chiamerò il rettore e vi farò dare tutto il necessario.» Il suo sguardo si posò poi su Claire. «Ho bisogno che tu venga con me» disse. «Andremo a salvare Myrnin.» «C'è Bishop» le ricordò lei.

«Lo so bene. Prenderemo precauzioni.» Shane si schiarì la gola. «Non andrete da nessuna parte senza di me.» «Ho paura di sì» disse Amelie. «Per te ho un compito speciale, Shane Collins.» «Non mi piacerà, vero?» La vampira sorrise.

«Non credo» si rispose da solo il ragazzo.

«Tu ti occuperai dell'autoemoteca» gli disse Amelie. «E di un'altra cosa.» «Come se quel camper non fosse già abbastanza.» Amelie infilò la mano in una tasca del suo abito adornato di cristalli e ne tirò fuori un piccolo libricino in pelle.

Aveva un'aria estremamente familiare. Era lo stesso che li aveva cacciati in un grosso guaio già una voltali libro che voleva Bishop.

«Tu ti occuperai di questo» disse porgendoglielo.

Shane lo prese, e in quel momento esatto Claire si rese conto di cosa aveva fatto Amelie.

Aveva trasformato Shane in un'esca. Ringraziamenti Senza Sondra Lehman, Josefine Corsten, Sharon Sams e i miei amici alla LSG Sky Chef tutto questo non sarebbe potuto accadere.

Grazie anche a Lucienne Diver e Anne Bohner, senza le quali... be', lo sapete!

Note sull'autrice

Nata nel 1962, Rachel Caine è autrice di più di quindici romanzi, che comprendono le serie Weather Wardene e I Vampiri di Morganville. Ha fatto la contabile, la musicista professionista, l'investigatrice assicurativa, e ha pubblicato libri anche sotto il suo secondo pseudonimo, Julie Fortune. Vive in Texas con suo marito.

Fanucci Editore ha già pubblicato i primi tre libri della serie: Il diario di Eve Rosser, Il destino di Claire e II vicolo dei segreti.

Anteprima

L’incipit del prossimo volume della serie I vampiri di Morganville, Lord of Misrule

Stava andando tutto malissimo e Morganville, una parte di Morganville, era devastata dagli incendi.

In piedi alla finestra di Glass House, Claire osservava le fiamme dipingere i vetri di un arancione guizzante. Riusciva sempre a vedere le stelle, lì a In mezzo al nulla, in Texas, ma non quella sera. Quella sera c’era...

«Pensi che sia la fine del mondo» disse una voce fredda e calma alle sue spalle.

Claire si destò dal suo torpore e si voltò. Amelie, Fondatrice e vampiro più potente della città, almeno stando a quello che diceva la maggior parte della gente, aveva un aspetto fragile e pallido, perfino per un vampiro. Si era tolta il costume che aveva indossato per il ballo mascherato in onore di Bishop, buona idea visto che la stoffa era squarciata all’altezza del petto e intrisa di sangue. Quella notte la vampira aveva dato prova della sua forza, sempre che ce ne fosse stato bisogno; sopravvivere a un tentativo di omicidio non era cosa da poco.

Adesso era vestita di grigio, maglione e... pantaloni. Claire sgranò gli occhi perché Amelie non indossava mai i pantaloni. Non erano da lei, sembrava quasi che la imborghesissero.

A pensarci bene però non le aveva mai visto portare neppure il colore grigio.

Forse era davvero la fine del mondo.

«Rammento ancora quando bruciò Chicago» disse la donna.

«E Londra. E Roma. Il mondo va avanti, Claire. Al mattino i sopravvissuti cominceranno a ricostruire la città. È così che vanno le cose. Che si comportano gli uomini.» Claire non aveva voglia di chiacchiere. Desiderava soltanto rannicchiarsi nel letto, coprirsi la testa con un cuscino e sentire le braccia di Shane attorno al corpo.

Nulla di tutto quello però sarebbe successo. Camera sua era momentaneamente occupata da Miranda, una ragazzina dotata di poteri paranormali e con un serio disturbo di dipendenza, e per quanto riguardava Shane...

Shane stava per andarsene.

«Perché?» esplose. «Perché vuole mandarlo là fuori? Sa benissimo cosa potrebbe accadere...» «So molte cose su Shane Collins che tu non sai» la interruppe Amelie. «Non è un bambino, e nonostante la sua giovane età ha già dovuto fare i conti con molte disgrazie. Sopravvivrà. Inoltre il suo desiderio è fare la differenza.» Nel crepuscolo che precedeva l’alba, il vampiro voleva spedire Shane e qualche altro fidato combattente, vampiri e umani insieme, a conquistare l’autoemoteca, l’unica riserva di sangue accessibile e fidata di Morganville.

Ed era l'ultima cosa che Shane voleva fare. L'ultima che Claire avrebbe voluto facesse.

«Bishop non vuole l'autoemoteca per sé» disse Claire. «Vuole distruggerla. Morganville per lui è una riserva di sangue ambulante, però sa che in quel modo colpirà indirettamente lei, vero?» Dal profilo arcigno delle sue labbra, capì che alla vampira non piaceva essere prevedibile. Quello non era un sorriso, non c'erano dubbi. «Finché Shane sarà in possesso del libro, Bishop non oserà distruggere il veicolo per timore di perdere il suo più grande tesoro.» Traduzione: a causa di quel libro Shane adesso era un amo. Claire odiava quel libricino. Fin da quando lo aveva sentito nominare la prima volta, non aveva portato altro che guai. Amelie e Oliver, i due vampiri più potenti della città, avevano fatto di tutto per ritrovarlo, e guarda caso era finito tra le mani di Claire. In quel momento la ragazza avrebbe tanto voluto avere il coraggio di strapparlo alle grinfie di Shane, correre fuori e gettarlo nella più vicina casa in fiamme per sbarazzarsene una volta per tutte. Il motivo? Fino a quel momento non aveva portato nulla di buono a nessuno, Amelie compresa.

«Ucciderà Shane per impossessarsene» disse Claire.

Amelie fece spallucce. «Sono pronta a scommettere che eliminare il ragazzo sia più difficile di quanto non sembri.» «Sì, è proprio una scommessa. Sta scommettendo sulla sua vita.» Gli occhi glaciali della vampira la osservarono immobili. «Ascoltami bene: è vero, sto scommettendo sulla vita di ognuno di noi. Per cui bambina sii grata, e presta attenzione. Potrei arrendermi in qualsivoglia momento e mio padre mi lascerebbe andare, soltanto me. Da sola. Sconfitta. Resto per un senso di dovere nei confronti tuoi e di chi in questa città mi è fedele.» Socchiuse gli occhi. «Non farmici ripensare.» Claire sperò di non essere sembrata troppo ribelle. Si dipinse in volto quella che doveva essere un'espressione compiacente e annuì. La vampira abbassò ancora di più le palpebre.

«Preparati. Partiremo fra dieci minuti.» Shane non era l'unico ad avere un lavoro sporco; a tutti loro era stato assegnato un compito che non gradivano particolarmente. Claire sarebbe andata con Amelie a salvare Myrnin, e anche se lui le piaceva e sotto diversi aspetti lo ammirava pure, non era però troppo esaltata dal dover affrontare — di nuovo — il vampiro che lo teneva prigioniero: il signor Bishop.

Eve doveva andare al Common Grounds, il bar più conosciuto di Morganville, con il quasi altrettanto orribile Oliver, suo ex capo. Michael invece sarebbe uscito a breve per raggiungere l'università assieme a Richard Morrell, figlio del sindaco. Come potesse proteggere qualche migliaio di studenti ignari di tutto, Claire non se lo riusciva proprio a immaginare; si prese un attimo per riflettere stupita sul fatto che all'occorrenza i vampiri erano proprio bravi nel blindare la città. Pensava che in quella situazione sarebbe stato impossibile costringere gli studenti a restare al campus e che invece ci sarebbero state frotte di ragazzi pronti a telefonare a casa e saltare in macchina per filare via di lì.

Ma i vampiri controllavano le linee telefoniche, i cellulari, internet, la televisione e la radio, e se non volevano farti fuggire trovavano il modo di farti rompere la macchina ai confini di Morganville. Soltanto poche persone erano riuscite ad andarsene senza permesso. Shane era uno di loro. Ed era tornato. Doveva aver avuto del fegato, pensava Claire, sapendo cosa lo avrebbe aspettato.

«Ehi» la chiamò Eve, amica e coinquilina. Aveva le braccia cariche di vestiti, tutti rossi e neri, quindi sicuramente parte del suo guardaroba gotico. Si era cambiata, indossando quelli che nel suo mondo erano abiti comodi: un paio di jeans neri aderenti, una maglietta nera piena zeppa di teschi rossi, stivali rozzi e dalla suola massiccia. A completare il tutto un collare borchiato di pelle nera che sembrava gridare ai quatto venti: Vampiri, azzannatemi se vi riesce!

«Ehi» ricambiò Claire. «Ti pare il momento giusto per lavare i panni?» Eve alzò gli occhi al cielo. «Che simpatica. Ma sai, la gente non vuole morire con indosso quegli stupidi costumi da ballo. Tu che mi dici? Sei pronta a levarti di dosso quell'affare?» Claire si guardò e si stupì di indossare ancora quella guaina aderente e abbagliante che doveva essere il suo costume da Arlecchino. «Oh, sì» sospirò. «Hai nulla senza teschi?» «Cos'hanno i teschi che non va? E comunque no.» Eve gettò a terra la montagna di vestiti e prese a rovistare finché non tirò fuori un paio di jeans e una camicia nera. «Questi sono tuoi. Scusa, ma ho saccheggiato tutti gli armadi. Spero che le mutandine che hai addosso ti piacciano perché i cassetti dell'intimo non li ho aperti.» «Avevi paura che ti facessero venire strane idee?» le chiese Shane alle sue spalle. «Ti prego, dimmi di sì.» Prese un paio di jeans dalla pila. «E per favore non ficcare il naso nel mio armadio.» Eve gli mostrò il medio. «Se hai paura che trovi le riviste porno mi spiace per te, ma ormai è roba vecchia. A dire il vero hai dei gusti noiosi.» Afferrò una coperta dal divano e indicò un angolo della stanza. «Stasera scordiamoci la privacy. Forza, inventiamoci un camerino.» I tre superarono umani e vampiri ammassati dentro Glass House, il quartier generale ufficioso del loro esercito.

C'era gente che girovagava ovunque e che usava le loro cose, gente che normalmente non avrebbe mai e poi mai varcato la soglia di casa.

Monica Morrell, ad esempio. La figlia del sindaco si era sbarazzata del preziosissimo costume da Maria Antonietta ed era tornata la ragazza bionda, magra e carina che Claire conosceva e odiava.

«Oh mio dio» disse Claire a denti stretti. «Si è messa la mia camicia?» Era l'unica camicia buona che aveva. Di seta.

L'aveva comprata la settimana prima. E adesso non avrebbe mai avuto il coraggio di indossarla di nuovo. «Ricordami di bruciarla.» Monica la sorprese a fissarla, e facendo finta di sistemarsi il colletto le lanciò un sorriso malvagio. Poi mosse le labbra in un grazie silenzioso. «Ricordami di bruciarla due volte. E calpestare la cenere.» Eve afferrò l'amica e la condusse nell'angolo libero della stanza, dove spalancò le braccia con la coperta in mano per ripararla da sguardi indiscreti.

Con un sospiro di sollievo, Claire si sfilò il costume madido di sudore e rabbrividì per l'aria fresca sulla pelle nuda.

Era strano cambiarsi dietro una coperta in mezzo a una decina di persone sconosciute, metà delle quali probabilmente se la sarebbero voluta mangiare per cena.

Shane si affacciò dall'alto. «Hai fatto?» Lei squittì e gli lanciò contro il costume appallottolato. Lui lo afferrò al volo e agitò le sopracciglia in segno di apprezzamento quando la vide infilarsi i jeans e abbottonarsi la camicia.

«Fatto!» esclamò lei.

Eve abbassò le braccia e sorrise perfida a Shane.

«Tocca a te, omaccione» gli disse. «E non ti preoccupare, non ti metterò in imbarazzo.» E invece lo avrebbe fatto; Shane lo sapeva, e le lanciò un'occhiataccia. Poi si nascose dietro la coperta. Anche se era tentata, Claire non era abbastanza alta per sbirciare da sopra, ma quando Eve iniziò ad abbassare il braccio sempre più giù, lei afferrò un angolo della coperta e la rialzò.

«Non sei divertente» le disse Eve.

«Non farlo arrabbiare. Non ora. Sta per uscire là fuori da solo.» L'espressione di Eve si fece tesa, e per la prima volta Claire si rese conto che il luccichio negli occhi dell'amica non era divertimento, era panico tenuto a bada. «Già» disse. «Lo so. È solo che... Claire, saremo tutti e quattro lontani.

Vorrei tanto non doverlo fare.» Claire l'abbracciò d'impulso. Eve odorava di cipria e di qualche strano profumo all'aroma di fiori mescolato a un lieve sentore di sudore.

«Ehi!» Il grido di Shane fu sufficiente a farle ridacchiare entrambe perché la coperta si era abbassata nel momento in cui si stava tirando su la zip dei pantaloni. «Non è divertente, ragazze. Sapete che un ragazzo potrebbe farsi male?» Adesso somigliava al solito Shane. I pantaloni di pelle lo facevano sembrare imo di quei modelli fichissimi. Con i jeans e la sua cara maglietta di Marilyn Manson era un ragazzo come tanti, imo che Claire avrebbe volentieri baciato.

Si soffermò a pensarci su. E come sempre il cuore iniziò a batterle più forte, una sensazione deliziosa.

«Michael sta per uscire» disse Eve. La tensione che aveva nascosto fino a quel momento si palesò nel tremito della voce. «Devo dirgli...» «Vai» le disse Claire. «Ci siamo noi con te.»